

SOSTENIAMO SBILANCIAMOCI!

La continuazione dell'esperienza di Sbilanciamoci! è in pericolo.

Dal 1999 Sbilanciamoci! è una voce libera ed indipendente che propone alternative concrete per un'economia di giustizia ed un diverso un modello di sviluppo.

Ogni anno, grazie a Sbilanciamoci!, abbiamo avuto una serie di iniziative importanti: la **finanziaria alternativa** che ci dice come usare in modo diverso la spesa pubblica; i **dossier sulle spese militari e la cooperazione allo sviluppo**; il rapporto (QUARS) sulle regioni italiane che con 42 indicatori ambientali e sociali ci spiega "come si vive in Italia"; un sito di informazione economica come **sbilinfo** che ci racconta "l'economia com'è e come dovrebbe essere"; l'appuntamento della **controcermobbio** dove movimenti e campagne propongono le loro alternative alle politiche neoliberiste.

**Tutto questo rischia di essere messo in pericolo
dalla mancanza di risorse e finanziamenti.**

Se finisce Sbilanciamoci! si chiude uno spazio di democrazia.

Aiuta Sbilanciamoci! a sopravvivere. Fai una donazione sul conto corrente postale IT 59 S 07601 000033066002 o sul conto corrente bancario IT 45 L 05018 03200 000000001738, Banca Popolare Etica, intestate a Lunaria, specificando "donazione Sbilanciamoci!"

Laura Balbo
Stefano Benni
Ascanio Celestini
Pino Ferraris
Goffredo Fofi
Luciano Gallino
Paul Ginsborg
Gad Lerner

Sbilanciamoci!
Sbilanciamoci!



Per un'Italia
capace di futuro

Nota redazionale

Questo rapporto è frutto di un lavoro collettivo al quale, in diversa forma, e per i temi di rispettiva competenza hanno collaborato:

Licio Palazzini (Arci servizio civile), Massimo Paolicelli (Associazione Obiettori Nonviolenti), Tonino Aceti (Cittadinanzattiva), Roberta Carlini (sbilanciamoci.info), Andrea Baranes e Antonio Tricarico (CRBM), Francesco Dodaro e Maurizio Gubbiotti (Legambiente), Grazia Naletto, Mario Pianta, Cristiana Colaioni, Davide Di Pietro e Sergio Andreis (Lunaria), Marcello Deotto (REDS), Giulio Marcon, Federica Alberino, Sara Nunzi, Chiara Gnesi (Sbilanciamoci!), Stefano Lenzi e Stefano Ficorilli (WWF), Patrizio Gonnella (Antigone), Mariano Bottaccio (CNCA) Ornella Sangiovanni e Domenico Chirico (Un ponte per...), Tino Colacillo (Udu), Roberto Iovino e Fabio Ingrosso (Rete della Conoscenza), Paolo De Rienzo, Elena Mondo e Iacopo Viciani (Open Budget Index), Andrea Ferrante (Aiab), Anna Donati, Roberto Romano.

Si ringraziano, oltre alle organizzazioni aderenti alla campagna Sbilanciamoci!: l'Open Budget Index per l'inserito sulla trasparenza di bilancio, la rivista Loop da cui è stato rielaborato un articolo di Giulio Marcon sui temi della crisi, il blog di Iacopo Viciani <http://viciani.blogautore.repubblica.it>, da cui è stato rielaborato un contributo sulla cooperazione europea, il sito web Economia e Politica da cui è stato rielaborato un intervento di Roberto Romano sulla politica industriale.

Sul sito www.sbilanciamoci.info si possono trovare numerosi contributi ed interventi su temi trattati da questo Rapporto

La stesura del rapporto è stata conclusa il 14 novembre 2010

Grafica Giorgetti, Roma

Si può ricevere una copia del rapporto scrivendo a info@sbilanciamoci.org

La campagna Sbilanciamoci! è autofinanziata: per contribuire alle sue iniziative si possono versare contributi sul conto corrente postale n°33066002 o sul conto corrente bancario 1738, ABI 5018 CAB 12100, presso Banca Popolare, filiale di Roma. Intestate a Lunaria e specificate nella causale Sbilanciamoci!

Sul sito di Sbilanciamoci!: www.sbilanciamoci.org si possono consultare tutti i materiali e le pubblicazioni della campagna.

Scrivendo a info@sbilanciamoci.org si può richiedere il volume "Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile" (prezzo 10 euro), a cura della campagna Sbilanciamoci! e pubblicato dalle Edizioni dell'Asino.

L'illustrazione di copertina è tratta dal sito della campagna www.zerozerocinque.it

Per contatti e informazioni: Sbilanciamoci!, Via Buonarroti 39 – 00185 Roma
Telefono 06-8841880, E-mail: info@sbilanciamoci.org, www.sbilanciamoci.org

Aderiscono alla campagna Sbilanciamoci!:

Aiab, Altreconomia, Antigone, Arci, Arci Servizio Civile, Associazione Obiettori Nonviolenti, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di Pace, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Carta, CIPSI, Cittadinanzattiva, CNCA, Comunità delle Piagge Firenze, Coop. Roba dell'Altro Mondo, CTM Altrmercato, Crocevia, Donne in nero, Emergency, Emmaus Italia, Fair, Finansol/Fondazione Culturale Responsabilità Etica, Icea, Gli Asini, Legambiente, Link, LILA, Lunaria, Mani Tese, Movimento Consumatori, Nigrizia, Pax Christi, Rete degli Studenti, Rete della conoscenza, Terres des Hommes, UISP, Unione degli Studenti, Unione degli Universitari, Un Ponte per..., WWF

INDICE

INTRODUZIONE	5
LO SCENARIO E LE PROSPETTIVE DI FUORIUSCITA DALLA CRISI	6
LA CRISI ECONOMICA INTERNAZIONALE, L'ITALIA E L'EUROPA	7
LA CONTROMANOVRA DI SBILANCIAMOCI! IN SINTESI	15
I provvedimenti economici del 2010	16
Decisione di Finanza Pubblica (DFP), Legge di Stabilità, Bilancio dello Stato	
Giustizia e legalità fiscale	16
le politiche di questa legislatura	16
contro l'ideologia "anti-tasse"	16
un'altra direzione	18
Ambiente e sviluppo sostenibile	18
la finanziaria ed il bilancio dello stato	18
i provvedimenti nel dettaglio	19
infrastrutture e trasporti	22
le politiche agricole	30
Disarmare l'economia, costruire la pace	32
spese militari e riarmo	32
servizio civile	41
cooperazione allo sviluppo	43
il caso dell'Iraq	46
Welfare e diritti	47
politiche sociali	47
lavoro	50
salute	53
immigrazione	54
università	57
il sistema penitenziario italiano	68
la finanza negli enti locali	69
L'impresa di un'economia diversa	71
politica industriale, innovazione, salari	72
nuovi indicatori di benessere	73
ricerca ed innovazione	74
distretti di economia verde	74
cassa depositi e prestiti e Green New Deal	74
l'industria dell'auto e conversione ambientale del sistema produttivo	75
l'altra economia	75

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!	76
legalità e giustizia fiscale	76
campagna 0,05%	77
ambiente e sviluppo sostenibile	78
disarmare l'economia, costruire la pace	82
welfare e diritti	84
l'impresa di un'economia diversa	89

LA NOSTRA MANOVRA FINANZIARIA PER IL 2011	92
Tabella	92

INSERTO

Open Budget Index

Rapporto sull'Italia

TABELLE – FIGURE – GRAFICI

1. Il PIL nel 2010	(Ocse, Istat)	12
2. Il rapporto deficit-Pil	(Eurostat, Banca d'Italia)	13
3. L'indebitamento pubblico	(Eurostat, Banca d'Italia)	13
4. La contromanovra in sintesi	(Sbilanciamoci!)	15
5. Stanziamenti infrastrutture	(Comm Ambiente Camera)	23
6. Infrastrutture pubbliche e logistica	(Comm Ambiente Camera)	24
7. Casa ed assetto urbanistico	(Comm Ambiente Camera)	26
8. Spese militari nel mondo	(Sipri)	33
9. Bilancio Difesa 2010-11 per funzioni	(Ministero Difesa)	35
10. Principali programmi sistemi d'arma	(Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2011)	36
11. Spese per la Difesa 2011	(Sbilanciamoci!)	38
12. Fondo nazionale politiche sociali	(Conferenza delle Regioni e Prov autonome)	48
13. Fondi statali di carattere sociale	(Nens)	49
14. Variazioni occupati in Italia	(la voce.info su dati Istat)	50
15. Tagli a scuola ed università l.133/08	(Udu)	58
16. Fondo finanziamento università	(Rete della conoscenza, Regione Piemonte)	59
17. Finanziamenti diritto allo studio	(Rete della conoscenza)	60
18. Fondo integrativo borse di studio	(Udu)	62
19. Prev. finanziaria 2009 fondo integrat.	(Udu)	62
20. Prev. finanziaria 2011 fondo integrat.	(Udu)	63
21. Borse di studio per area geografica	(Udu su dati Mlur)	63
22. Borse di studio in Italia	(Miur)	64
23. Diritto allo studio in Italia	(lavoce.info)	65

INTRODUZIONE

Il Rapporto di Sbilanciamoci! prende le mosse -anche quest'anno- dalla grave crisi economica e finanziaria che stiamo attraversando e che produce drammatiche conseguenze sociali sui cittadini ed in particolare sulle categorie sociali più esposte: precari, donne, immigrati, operai delle fabbriche, pensionati, disoccupati e studenti, dipendenti a basso reddito. In pratica, la maggioranza della popolazione.

Obiettivo di questo rapporto è duplice. Da una parte vogliamo analizzare criticamente - a partire dalla Legge di Stabilità (nuovo nome della legge finanziaria) e dalla Decisione di Finanza Pubblica (così ora si chiama il vecchio DPEF)- i provvedimenti economici e finanziari del governo e/o approvati in parlamento degli ultimi mesi, ed in particolare di quelli che si sono posti l'obiettivo di fronteggiare gli effetti della crisi. Dall'altra vogliamo proporre -come tutti gli anni- il punto di vista delle organizzazioni della società civile ed in particolare vogliamo avanzare le proposte alternative -concrete, dettagliate, realizzabili- in materia di spesa pubblica. In questo modo prospettiamo una vera e propria "manovra finanziaria" alternativa non solo per le misure specifiche, ma anche per il modello di sviluppo che vorremmo: sostenibile, equo, di qualità.

Sempre di più il Rapporto annuale di Sbilanciamoci! rappresenta dunque una sorta di esame complessivo delle politiche economiche e finanziarie e della spesa pubblica nel suo insieme e nel corso dell'anno appena trascorso: di fatto la finanziaria del 2011 è stata anticipata e sussunta dalla manovra triennale del luglio 2010 (legge 122/2010). E questo perchè negli ultimi anni la legge finanziaria si è progressivamente svuotata (e lo sarà ancora di più nei prossimi mesi con l'introduzione del nuovo Patto di Stabilità europeo), la trasparenza della sessione di bilancio (e la possibilità di far sentire la voce della società civile) sempre più ridotta e i provvedimenti di spesa pubblica moltiplicati, discussi e approvati in tutto il periodo dell'anno.

A maggior ragione ci sembra utile riproporre il nostro lavoro e delineare anche quest'anno la nostra "manovra finanziaria" con la quantificazione delle proposte: un modo per rendere -dal nostro punto di vista- più trasparenti il merito dei problemi, le scelte possibili, le alternative praticabili. E per dimostrare che è possibile costruire "un'Italia capace di futuro" con un nuovo modello di sviluppo -alternativo a quello neoliberista- e fondato sui diritti, l'ambiente e la pace.

LO SCENARIO E LE PROSPETTIVE DI FUORIUSCITA DELLA CRISI

Alla base della crisi

L'attuale crisi giunge al termine di un cambiamento radicale dell'economia e della finanza avvenuto nel secondo dopoguerra. Dopo un primo "trentennio glorioso" (1945-1975) che ha visto nel mondo occidentale la crescita simultanea di produzioni, consumi, redditi e generale benessere sociale, abbiamo vissuto un successivo secondo "trentennio" - e poco più - attraversato da due bolle (quelle della new economy e della finanza speculativa) e -dopo il 1989- da un'apertura globale dei mercati e dei capitali. La finanza in questa seconda fase ha via via sopravanzato l'economia reale, il mercato lo stato, i poteri economici la politica. Il secondo trentennio ha anche evidenziato la crisi di un certo paradigma dello sviluppo, come modello lineare ed illimitato di crescita, espandibile su tutto il pianeta. Il limite ecologico è emerso in tutta la sua forza.

Alla crisi del (primo) "trentennio glorioso" il capitalismo mondiale ha risposto con il ritorno di un liberismo aggressivo (con Reagan e Thatcher agli inizi degli anni '80), che ha rimesso in discussione tutte le conquiste sociali che si erano realizzate fino a metà degli anni '70: un welfare diffuso, una certa -pur limitata- redistribuzione della ricchezza, la parziale regolazione sociale del mercato, l'affermazione di un positivo ruolo dello stato, la diffusione dei diritti nel mercato del lavoro, ecc. Si è trattato di una vera e propria "guerra di classe" -economica e sociale- che ha provocato il più grande spostamento di ricchezza complessiva del secondo dopoguerra verso i profitti, i patrimoni e le rendite a danno dei salari e del lavoro dipendente. L'accentuazione delle disuguaglianze è stata parossistica e la precarizzazione del lavoro e delle relazioni sociali è diventata il leitmotiv di una propaganda ideologica e di misure concrete all'insegna della flessibilità e della mercificazione del welfare e dei beni comuni.

Questo neoliberismo portato all'estremo si è basato sulla rivendicazione della totale assenza di controlli degli attori economici e sulla centralità del mercato come principio regolatore assoluto ed esclusivo delle relazioni economiche. La logica di mercato e della massimizzazione dei profitti ha inseguito, in modo assillante, l'obiettivo della valorizzazione (nel più breve tempo possibile) degli asset finanziari più che la crescita della produzione e del valore reale dell'economia. La ricchezza prodotta dalla finanza, pur senza basi nella produzione, ha rapidamente sopravanzato quella dell'economia reale. E' cresciuta così un'economia finanziaria alla ricerca bulimica di sempre maggiori occasioni di investimenti speculativi (e d'azzardo) e di ritorni immediati: soldi prodotti da soldi. Fino all'implosione.

La crisi, oggi

Tutto questo è avvenuto anche a causa o grazie all'assenza della politica: dei suoi controlli, indirizzi, vincoli. Vi è stata una resa della politica (in cambio di un concreto vantaggio affaristico) di fronte al mercato ed ai poteri finanziari che l'hanno dominata ed asservita

agli interessi di pochi potentati. La crisi ha così accentuato la divaricazione economica e sociale tra ricchezza e povertà, inclusione ed esclusione, privilegi e diritti. La debolezza (anche culturale) della sinistra e del sindacato, dopo un trentennio di neoliberalismo, ha favorito questa predominanza così schiacciante. Si tratta di una crisi determinata dal dominio della speculazione finanziaria ed accompagnata da alcuni cambiamenti di fondo: la strutturale sovrapproduzione di alcuni beni (pensiamo alle automobili) su cui si è fondato il modello occidentale; la competizione forsennata in ambito globale sui costi della produzione (e del lavoro) dopo la liberalizzazione dei mercati e del commercio internazionale; la saturazione (senza processi di sostituzione e innovazione) di consumi di beni che ha portato alla riduzione dei prezzi e al collasso delle produzioni.

E' una crisi, anche, di paradigma: non si tratta di un passaggio contingente. Non è solo la questione del ruolo nefasto e perturbante della finanza, della finanziarizzazione dell'economia o del capitalismo finanziario -o di come lo si voglia chiamare- bensì vengono ad essere chiamati in causa i fondamenti del modello produttivo e di una economia compatibile con i limiti ecologici e sociali dello sviluppo. I limiti ecologici sono chiari: la limitatezza delle materie prime, il bene non deteriorabile delle risorse naturali, la necessità di impedire i cambiamenti climatici. I limiti sociali attengono a quegli altrettanto fondamentali requisiti di sopravvivenza umana e di coesistenza sociale che -se messi in discussione- provocano l'auto/distruttività (esempio classico: la guerra) del genere umano. Questo, sia in ambito nazionale che globale. La questione dello sviluppo della Cina e dell'India investe sia le questioni dei limiti ambientali che quelli sociali. Quando in ogni famiglia indiana e cinese ci sarà un frigorifero, un condizionatore d'aria, un televisore, un'automobile, eccetera (e, ovviamente, è loro diritto che sia così) i limiti ambientali saranno ovviamente oltrepassati (balzo delle emissioni di CO₂, shock energetico, eccetera) con il pericolo di un collasso del pianeta. Ma anche i limiti sociali saranno messi in questione: lo stravolgimento delle relazioni sociali interne (scomparsa del mondo contadino, ulteriore inurbamento, eccetera) e di quelle globali (con il calo del costo del lavoro e la precarizzazione e abbassamento dei salari nei paesi occidentali) e un innalzamento della tensione a livello internazionale (conflitti e guerre) a causa della competizione globale con gli altri paesi.

Quello della Cina e dell'India è un esempio per ricordare come questa crisi interroghi il tipo di produzioni e di consumi che oggi vanno ripensati radicalmente dentro un progetto di riconversione ecologica e sociale dell'economia e che deve essere accompagnata da una radicale redistribuzione della ricchezza in ambito nazionale e globale (tra Nord e Sud del mondo). I neoliberalisti dicono che non si può redistribuire la ricchezza se prima non viene creata ed aumentata. L'assunto, invece, va ribaltato: non si crea nessuna nuova ricchezza se prima non viene redistribuita. Le disuguaglianze economiche e sociali non sono solo una conseguenza di questa crisi, ma anche la loro causa. Un buon funzionamento dell'economia si fonda, infatti, su un altrettanto soddisfacente livello di coesione sociale, di tessuto civico funzionante, di benessere diffuso. Anche perchè, se i salari sono troppo bassi, chi acquista poi le merci che vengono prodotte per i consumatori?

L'approccio avuto dalla comunità politica ed economica internazionale in questi due anni -di fronte alla crisi- è stato insufficiente su due fronti. Da una parte si è evidenziata l'incapacità di pensare ad un nuovo modello di sviluppo su basi radicalmente diverse da quelle del passato (qualcosa ha fatto Obama e in parte anche la Merkel sul fronte della Green Economy) e dall'altra -di fronte all'emergenza- la crisi è stata affrontata -invece che con un nuovo new deal come negli anni '30- con una politica restrittiva, fondata sulla riduzione della spesa e che deprime la domanda interna. Invece, ora, si tratterebbe di spendere di più per innescare uno shock positivo di ripresa della produzione, dei consumi (diversi da quelli del passato), della domanda interna. Proseguendo invece su una linea di politica restrittiva -come ha ricordato il premio nobel Paul Krugman- si rischia (pur stabilizzando gli effetti più drammatici della crisi) di entrare in una fase di lunga depressione che può durare anche decenni.

Le prospettive

Si tratta allora di ripensare il modello di sviluppo in modo radicale. A partire da alcuni principi fondamentali: serve -anche in ambito globale- più cooperazione e meno competizione; più intervento pubblico e meno mercato; più consumi collettivi e meno consumi privati. Servono più qualità sociale e sostenibilità. Oggi, la competitività distrugge risorse naturali e beni sociali, l'assenza di intervento pubblico provoca disastri finanziari e privilegi sociali, la mancanza di consumi collettivi determina una più bassa qualità della vita. La riconversione ecologica e sociale dell'economia comporta un vero e proprio cambio di paradigma: ma questo non verrà dal mercato. E' necessario il forte ruolo dell'intervento pubblico (politiche positive, incentivi economici e fiscali, vincoli e regole, leggi, eccetera) e anche una forte iniezione di spesa pubblica a sostegno di questa riconversione. Questa può portare alla nascita di nuove imprese e alla creazione di nuovi posti di lavoro. E' inutile continuare a sostenere l'industria automobilistica europea (che ha una sovrapproduzione di quasi il 50%), mentre invece andrebbero sostenute la mobilità sostenibile, le energie rinnovabili, le piccole opere di una infrastrutturazione sociale ed ambientale del territorio. La riconversione ecologica e sociale dell'economia è, e deve essere, desiderabile in quanto migliora la qualità della vita, anche in presenza di una diminuzione di alcuni consumi privati (dall'eccesso di telefonini a quello delle autovetture procapite: siamo i primi in Europa) e di una riduzione di quella crescita economica (il Pil cresce anche grazie all'industria bellica e a quella del inquinamento) che non è indispensabile al nostro benessere reale. Il lavoro che la campagna Sbilanciamoci! ha fatto in questi mesi cerca di promuovere va in questa direzione: le proposte avanzate dalla campagna hanno come presupposto l'uso virtuoso della spesa pubblica (al contrario dei neoliberisti e delle ricette attuali contro la crisi) e di una politica fiscale improntata sulla legalità e la giustizia sociale (a partire dalla tassazione dei patrimoni e delle rendite: solo da qui arriverebbero 15 miliardi di euro da investire nel rilancio dell'economia); la destinazione di ingenti risorse alla protezione sociale (del lavoro, delle pensioni, eccetera) dalla crisi, che è un fondamento della capacità di ripresa della società di fronte alle difficoltà economiche; l'investimento in una serie di settori economici capaci di ri-alimentare una domanda interna (energie rin-

novabili, consumi sociali, sviluppo locale, piccole opere, eccetera) di beni e di servizi essenziali per il paese. Nella sua “contromanovra” a quella di Tremonti, Sbilanciamoci! cerca di dimostrare, cifre alla mano, che sono possibili altre scelte, che certo non sono indolori: perché colpiscono privilegi sociali, un modello corporativo ed assistito dell'economia ed anche un modello di consumi individuali nei quali è immersa ancora gran parte della società italiana. Questa è una crisi che non si risolve sui tempi brevi (che sono quelli del “ciclo elettorale” in cui il ceto politico è assorbito), ma che ha bisogno di pensieri lunghi: ecco perché l'investimento -sempre negletto- nella ricerca e nell'innovazione, nell'educazione e nell'istruzione è fondamentale. Una nuova e diversa economia nasce da qui. Sono questi i tanti mattoni di una strategia per il “dopo la crisi”: la strada percorribile di un'economia alternativa e sostenibile che ci faccia uscire dal tunnel ormai troppo lungo di un modello di sviluppo che ha distrutto la natura, le relazioni sociali e ipotocato anche la speranza di un futuro diverso.

LA CRISI ECONOMICA INTERNAZIONALE, L'ITALIA E L'EUROPA

L'esito del vertice del G20 del novembre 2010 a Seul ha mostrato l'incapacità dei grandi paesi di trovare una via d'uscita dalla crisi scoppiata nel 2008. Nessun rilancio della domanda mondiale, nessuno strumento nuovo di coordinamento, nessun accordo sulle regole da imporre a banche e finanza. Al contrario, scontri sugli “squilibri internazionali” – l'enorme deficit commerciale Usa, e gli avanzi di Cina e Germania - e sulle richieste occidentali di una rivalutazione della moneta cinese. Ancora peggio il ritorno di vecchie idee liberiste: dalla crisi si esce con più commercio (lo dice Obama) e con più tagli alla spesa pubblica (lo dice l'Europa). Il contesto internazionale non farà nulla per agevolare l'uscita dalla crisi. I paesi emergenti – Cina, India e Brasile in testa – sono stati solo sfiorati dalla crisi e proseguono con alti tassi di crescita. Gli Stati Uniti hanno ripreso la strada di un'enorme espansione monetaria (600 miliardi di dollari) destinata a sostenere, non la crescita dell'economia reale, ma la ripresa della speculazione finanziaria, creando le premesse per nuove crisi del sistema.

L'Europa nel suo insieme non è ancora uscita davvero dalla crisi e si presenta con una nuova netta gerarchia al suo interno: la Germania e i paesi vicini – il centro – tornano a crescere, esportare e creare lavoro, mentre la periferia – Irlanda, Portogallo, Spagna, Grecia, Italia – perde colpi ed è messa ai margini dell'economia europea. L'Unione Europea, inoltre, si sta legando le mani con una revisione dei termini del Patto di stabilità e crescita che renderà ancora più difficile effettuare politiche di rilancio e costringerà i paesi più deboli a continue restrizioni di spesa, prolungando indefinitamente la crisi. L'obiettivo dichiarato è rafforzare la credibilità dell'euro, oggetto di speculazioni al ribasso nella primavera 2010 al tempo della crisi della Grecia. Senza interventi per contenere la speculazione, un nuovo attacco speculativo contro il debito pubblico dell'Irlanda segna la

fine del 2010, ed è destinato a mettere a dura prova la solidità politica ed economica dell'Europa e dell'euro.

Dopo una crisi provocata dalla finanza privata americana e dalla mancata regolamentazione dei mercati, è paradossale che in Europa sia prevalsa l'idea che la crisi sia responsabilità dell'eccesso di deficit pubblici (che sono stati gonfiati proprio dalla crisi). Negli ultimi mesi tutti i paesi hanno introdotto tagli alla spesa pubblica, con gravissime tensioni sociali; pensioni, welfare, scuola, università, salute sono ovunque sotto attacco; alla spesa militare i tagli potrebbero arrivare solo in Gran Bretagna, Francia e Germania. I tagli al pubblico sono diventati addirittura una carta vincente nelle recenti competizioni elettorali. I conservatori inglesi, i liberali olandesi, i democristiani tedeschi (e presto forse anche la destra spagnola) hanno vinto elezioni con programmi di drastici tagli alla spesa pubblica.

Questa svolta della politica europea solleva due domande. La prima è economica: se si taglia la spesa pubblica (riducendo così i consumi), come si potrà uscire dalla recessione? L'Europa produce sempre meno, gli investimenti sono sottozero, le esportazioni possono ridare un po' di crescita solo alla Germania. L'aumento dei deficit dello stato è un effetto e non una causa della crisi: la spesa pubblica è cresciuta dal 2008 per tappare le falle aperte dalla crisi finanziaria (con i salvataggi bancari, tranne che in Italia) e dalla recessione (disoccupazione, povertà), mentre crollavano le entrate fiscali (per la caduta di prodotti e redditi e, in Italia e Grecia, per l'evasione).

Che sul piano economico questa sia una politica insensata l'ha sostenuto il ministro del Tesoro Usa Timothy Geithner, che ha chiesto all'Europa "una maggiore crescita della domanda interna". La svolta – simbolica, ideologica e politica - è che ora la "colpa" della crisi è stata trasferita agli eccessi della spesa pubblica. La speculazione delle banche d'affari non è più sotto accusa, i mercati finanziari sono tornati efficienti, razionali e lungimiranti: non resta che sacrificare l'economia reale sull'altare della "fiducia dei mercati".

La crisi italiana

In questo scenario, la crisi italiana è stata più grave e più lunga che nel resto d'Europa. Più grave perché la caduta è arrivata nel 2008 (-1,3% del Pil) mentre gli altri paesi Ue crescevano ancora e nel 2009 è stata più acuta (-5% del Pil, contro il -4,1% dell'Europa a 15). Più lunga perché ha radici lontane: da quasi un decennio l'Italia cresce meno della media dei 15 paesi dell'Unione Europea. E perché le previsioni per il 2010 (+0,8% del Pil) e per il 2011 restano al di sotto di paesi come Germania e Francia.

Con la spesa pubblica sotto accusa, l'Italia si trova in una situazione di fragilità particolare, visto il peso del debito pubblico in rapporto al Pil (intorno al 125%, ben più alto della media europea).

Le conseguenze della crisi sono state pesanti per il nostro paese sia sul piano dell'occupazione che della distribuzione del reddito.

Gli effetti sull'occupazione sono stati documentati dal rapporto Ocse del 2010. In Italia la crisi ha fatto cadere il Pil del 6,5% e questa caduta si è distribuita su un calo degli occupati (-2%), delle ore lavorate da questi (-2,7%), e della loro produttività (-2,6%), tutti risultati peggiori della media europea. Con moltissimi giovani e donne che hanno rinunciato a

cercare lavoro, il tasso di disoccupazione resta pari alla media Ocse (8,7%), ma l'indicatore da guardare è il tasso di occupazione, sceso al 57,3%: è più basso solo in Ungheria, Turchia e Messico.

Per di più il lavoro diventa di qualità peggiore: l'occupazione è caduta nei paesi Ocse soprattutto per i lavoratori temporanei (-7,7%), per i giovani sotto i 24 anni (-8%), per i meno qualificati (-6,4%). Le imprese hanno scaricato la crisi sulla forza lavoro più fragile e precaria, e in Italia siamo a livelli di emergenza per i giovani: il 28% è senza lavoro, la metà di chi lavora è precaria.

Un lavoro vulnerabile e di bassa qualità non può che produrre poco e pagare poco. I salari italiani sono stati sorpassati nel 2008 da quelli di Spagna e Corea del Sud, e restano più avanti solo di quelli in Portogallo, Grecia e nei paesi dell'est. Secondo l'Ocse, in Italia il salario medio lordo per l'insieme dell'economia è di 31 mila dollari; nell'Europa a quindici i lavoratori guadagnano il 20% in più e addirittura un terzo in più nella media dell'Ocse (41 mila dollari l'anno). I salari italiani sono fermi dal 2000, mentre in Europa sono aumentati del 5%. I numeri della disoccupazione sarebbero ben più drammatici se non ci fosse stata la cassa integrazione a mantenere tra le fila degli occupati quasi 700 mila persone. L'uso della Cassa in Italia continua a crescere, mentre nei grandi paesi europei i lavoratori a tempo ridotto ormai rientrano in produzione. La crisi italiana non dà segni di rientrare, si rischia una lunga depressione – aggravata dalla manovra Tremonti – e alla ripresa l'Italia rischia di non ritrovare più produzioni e mercati che stanno passando sotto il controllo dei più efficienti concorrenti europei, o dei meno costosi paesi emergenti. In Italia, la caduta del ciclo economico si sta trasformando in una perdita strutturale di capacità produttiva e di occupazione, con un'accelerazione del degrado del lavoro.

La distribuzione del reddito mostra un quadro ancora più drammatico. In buona parte dell'Europa i redditi reali e i consumi sono fermi ai livelli di un decennio fa. In Italia il potere d'acquisto procapite è sceso sotto il livello del 2000. Ma questi valori medi nascondono la storia più importante, la crescita delle disuguaglianze: in Europa e negli Stati Uniti è il 20% più ricco che ha assorbito tutta la crescita del decennio. Quattro europei su cinque sono ora più poveri. In Italia il successo dei ricchi ha portato quasi 600 mila persone ad avere un patrimonio finanziario (immobili esclusi) di oltre 500 mila euro a testa; la fonte è l'Associazione italiana di private banking. La ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane è la più alta d'Europa. A mostrarlo è il Rapporto annuale Istat (a pag. 177), spiegando che in Italia è pari a circa due volte il Pil nella media dell'ultimo decennio, quasi il doppio della Germania e della Francia. Pur con una Borsa asfittica, dopo il 2001 l'Italia batte sistematicamente il Regno Unito con la sua City. A questi dati si dovrebbero aggiungere i valori in costante crescita dei patrimoni immobiliari italiani.

In Italia, più che in altri paesi europei, l'economia e la politica hanno alimentato la ricchezza di un numero ristretto di italiani.

L'Italia è oggi segnata da una crisi prolungata, disoccupazione e degrado del lavoro, forte crescita delle disuguaglianze.

E' paradossale che nessuna forza politica abbia proposto una risposta al declino capace di parlare ai "perdenti", di costruirne l'alleanza e praticare alternative. Così, l'ideologia delle opportunità individuali e il populismo xenofobo delle guerre tra poveri ha convinto moltissimi tra gli impoveriti. In Italia, il richiamo dell'"ognuno per sé" ha costruito un forte blocco sociale, fatto dai ricchi, dai lavoratori autonomi, dalle classi popolari del Nord conquistate dalla retorica leghista e da buona parte del Sud, dove è cresciuta soltanto l'economia illegale e il controllo dei poteri mafiosi. Le politiche del governo hanno costruito sistematicamente questo blocco sociale attraverso condoni di ogni tipo – fiscali, immobiliari, sui capitali esportati –, cancellazione di imposte sui patrimoni (successioni e Ici), tolleranza dell'evasione, eliminazione di regole. E' il consolidamento di questo blocco sociale che in Europa spinge a destra la politica e che in Italia si presenta – con forti particolarità - come il risultato più importante del berlusconismo.

Non è un destino obbligato, per il nostro paese come per l'Europa. Altre strade sono possibili e alcune proposte concrete per realizzare altre politiche sono raccolte nel volume *Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile* (Edizioni dell'Asino, scaricabile gratis dal sito www.sbilanciamoci.info).

TABELLA 1 - IL PIL NEL 2010

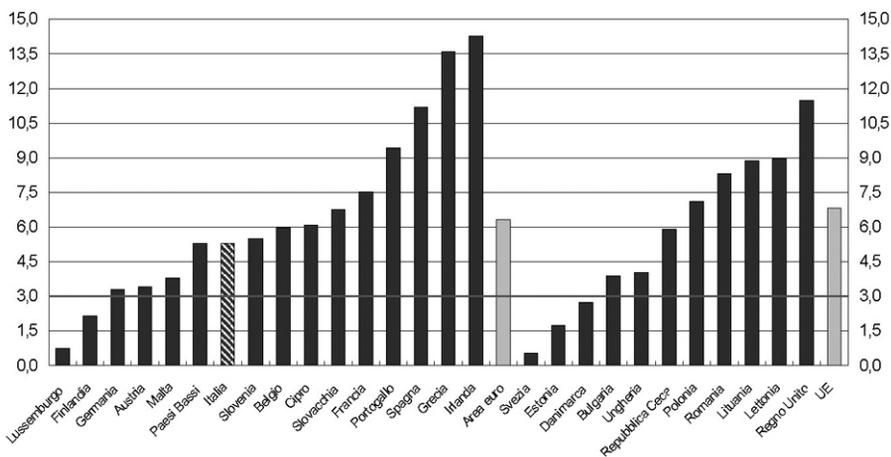
Italia	+1,0%
Germania	+3,9%
Gran Bretagna	+2,8%
Stati Uniti	+3,1%
Francia	+1,6%
Media Ocse	+2,6%

Fonte: Ocse, Istat

Continua poi ad aumentare il debito pubblico delle pubbliche amministrazioni, arrivato nel mese di novembre 1.844,8 miliardi di euro rispetto ai 1.842,9 miliardi di euro registrati nel mese di agosto. Siamo ormai ad un aumento del 5% rispetto allo stesso periodo del 2009 e ormai il debito è arrivato al 120% sul Pil, annullando tutti gli sforzi fatti in questa direzione negli ultimi dieci anni. Il rapporto deficit/Pil, secondo le stime del FMI, nel 2010 supererà invece il 5,0 %.

TABELLA 2 – IL RAPPORTO DEFICIT- PIL

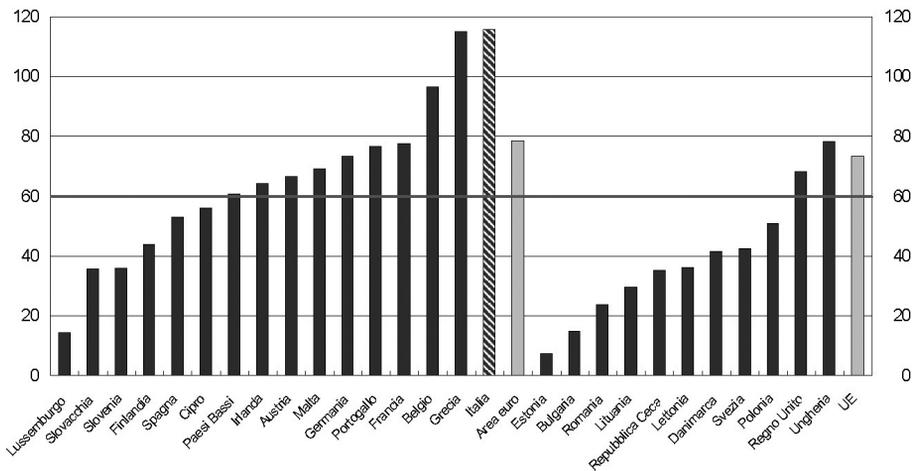
INDEBITAMENTO NETTO (+) O ACCREDITAMENTO NETTO (-) NEL 2009
(in percentuale del PIL)



Fonte: Eurostat- Banca d'Italia

TABELLA 3 – L'INDEBITAMENTO PUBBLICO

DEBITO PUBBLICO LORDO NEL 2009
(in percentuale del PIL)



Fonte: Eurostat- Banca d'Italia

Legge di stabilità e “maxi emendamento”

La legge di stabilità del 2011 -di fatto- fotografa i cambiamenti già introdotti dalla manovra di luglio (legge 122/2010) che di fatto ha anticipato la finanziaria (o legge di stabilità) del 2011 (per la analisi della 122/2010 si veda il documento preparatorio del forum 2010: “L'impresa di un'economia diversa” su www.sbilanciamoci.org). Le novità introdotte con il testo rispetto alla manovra del 2011 - sono modeste e sono analizzate nei contributi tematici che seguono. Cambiamenti più sostanziali sono introdotti dal maxi emendamento (n.1500) presentato l'11 novembre 2010 per venire incontro alle esigenze di rifinanziamento di alcuni capitoli di spesa del bilancio di vari dicasteri e per “ammorbidire” gli effetti della manovra di luglio. In effetti il “maxi emendamento” sembra essere la “vera finanziaria” dove sono contenuti gli interventi più importanti. Va ricordato che su dieci articoli ben sei (dal 2 al 7) sono stati dichiarati inammissibili, tra cui -fortunatamente- l'art.4 che avrebbe introdotto per il piano casa delle deroghe in materia urbanistica e paesaggistica criticate duramente dagli ambientalisti.

Il maxi emendamento vale la cifra di 5,7 miliardi (ma potrebbe alla fine superare i 6 miliardi) ed è interessante notare come quasi la metà di questi soldi venga reperita da una misura (la messa all'asta delle frequenze liberate dal digitale terrestre) che Sbilanciamoci! ha avanzato quattro mesi fa nel documento preparatorio per il forum “L'impresa di un'economia diversa”. Sul fronte degli interventi previsti (che in gran parte sono coperti solo per i primi sei mesi del 2011) va ricordata l'introduzione dell'innovation voucher (stanziati 100 milioni) per l'acquisto di nuove tecnologie da università e centri di ricerca. Vi è poi l'allentamento del patto di stabilità interno che riduce i tagli ad enti locali e regioni introdotti dalla manovra di luglio. Questa misura vale 1,2 miliardi ed in parte andrà a finanziare il trasporto pubblico locale e in parte il Fondo nazionale per le politiche sociali. Altra misura significativa è lo stanziamento di 1 miliardo per l'università che in gran parte va al fondo ordinario per il funzionamento delle università e in parte va in misure come prestiti d'onore e borse di studio. Vengono poi stanziati i fondi per prorogare (per i primi sei mesi dell'anno) le missioni militari all'estero (750 milioni) e per rifinanziare la cassa integrazione (1 miliardo) e 800 milioni per la detassazione degli straordinari. Altre misure sono poi previste per la formazione e l'apprendistato (100 milioni) per i contratti di solidarietà (80 milioni) e per l'esenzione del ticket dalle visite specialistiche e diagnostiche (400 milioni), misura che anche questa vale per i primi sei mesi dell'anno. Altre misure incluse nel maxi emendamento lo stanziamento per il 5 per mille per le onlus e l'associazismo (solo 100 milioni che coprono in modo minimale il fabbisogno e anche per questo si sono levate le critiche del mondo del terzo settore). Nel maxi emendamento c'è anche il recupero dei fondi (ben 245 milioni) che in una prima formulazione della finanziaria erano stati tagliati alle scuole paritarie.

Va rilevato che si tratta di un maxi-emendamento in parte obbligato (il rifinanziamento della cassa integrazione e delle missioni di pace non si poteva evitare) ed in parte estemporaneo, con oche misure, parziali e scollegate. Ci sono naturalmente i vincoli europei, ma -come dimostreremo nelle prossime pagine- si poteva agire su interventi di riduzione di spesa pubblica -come la spesa militare e e per le grandi opere- e di nuove entrate, soprat-

tutto sul lato fiscale, con la tassa patrimoniale e l'innalzamento dell'imposizione fiscale sulle rendite. Si sarebbero avuti almeno 15 miliardi di euro per varare misure incisive contro la crisi. e' un "maxi emendamento elettorale", il cui impatto è limitato a pochi mesi nel timore di una crisi di governo e di nuove elezioni generali. Ma la crisi non aspetta. Come ha ricordato il Presidente Giorgio Napolitano a proposito della finanziaria: "C'è una grande confusione, un grande buio, il vuoto sulle scelte e sulle priorità di destinazione delle risorse pubbliche": parole condivisibili.

LA CONTROMANOVRA DI SBILANCIAMOCI! 2011 IN SINTESI

TABELLA 4- LA CONTROMANOVRA DI SBILANCIAMOCI 2011 IN SINTESI (dettaglio a pagine 92-93)

ENTRATE

TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA	
Riduzione delle spese militari	4000
Fine missione militare in Afghanistan	750
Taglio importo 2011 per F35-JSF	471
Altri programmi spese militari	82
Cancellazione sussidi scuole private	700
Chiusura dei CIE	113
Cancellazione finanziamenti al Ponte sullo Stretto ed ad altre grandi opere	1550
Avvio passaggio PA all'Open Source	2000
Riordino convenzioni private sanità	1000
LEGALITA' E GIUSTIZIA FISCALE	
Tassazione delle rendite	2000
Progressività fiscale	1200
Tassa patrimoniale	10500
Altre tasse di scopo	1230

USCITE

LAVORO	
Amm.ortizzatori sociali e passaggio co.pro a dipendenti	1000
REDDITI	
14° pensioni	1000
Recupero fiscal drag, salari, reddito minimo	4000
IMPRESE/SVILUPPO	
Innovazione e ricerca	250
Fotovoltaico	500
Imprenditoria/economia sociale	565
Piccole opere	913
WELFARE	
Asili nido	1000
Liveas e non autosufficienza	2400
Scuola e Università	5850
Sanità	220
Accoglienza immigrati	113
Altri interventi	1055
AMBIENTE	
Protocollo Kyoto	200
Ferrovie pendolari e trasporto locale	1200
Altri interventi	518
PACE E DISARMO	
Aiuto pubblico allo sviluppo	400
Servizio civile	300
Altri interventi	227
A RIDUZIONE DEL DEBITO	3885
TOTALE	25596

TOTALE 25596

TOTALE 25596

I provvedimenti economici del 2010

Decisione di Finanza Pubblica (DFP), Legge di Stabilità, Bilancio dello Stato

GIUSTIZIA E LEGALITÀ FISCALE

Le politiche di questa legislatura

Negli ultimi due anni le politiche fiscali del governo Berlusconi si sono caratterizzate per una serie di misure che noi criticiamo a causa dell'impatto negativo sulla legalità e la giustizia fiscale. La revoca di alcune positive misure introdotte nella precedente legislatura come l'elenco clienti-fornitori e la tracciabilità dei pagamenti oppure l'abolizione di alcune strutture di lotta all'evasione ed al malaffare -come il Secit e l'Alto commissariato per la lotta alla corruzione- oppure l'introduzione dello scudo fiscale (un vero regalo agli evasori) hanno evidenziato un'impostazione delle politiche fiscali regressiva e poco rigorosa. La lotta all'evasione fiscale è stata inadeguata rispetto alle esigenze impellenti di recuperare risorse utili per fronteggiare la crisi economica. Inoltre non sono stati dati segnali nella direzione di una maggiore giustizia fiscale; i grandi patrimoni e le rendite non sono state toccate, mentre si sono premiate gli evasori con la misura dello scudo fiscale. In questo contesto continuano a calare entrate fiscali, sia a causa della stagnazione economica che dall'insufficiente lotta all'evasione. L'Istat ci dice che nei primi mesi del 2010 le entrate tributarie sono state pari a 266,077 miliardi di euro, con un calo del 1,8% rispetto ai primi nove mesi del 2009.

Contro l'ideologia "anti-tasse"

Da Berlusconi e da Tremonti -ma non solo da parte loro- vi è stato in questi anni un approccio "ideologico" al tema delle tasse. Nel dibattito politico di questi anni il tema della leva fiscale è stato strumentalizzato in modo populista al fine di perseguire l'obiettivo della riduzione indiscriminata dell'imposizione fiscale identificata come un "male in sé", una gabbia "estorta" dallo Stato "inefficiente e sprecone". Ciò è tanto più grave in quanto a farsene portatore è proprio chi questo Stato ha gestito negli ultimi anni in maniera fallimentare, il ceto dirigente responsabile primo del dissesto della finanza pubblica, dello scendere dei servizi, dell'appropriazione personale delle risorse pubbliche, della legittimazione dei peggiori comportamenti opportunistici.

Le politiche neoliberiste hanno cercato di imporre in questi anni la riduzione del ruolo dello Stato e della responsabilità collettiva a favore del mercato e dell'iniziativa privata. Queste partono dal presupposto che sia necessario un drastico ridimensionamento della presenza pubblica nelle attività economiche e sociali, dall'idea che l'intervento dello Stato – in economia e quello rivolto alla promozione del welfare e centrato sulla spesa sociale- è generalmente negativo e uno spreco di risorse. Per questo, la riduzione della pressione fiscale è stata strettamente associata alla massima riduzione del perimetro dello

Stato. Il risultato si esprime nell'affermazione di una cultura egoista su cui radicare l'immagine delle tasse come "esproprio" e "confisca" da parte dello Stato. Ciò permette di mascherare la finalità che consiste nel ridurre il ruolo dello Stato attraverso la riduzione delle risorse al sistema di protezione sociale obbligando a severi tagli nelle spese pubbliche: quello che è stato chiamato "starving the beast", affamare la bestia, in questo caso il welfare.

L'idea del *laissez faire* che contrappone la libertà dell'individuo alla presenza dello Stato nella vita dei cittadini si scontra infatti con due aspetti del ruolo dello Stato. Dal lato economico, infatti, non è stata mai dimostrata una inevitabile relazione negativa tra l'intervento dello Stato in economia e lo sviluppo. Ci sono molti esempi che ci dicono il contrario; basti pensare all'esperienza dei paesi scandinavi. Dal lato della libertà dell'individuo va invece fatto presente che le libertà, come i diritti, possono essere esercitate, garantite e salvaguardate solo in presenza di uno Stato, ovvero di un patto sociale, che ne garantisca l'esistenza. Questa impostazione neo-liberista, e ultimamente neo-conservatrice, è contraria allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione che ricorda come la contribuzione fiscale sia un dovere di solidarietà e come questa debba essere ispirata a principi di progressività. L'art. 53 della nostra Costituzione recita infatti che: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Le imposte non sono mai buone o cattive in sé, ma lo sono solo e in quanto sono lo strumento che permette di far funzionare le nostre istituzioni e garantire ai cittadini quei servizi, quelle prestazioni che rafforzano la coesione sociale, lo sviluppo, il godimento dei diritti fondamentali anche da parte delle classi più disagiate. Senza risorse – e dunque senza un adeguato prelievo fiscale - non può esserci un welfare che funziona ed adeguato alle esigenze dei cittadini, non possono darsi politiche di sostegno allo sviluppo e di aiuto alle regioni più povere, non possono essere messi nelle condizioni di operare i Comuni – e più in generale gli enti locali e le Regioni - nell'offerta dei servizi essenziali alla comunità e al territorio. Il principio della contribuzione fiscale, come un principio di civiltà, di coesione comunitaria e di solidarietà deve essere invece difeso. Dovrebbe infatti costituire un valore condiviso, facente parte della coscienza di ogni individuo. Ma tale obiettivo può essere raggiunto solo se viene profondamente compreso il valore sociale del fisco. Tale valore può essere letto in maniere diverse, non conflittuali tra loro, che però dimostrano come l'approccio verso il concetto e la percezione di "tassa" può variare profondamente, semplicemente a causa di una scarsa conoscenza delle reali implicazioni sociali che il sistema fiscale porta con sé.

Le tasse sono anche ed essenzialmente una forma di redistribuzione della ricchezza perché chi ha redditi più alti contribuisce in misura maggiore al funzionamento dei servizi di pubblica utilità in base al meccanismo di progressività e a un principio di solidarietà su cui deve fondarsi la società. Questa visione è quella che le persone tendono ad avere meno

presente al momento di dare un valore sociale al sistema fiscale, sebbene sia poi quello che più di tutti caratterizza la coesione di una comunità. Non è possibile parlare di welfare senza considerare il ruolo centrale del sistema fiscale, visto che va inteso tanto nelle componenti di entrata come in quelle della spesa pubblica. Vi sono però due aspetti di cui bisogna tenere conto nella ricostruzione di una positiva cultura fiscale nella società: la legalità (tutti devono pagare le tasse –riducendo il più possibile l'evasione- secondo principi di giustizia) e l'efficienza/efficacia dei servizi, che vengono finanziati con il contributo fiscale. Un'alta evasione fiscale e una eccessiva inefficienza e carenza di servizi rende assai difficile costruire una positiva cultura del dovere di solidarietà che la contribuzione fiscale richiama. Di fronte all'imposizione delle politiche neoliberiste, del dominio del mercato e dell'ideologia del privato e delle privatizzazioni, il welfare rappresenta un'alternativa di civiltà. Difendere e promuovere il welfare, significa quindi difendere e promuovere un ruolo – non parassitario e non clientelare - dell'intervento pubblico come strumento dinamico di sicurezza sociale, innovazione economica, produzione di beni e servizi sociali e collettivi. Significa assegnare al welfare e alla spesa pubblica il compito di promuovere forme di redistribuzione del reddito e di riequilibrio territoriale in un paese minacciato da egoismi sociali e locali, utilizzando la leva fiscale e l'offerta di servizi e la promozione di investimenti nelle aree più disagiate del paese. Non è possibile illudersi di poter finanziare un sistema che garantisca servizi attraverso minori imposte. L'equazione meno tasse più crescita è semplicistica e in larga parte erronea, come mostra non solo la letteratura economica, ma anche l'evidenza empirica. Se le maggiori imposte vanno a finanziare interventi che favoriscono lo sviluppo del capitale umano o la ricerca e le infrastrutture, o il funzionamento efficiente del mercato del lavoro, a un maggior livello di spesa pubblica si assocerà anche una maggior crescita.

Un'altra direzione

Per questo la campagna Sbilanciamoci! sostiene da tempo l'idea di una politica fiscale ispirata alla lotta più stringente all'evasione fiscale; all'accentuazione del principio di progressività per i redditi; all'aumento della tassazione delle rendite e dei patrimoni; all'introduzione di una serie di tasse di scopo che puniscano comportamenti economici e consumi ecologicamente e socialmente dannosi. In generale il tema è quello di spostare la tassazione dal lavoro alle rendite e ai patrimoni, alleggerendo il carico fiscale per le famiglie a basso e medio reddito, colpendo con più forza le attività finanziarie e speculative, come proponiamo con la campagna 0,05 (vedi box a pag. 77).

AMBIENTE E SVILUPPO SOSTENIBILE

La finanziaria ed il bilancio dello stato

Una valutazione di fondo va fatta, alla luce di quanto riportato nel Bilancio di previsione del Ministero dell'ambiente, della tutela del territorio e del mare sulla progressiva pesante diminuzione delle risorse assegnate a questo dicastero, che nel 2011 subirà una con-

trazione delle disponibilità di spesa equivalente al 69% rispetto al 2008 e al 60% rispetto al 2009. Contrazione che si aggraverà, anche se di poco, nel 2012-2013. Bisogna ricordare che il bilancio del Ministero dell'ambiente era nel 2008 di 1 miliardo e 649 milioni di euro; è stato ridotto nel 2009 ad 1 miliardo 265 milioni; nel 2010 è stato, dopo l'assestamento di bilancio 2010, di 746.586.433 euro. Nel 2011 sarà di 513.895.895 euro; nel 2012 di 504.158.078 euro; nel 2013 di 496.176.679 euro. Queste riduzioni di spesa sono, sì, il risultato dell'effetto combinato dei tagli previsti per tutti i Ministeri dal decreto legge 112/2008 (prima manovra triennale del IV Governo Berlusconi) e dal decreto legge 78/2010 (manovra biennale della scorsa estate), ma portano di fatto, vista l'esiguità delle risorse assegnate al Ministero dell'ambiente (che per dotazione di bilancio è all'ultimo posto tra i dicasteri con portafoglio) alla progressiva scomparsa delle politiche ambientali governative e alla consunzione dell'operatività di questo dicastero.

Basti ricordare che dicasteri con campi di intervento analoghi, pur subendo nel triennio 2011-2013 tagli rilevanti, mantengono risorse che sono tra le 2 e le 3 volte superiori a quelle assegnate al Ministero dell'ambiente: il Ministero per i beni e le attività culturali, a fronte di un bilancio assestato nel 2010 di 1.718.159.002 euro, si prevede che nel 2011 abbia una dotazione di 1.429.238.650 euro, nel 2012 di 1.421.530.726 euro e nel 2013 di 1.417.908.078 euro circa -20% dal 2010); il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali a fronte di un bilancio assestato nel 2010 di 1.538.076.497 euro, si prevede che nel 2011 abbia una dotazione di 1.320.744.185 euro, nel 2012 di 1.266.501.558 euro e nel 2013 di 1.128.132.129 euro (circa 30% dal 2010).

Per dare un altro dato di raffronto, ben altre sono le risorse assegnate, ad esempio, al Ministero delle infrastrutture e trasporti che, a fronte di un bilancio assestato nel 2010 di 7.215.541.154 euro, si prevede che nel 2011 abbia una dotazione di 6.821.564.527 euro, nel 2012 di 6.654.991.656 euro e nel 2013 di 6.640.470.783 euro.

Passando poi ad esaminare le scelte in campo ambientale contenute nella Legge di Stabilità 2011 (ex Legge Finanziaria) si rileva, dato il valore complessivo della manovra quantificato nel triennio 2011-2013 in 13,5 miliardi di euro, che: gli investimenti in infrastrutture strategiche (opere inserite nel Programma 2001, stanziamenti per l'AV e per autostrade) ammontano in valori assoluti a oltre 4,836 miliardi di euro, equivalenti al 36% del valore complessivo degli stanziamenti previsti nel triennio; mentre al comparto ambientale (tutela del mare, difesa del suolo, aree protette, ISPRA e applicazione della CITES) vengono destinati nel triennio 400,851 milioni di euro pari a solo il 3% circa (2,97%) delle spese previste nel triennio. Questo per dare dei parametri di raffronto, tra risorse che vanno ad incidere pesantemente sull'assetto del territorio e sull'ambiente e risorse che vengono destinate alla tutela dell'ambiente.

I provvedimenti nel dettaglio

Andando più nel merito di alcuni settori di intervento rilevanti in campo ambientale che

emergono sia dalla lettura della Legge di Stabilità che dal Bilancio di previsione del Ministero dell'ambiente presentati alla Camera dei deputati (AC 3778):

DIFESA DEL SUOLO – Per il 2011 nella Legge di Stabilità ci sono risorse ridicole destinate a questa voce strategica per gli interventi di prevenzione a tutela del nostro fragilissimo territorio, considerate le tragedie susseguitesesi nell'ultimo anno (Messina, Ischia, Atrani nella Costiera Amalfitana e Porto Venere e i recenti e diffusi fenomeni alluvionali che hanno messo in ginocchio almeno 5 Regioni dal veneto alla Calabria). Infatti, il Ministero dell'ambiente potrà attingere solo dal 2012 all'accantonamento previsto dalla Legge di Stabilità di 210 milioni di euro (tra l'altro, non solo per la difesa del suolo, ma anche per le bonifiche), mentre le risorse in Bilancio per le Autorità di bacino e per interventi di difesa suolo ammontano a 32,7 milioni di euro e sono nel calderone del capitolo di bilancio del ministero destinato alla conservazione del territorio e delle risorse idriche, smaltimento rifiuti e bonifiche. Si ricorda che nel Bilancio del Ministero del 2010 erano stati assegnati complessivamente 175 milioni di euro destinati, rispettivamente a: interventi per la tutela del rischio idrogeologico e relative misure di salvaguardia (55.907.997 euro); i Piani strategici di intervento per la mitigazione del rischio idrogeologico (118.885.000 euro) e il monitoraggio e la banca dati sulla difesa del suolo (350.000 euro).

AREE PROTETTE – I già scarsi finanziamenti assegnati nel 2010 alle aree protette nazionali vengono ridotti nel 2011 del 42% e rispetto a quanto stanziato nel 2009 del 50%. Infatti, per il 2011 e per il biennio successivo nella Legge di Stabilità vengono stanziati 7 milioni di euro l'anno per l'attuazione dei programmi, mentre gli stanziamenti per il personale e per il funzionamento delle aree protette si trovano, per effetto anche della riforma della finanza pubblica (l. n. 196/2009), sul Bilancio di previsione 2011 del Ministero dell'ambiente e ammontano a 28.938.000 euro per ciascuno degli anni del triennio 2011-2013. Ciò significa che le risorse destinate complessivamente alla pura e semplice sopravvivenza delle aree protette ammonteranno nel 2011 a 35.983.000 di euro. Rispetto alle risorse assegnate a questo scopo nella Legge Finanziaria 2010 (61.820.668 di euro) si ha una riduzione in un anno di 25.837.668 euro, equivalenti ad una contrazione della capacità di spesa nel 2011, appunto del 42%. C'è da dire che in questo specifico caso la Direzione competente del Ministero dell'ambiente è riuscita comunque a contenere i danni, visto che il taglio previsto per il 2011, rispetto al 2010, dall'art. 7, c. 24 del dl 78/2010 dei contributi dello Stato agli enti, istituti, fondazioni e altri organismi da esso vigilati è del 50%. Per quanto riguarda le Aree Marine Protette in Tabella C nei capitoli 1644 e 1646, nell'ambito dei 21.700.000 euro complessivi destinati alla difesa mare (ex legge 979/1982) c'è una quota parte di 5 milioni di euro: visto che per garantire il funzionamento di queste aree ci sarebbe bisogno in media di 400 mila euro per ognuna (il che porterebbe il finanziamento necessario a 10.400.000 euro), manca oltre la metà delle risorse.

TUTELA DELLA BIODIVERSITA' – Proprio quando nei prossimi anni si dovrà dare, tra l'altro, attuazione alla strategia nazionale per la biodiversità approvata lo scorso ottobre

dalla Conferenza Stato-Regioni ai tagli ai parchi bisogna aggiungere la progressiva contrazione della disponibilità di spesa del Ministero finalizzata alla tutela e alla conservazione della flora e della fauna, alla salvaguardia della biodiversità e dell'ecosistema marino. Il Ministero a questo scopo avrà a bilancio 88.851.751 euro nel 2011, 96.998.706 nel 2012, 40.217.965 euro nel 2013: con una contrazione della capacità di spesa a questo titolo che nel 2013 sarà del 60%.

ISPRA - Anche ISPRA è stata "messa in sicurezza" facendo un'operazione analoga a quella effettuata per le aree protette, frutto anche della ristrutturazione degli strumenti contabili pubblici prevista riforma della finanza pubblica (l. n. 196/2009). A ISPRA vengono assegnati nella Legge di Stabilità 2011 34.597.000 euro nel 2011 per interventi ed investimenti, mentre le "spese obbligatorie" per il personale sono trasferite nel Bilancio 2011 del Ministero dell'ambiente e ammontano nel prossimo anno a circa 43,9 milioni di euro. Il totale dei finanziamenti destinati ad ISPRA è quindi di 78,5 milioni di euro, con una riduzione dei fondi rispetto a quanto stanziato lo scorso anno (86.020.000 euro) di 7.520.000 euro.

BONIFICHE - Nel Bilancio di previsione 2011 del Ministero dell'ambiente per il programma 18.12, "Tutela e conservazione del territorio e delle risorse idriche, trattamento e smaltimento rifiuti, bonifiche" risultano iscritte a bilancio per il 2011 risorse pari a totali 164.326.045 euro, di cui 32.737.564 euro destinati al funzionamento (Ministero, Comitati e commissioni, Autorità di bacino etc) ed agli interventi (in massima parte contributi in conto interessi ereditati dalla ex Direzione difesa suolo dell'ex Ministero dei lavori pubblici), e la restante quota destinata agli investimenti. Le corrispondenti poste di bilancio erano nel 2010 39.619.487 euro per funzionamento+interventi e 205.781.747 euro per investimenti. Il che vuole dire che se la riduzione della capacità di spesa nel 2011 per il funzionamento+interventi è contenuta (-6.881.923), per gli investimenti avremo invece una riduzione di 131.588.481 euro, pari a circa il 64% dei fondi previsti nel 2010.

ENERGIA – In campo energetico la Legge di Stabilità 2011 non fornisce alcuna misura innovativa. Il Governo rimanda al decreto legge di fine anno per vedere riconfermata la detrazione fiscale dl 55% per la riqualificazione energetica degli edifici introdotta con la Legge Finanziaria 2007 (la prima manovra del Governo Prodi). Nel Bilancio 2011 del Ministero dell'ambiente il "Fondo per interventi di efficientamento e risparmio energetico e per lo sviluppo del solare termodinamico" che nel 2010 era di 30.290.342 euro viene ridotto di 9.429.961 euro e portato a 20.860281 euro per ognuno degli anni 2011-2013. C'è da aggiungere che questo Governo aveva già fatto scomparire con la Legge Finanziaria 2010 80,5 milioni di euro destinati ad altri strumenti innovativi previsti sempre dalla Legge Finanziaria 2007, quali: il "Fondo da utilizzare a copertura degli interventi di efficienza energetica e di riduzione dei costi della fornitura energetica per finalità sociali" (a cui nella Finanziaria 2009 erano stati assegnati 38.624.000 euro); gli "incentivi finalizzati a risparmi energetici per l'illuminazione e il condizionamento estivo nei nuovi edifici" (nel 2009 c'erano 11.587.000 euro).

PROTOCOLLO DI KYOTO – Il Governo sembra non accorgersi che l'Agenzia Europea per l'Ambiente reputa improbabile che l'Italia rispetti l'obiettivo di Kyoto, nonostante il calo delle emissioni dovute alla crisi economica, né pare considerare l'obiettivo minimo fissato dal Pacchetto Europeo Energia-Clima per il 2020 (taglio delle emissioni della UE del 20% rispetto ai livelli del 1990). Per il Clima, nel Bilancio di previsione del Ministero dell'ambiente ci sono solo 31,7 milioni di euro nel 2011 per programmi riguardanti la "Convenzione sui cambiamenti climatici" (a cui verranno destinati nel 2012-2013 poco più di 35 milioni di euro), con un taglio tra l'altro rispetto al 2010 di 3,7 milioni di euro. Tale stanziamento è largamente inferiore all'impegno assunto dal Presidente del Consiglio in merito allo stanziamento per il Fast Start Up di aiuti ai paesi in via di sviluppo sul clima (200 milioni l'anno per 3 anni). Il Governo non ha ancora reso operative misure per la riduzione delle emissioni di gas climalteranti che intervengano in maniera incisiva sull'apparato produttivo. La delibera CIPE del 2002 per l'attuazione degli impegni di Kyoto è ampiamente superata, ma ben 3 Governi non sono riusciti ad aggiornarla. Il Ministro dell'Ambiente e quello delle Attività Produttive, il 17 ottobre scorso, hanno annunciato di aver firmato il decreto per attivare il "Fondo rotativo destinato a finanziare le misure per l'attuazione del Protocollo di Kyoto", a cui possono accedere le aziende private, istituito con la Legge Finanziaria 2007 e previsto da un decreto ministeriale del 25/11/2008, ma di annunci questo Fondo ne ha visti sin troppi, ora va concretizzato in tempi brevissimi, altrimenti il rilancio dell'economia pulita sarà un treno completamente perso per l'Italia.

Infrastrutture e trasporti

L'analisi dello stato di previsione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti per il 2011 che di seguito si svolge è in riferimento alle sole missioni di competenza esclusiva del preesistente Ministero delle infrastrutture, giacché solo queste sono di competenza della Commissione Ambiente. Lo stanziamento di competenza relativo alle citate missioni di competenza esclusiva dell'ex Ministero delle infrastrutture - missione 14 (Infrastrutture pubbliche e logistica) e missione 19 (Casa e assetto urbanistico) - reca previsioni di spesa per complessivi 2.809,3 milioni di euro, con un decremento, rispetto alle previsioni assestate 2010 di 229,9 milioni di euro, pari al 7,6%. La variazione registrata è pressoché equidistribuita nelle due missioni. Avendo però tali missioni ordini di grandezza diversi, ne consegue che, in termini percentuali, mentre per la missione 14 la diminuzione può dirsi contenuta (essendo limitata al 4%), per la missione 19 il decremento è percentualmente più consistente, raggiungendo quasi il 34%. La maggior parte dello stanziamento di competenza per il 2011 è rappresentato da spese in conto capitale, le quali costituiscono il 95,8% (pari a 2.690,7 milioni di euro) del totale dello stanziamento complessivo delle missioni 14 e 19. La consistenza dei residui passivi presunti al 1° gennaio 2011 è valutata in 4.185,2 milioni di euro. Rispetto al dato assestate 2010, si registra una diminuzione dei residui, pari a 862,7 milioni di euro, corrispondente a circa il 17%. Data una massa spendibile di 6.994,5 milioni

di euro ed autorizzazioni di cassa pari a 3.415,1 milioni di euro, il coefficiente di realizzazione risulta essere pari al 48,8% e rappresenta la capacità di spesa relativa alle due missioni congiuntamente considerate, che rimane pressoché invariato rispetto all'assestato 2010.

La tabella seguente riporta la serie storica dal 2008 al 2011 degli stanziamenti previsti per le missioni 14 e 19 che costituiscono la parte principale della politica infrastrutturale di competenza della Commissione Ambiente:

TABELLA 5 - STANZIAMENTI INFRASTRUTTURE

MISSIONI	2008 R	2009 R	2010 A	2011 B
14 Infrastrutture e logistica	3.402,9	4.249,6	4.809,4	2.817,7
<i>(di cui quota del MIT)</i>	<i>2.610,9</i>	<i>3.068,5</i>	<i>2.678,1</i>	<i>2.570,7</i>
19 Casa e assetto urbanistico	1.292,3	2.290,4	501,1	436,1
<i>(di cui quota del MIT)</i>	<i>1.166,7</i>	<i>2.176,5</i>	<i>361,1</i>	<i>238,6</i>
Totale	4.695,2	6.540,0	5.310,5	3.253,8

(stanziamenti di competenza - milioni di euro) R = Rendiconto; A = Assestamento; B = Bilancio di previsione

Eventuali incongruenze sono dovute agli arrotondamenti

Fonte: Commissione Ambiente Camera dei Deputati

L'analisi della tabella riportata evidenzia come, dopo il 2009, lo stanziamento complessivo si sia ridotto drasticamente. La variazione più consistente è proprio quella prevista per il 2011: lo stanziamento complessivo previsto dal ddl in esame per il 2011 sconta una riduzione di oltre 2 miliardi di euro rispetto al dato assestato 2010 (-38,7%).

Entriamo nello specifico:

MISSIONE 14 (INFRASTRUTTURE PUBBLICHE E LOGISTICA)

I principali interventi del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti (MIT) riguardano la missione 14 (Infrastrutture pubbliche e logistica) con circa 2.570,7 milioni di euro, che registra una diminuzione di 107,5 milioni di euro rispetto alle previsioni assestate 2010 (pari al 4%).

Nell'ambito di tale missione l'88,3% delle risorse è concentrato nel programma 14.10 (opere strategiche, edilizia statale ed interventi speciali e per pubbliche calamità) con 2.270,4 milioni di euro.

La tabella seguente – che mostra la previsione triennale, considerando anche gli stanziamenti del programma 14.8 (opere pubbliche e infrastrutture) collocati nello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze (MEF) – evidenzia che, mentre lo stanziamento complessivo per il MIT mostra variazioni

annuali piuttosto contenute, lo stanziamento del programma 14.8 (MEF) registra un vero e proprio crollo della previsione 2011 rispetto al dato assestato (-88,4%), che si ripercuote sullo stanziamento totale dell'intera missione, che registra una diminuzione di quasi 2 miliardi di euro (pari al 41,4%), quasi interamente dovuta alla riduzione del capitolo 7464 "Somma da erogare per interventi in materia di edilizia sanitaria pubblica", pari a 1.884,3 milioni di euro.

TABELLA 6 - INFRASTRUTTURE PUBBLICHE E LOGISTICA

PROGRAMMI	2010 A	2011 B	2012 B	2013 B
14.5 Sistemi idrici, idraulici ed elettrici	44,2	29,9	29,3	29,6
14.9 Regolam. opere pubbliche e costruzioni	6,0	6,4	6,3	6,3
14.10 Opere strategiche ed edilizia statale	2.357,6	2.270,4	2.370,3	2.666,0
14.11 Strade, autostrade, ferrovie e intermodalità	270,3	264,0	263,9	276,8
Totale MIT	2.678,1	2.570,7	2.669,8	2.978,7
14.8 Opere pubbliche e infrastr. (MEF)	2.131,3	247,0	543,3	11,0
Totale missione	4.809,4	2.817,7	3.213,1	2.989,7

(stanziamenti di competenza – milioni di euro) A = Assestamento; B = Bilancio di previsione triennale

Eventuali incongruenze sono dovute agli arrotondamenti

Fonte: Commissione Ambiente Camera dei Deputati

PROGRAMMA 14.5 (Sistemi idrici, idraulici ed elettrici)

Le risorse iscritte in tale programma sono pari a 29,9 milioni di euro (-14,4 milioni di euro rispetto all'assestato 2010). Si segnala il capitolo 7156 recante contributi a favore dell'ente autonomo acquedotto pugliese con 15,5 milioni di euro.

PROGRAMMA 14.9 (Sicurezza, vigilanza e regolamentazione delle infrastrutture)

Le risorse iscritte in tale programma ammontano a 6,4 milioni di euro (+0,3 milioni di euro rispetto al dato assestato 2010) quasi interamente destinati al funzionamento del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

PROGRAMMA 14.10 (Opere strategiche, edilizia statale e interventi per calamità)

La gran parte degli stanziamenti di competenza riguarda le spese per investimenti collocate sul capitolo 7060 "Fondo da ripartire per la progettazione e la realizzazione delle opere strategiche di preminente interesse nazionale nonché per opere di captazione ed adduzione di risorse idriche". La dotazione di competenza, pari a 1.710,4 milioni di euro, assorbe infatti il 75,3% delle risorse dell'intero programma. Si fa altresì notare che la dotazione del capitolo considerato fa registrare, rispetto al dato assestato, un incremento di 45,7 milioni di euro (pari al 2,7%). Le restanti risorse iscritte nel programma sono concentrate principalmente sui seguenti capitoli:

- capitolo 7187 con risorse pari a 130,2 milioni di euro destinate all'aggiornamen-

- to degli studi sulla laguna di Venezia, con particolare riguardo ad uno studio di fattibilità delle opere necessarie ad evitare il trasporto nella laguna di petroli e derivati e a studi ed opere volti al riequilibrio idrogeologico della laguna stessa;
- capitolo 7188 con risorse pari a 137,4 milioni di euro per annualità per gli interventi di competenza degli enti locali;
 - capitoli 7340 - 7341 relativi alle spese per immobili demaniali o privati in uso agli organi costituzionali (Presidenza della Repubblica, Presidenza del Consiglio, Parlamento, Corte costituzionale) e ad altri organismi internazionali nonché alle spese per la costruzione, sistemazione, manutenzione e completamento di edifici pubblici statali o altri immobili destinati a sede di pubblici uffici, in cui sono iscritti complessivamente 44,3 milioni di euro;
 - capitolo 7606 relativo ad opere di edilizia ospedaliera con 23,2 milioni di euro;
 - capitolo 7695 relativo alle spese per lo svolgimento dell'Expo Milano 2015, con uno stanziamento pari a 59 milioni di euro.

PROGRAMMA 14.11 (sistemi stradali, autostradali, ferroviari e intermodali)

Le risorse di tale programma, pari a 264 milioni di euro (-6,3 milioni di euro rispetto al dato assestato 2010), sono concentrate prevalentemente nel capitolo 7500 con 129,3 milioni di euro sul "Fondo per la realizzazione di interventi per il sistema autostradale", con uno stanziamento invariato rispetto all'anno precedente. Si segnalano, altresì, i seguenti capitoli:

- capitolo 7147 relativo alla Pedemontana veneta con 18,0 milioni di euro;
- capitoli 7483 e 7484 rispettivamente per l'ammodernamento dell'autostrada Torino - Savona e per la variante di valico Firenze - Bologna ciascuno con 10,3 milioni di euro (si segnala che tali capitoli sono esposti in Tabella E);
- capitolo 7485 per la realizzazione del tratto Agliò Canova e il potenziamento dell'autostrada Bologna - Firenze con 38,7 milioni di euro;
- capitolo 7565 relativo alle spese per la realizzazione delle infrastrutture per la mobilità al servizio del nuovo polo esterno della Fiera di Milano, con 10,5 milioni di euro.

MISSIONE 19 (Casa e assetto urbanistico)

L'altra missione di interesse della Commissione Ambiente su cui sono concentrati i principali interventi del Ministero è la missione 19 (Casa e assetto urbanistico) con 238,6 milioni di euro.

Si segnala che tale missione ha subito una riduzione consistente negli stanziamenti di competenza rispetto al dato assestato 2010 (-122,4 milioni di euro rispetto al 2010, pari al 34%).

Nell'ambito di tale missione, lo stanziamento complessivo è attribuito all'unico programma 19.2 (Politiche abitative, urbane e territoriali).

Quanto alla previsione triennale, la tabella seguente – che considera anche gli stanziamenti del programma 19.1 (edilizia abitativa e politiche territoriali) colloca-

ti nello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze (MEF) – evidenza che, mentre lo stanziamento complessivo della missione rimane pressoché invariato nel triennio rispetto al dato assestato 2010, la quota collocata nello stato di previsione del MIT mostra un trend decrescente, compensato dall'aumento della dotazione del citato programma 19.1. Tale compensazione non opera tuttavia per il 2011, per cui si determina una diminuzione dello stanziamento totale dell'intera missione pari a 65 milioni di euro (pari al 13%).

TABELLA 7 – CASA ED ASSETTO URBANISTICO

Programmi	2010 A	2011 B	2012 B	2013 B
19.2 Politiche abitative, urbane e territ.	361,1	238,6	223,8	204,2
Totale MIT	361,1	238,6	223,8	204,2
19.1 Edilizia abitativa e pol. territ. (MEF)	140,0	197,5	286,0	286,0
Totale missione	501,1	436,1	509,8	490,2

(stanziamenti di competenza – milioni di euro) R = Rendiconto; A = Assestamento; B = Bilancio di previsione triennale

Eventuali incongruenze sono dovute agli arrotondamenti

Fonte: Commissione Ambiente Camera dei Deputati

PROGRAMMA 19.2 (Politiche abitative, urbane e territoriali)

Relativamente a tale programma, la cui dotazione di competenza è pari a 238,6 milioni di euro, si segnalano gli stanziamenti insistenti prevalentemente sui seguenti capitoli:

capitolo 1690 con 33,5 milioni di euro per il Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione (si segnala che tale capitolo è esposto in Tabella C);

capitolo 1701 con 156,4 milioni di euro quali contributi in conto interessi a favore di istituti, cooperative e comuni;

capitolo 7437 relativo a Programmi di edilizia sperimentale agevolata in locazione a canone concertato con 41,3 milioni di euro;

capitolo 7440 recante il Fondo per l'attuazione del Piano nazionale di edilizia abitativa con 4,1 milioni di euro.

Mentre per quanto riguarda gli stanziamenti nello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze (MEF). Come sopra richiamato, all'interno della missione 14 (Infrastrutture pubbliche e logistica) e della missione 19 (Casa e assetto urbanistico) vi sono programmi collocati nello stato di previsione del MEF. Lo stanziamento di competenza relativo al programma 14.8 è pari a 247 milioni di euro (-1.884,3 milioni di euro rispetto al dato assestato 2010), mentre le risorse assegnate al programma 19.1 ammontano a 197,5 milioni di euro (+57,5 milioni di euro rispetto al dato assestato 2010). Lo stanziamento relativo al programma 14.8 è quasi interamente assorbito dal capitolo 7464 "Somma da erogare per

interventi in materia di edilizia sanitaria pubblica”, con 236 milioni di euro. La riduzione di 1.884,3 milioni di euro avviene interamente nel capitolo citato.

Per quanto riguarda il programma 19.1 (edilizia abitativa e politiche territoriali), la maggior parte degli stanziamenti (per la precisione il 90% del totale) sono concentrati nel capitolo 7817 con 177 milioni di euro quali somme occorrenti alla concessione di contributi anche sotto forma di crediti d'imposta alle popolazioni colpite dal sisma in Abruzzo. Si fa notare che le somme del capitolo citato corrispondono agli oneri quantificati dall'art. 3, comma 6, del decreto-legge n. 39/2009.

Si segnala altresì il capitolo 7072, con 18,5 milioni di euro (-31 milioni di euro rispetto al dato assestato 2010) per l'edilizia statale a Napoli. Si segnala, inoltre, che all'interno della missione 13 (Diritto alla mobilità), nell'ambito del programma 13.8 (Sostegno allo sviluppo del trasporto) figurano i capitoli relativi all'ANAS Spa:

- capitolo 1870 “Somme da erogare all'ANAS a titolo di corrispettivi dovuti per le attività ed i servizi resi, disciplinati dal contratto di programma”, per il quale si registra l'azzeramento della dotazione di competenza, in seguito ad una riduzione di 308,8 milioni di euro rispetto al dato assestato 2010; Tale riduzione opera in virtù dell'art. 15, comma 4, del D.L. 78/2010. Si ricorda in proposito che l'art. 15 prevede l'applicazione, entro il 30 aprile 2011, del pedaggiamento sulle autostrade e sui raccordi autostradali in gestione diretta di ANAS S.p.A. e, in particolare, il comma 5 dispone che “i pagamenti dovuti ad ANAS S.p.A. a titolo di corrispettivo del contratto di programma-parte servizi sono ridotti in misura corrispondente alle maggiori entrate derivanti” dall'applicazione del citato pedaggiamento.
- capitoli 1872 e 7374 riguardanti le somme da erogare all'ANAS per il pagamento delle rate di ammortamento, e dei relativi interessi, delle operazioni finanziarie attivate per la realizzazione di opere stradali da parte della stessa Anas. In tali capitoli, di nuova istituzione, sono allocati complessivamente 55,5 milioni di euro. In parole povere tali capitoli vengono istituiti per il pagamento delle citate rate di ammortamento, e dei relativi interessi, di mutui già contratti dall'Anas e finanziati nell'ambito delle risorse assegnate per le attività ed i servizi vari, disciplinati dal Contratto di programma.
- capitolo 7365 “Somma da corrispondere all'ANAS in conseguenza della presa in carico dei tratti stradali dimessi dalle regioni a seguito delle modifiche intervenute nella classificazione della rete stradale di interesse nazionale e di quella di interesse regionale”, con 11,3 milioni di euro (identica somma rispetto al dato assestato 2010);
- capitolo 7372 “Contributi in conto impianti da corrispondere all'ANAS per la realizzazione di un programma di investimenti per lo sviluppo e ammodernamento delle infrastrutture”. Tale capitolo viene segnalato poiché, pur avendo una dotazione di competenza nulla, presenta un volume di residui di 1.522,2 milioni di euro. Si ricorda che nel capitolo citato confluivano le risorse previste, fino

al 2009, dal comma 1026 dell'art. 1 della legge finanziaria 2007, che aveva autorizzato la spesa di 1.560 milioni di euro per ciascuno degli anni 2008 e 2009 a favore di ANAS Spa per gli investimenti inclusi nel relativo contratto di programma. Si fa altresì notare che per tale capitolo è previsto, per il solo 2012, uno stanziamento di competenza di 423 milioni di euro.

LE TABELLE DEL DDL STABILITÀ 2011

La Tabella C contiene autorizzazioni legislative di spese (in conto capitale e di parte corrente) a carattere permanente dalle quali, rispetto a quanto previsto dalla normativa previgente, vengono espunte le autorizzazioni di spese aventi natura obbligatoria, i cui importi sono corrispondentemente riallocati nel disegno di legge di bilancio, attraverso l'istituzione di appositi capitoli di spesa. Sono, quindi, indicate in Tabella C le spese rimodulabili. Ai sensi del comma 3 dell'art. 23 della citata legge 196/2009, infatti, con il disegno di legge di bilancio, per motivate esigenze, possono essere rimodulate in via compensativa all'interno di un programma o tra programmi di ciascuna missione le dotazioni finanziarie relative ai fattori legislativi, nel rispetto dei saldi di finanza pubblica. Resta precluso l'utilizzo degli stanziamenti di conto capitale per finanziare spese correnti. In apposito allegato allo stato di previsione della spesa sono indicate le autorizzazioni legislative di cui si propone la modifica e il corrispondente importo. La Tabella D riporta i defianziamenti delle autorizzazioni legislative di spesa della sola parte corrente che erano indicati nella previgente tabella E. La Tabella E accorpa, infine, i contenuti delle previgenti Tabelle D, E (parte capitale) ed F per le spese in conto capitale, con evidenziazione dei rifinanziamenti, delle riduzioni e delle rimodulazioni degli importi destinati al finanziamento delle leggi che dispongono spese a carattere pluriennale. La tabella evidenzia separatamente le voci concernenti la legislazione vigente al momento della presentazione del disegno di legge e l'importo definitivo che sconta gli effetti della stessa legge di stabilità.

Entrando nel particolare, nella tabella per il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti si registra uno stanziamento di 1.000 milioni di euro per ciascuno degli anni 2012 e 2013. La relazione al ddl di stabilità fa presente che l'accantonamento si rende necessario per finanziare opere ferroviarie. Nella tabella C la parte di competenza della Commissione Ambiente è limitata alla sola missione 19 (Casa e assetto urbanistico), con 33,55 milioni di euro per il 2011, 33,9 milioni di euro per il 2012 e 14,3 milioni di euro per il 2013 (capitolo 1690, programma: Politiche abitative, urbane e territoriali). La totalità degli stanziamenti indicati è prevista per il rifinanziamento del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione di cui all'art. 11, comma 1, della legge 431/1998. Nella Tabella 10, del ddl bilancio, relativa al Ministero delle infrastrutture la riduzione di tale capitolo 1690 è motivata con l'applicazione dell'art. 14, comma 2, del decreto legge n. 78/2010 che prevede una riduzione delle risorse alle regioni a statuto ordinario. L'art. 14,

comma 2, del DL 78/2010 stabilisce che le risorse statali a qualunque titolo spettanti alle regioni a statuto ordinario sono ridotte in misura pari a 4.000 milioni di euro per l'anno 2011 e a 4.500 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2012. Le predette riduzioni sono ripartite secondo criteri e modalità stabiliti in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni. Si ricorda che il Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione, istituito dall'art. 11 della legge 431/1998, è il principale strumento previsto dalla normativa nazionale in materia di agevolazioni alle locazioni, in quanto le sue risorse sono utilizzate per la concessione di contributi integrativi a favore dei conduttori appartenenti alle fasce di reddito più basse per il pagamento dei canoni di locazione. La dotazione del Fondo viene quantificata ogni anno dalla legge finanziaria, mentre le singole regioni ed i comuni possono mettere a disposizione ulteriori risorse. L'ultima ripartizione delle risorse del Fondo è stata disposta con il D.M. 13 novembre 2009. Si rammenta, infine, che con l'art. 2, comma 5-ter, del decreto-legge 185/2008, era stato disposto un rifinanziamento del Fondo, per il solo 2009, di 20 milioni di euro.

Si ricorda poi che nell'ambito degli stanziamenti relativi al MEF sono previste le seguenti risorse per l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture con 180 mila euro (cap. 1702). Per la tabella E, di seguito sono riportate le rimodulazioni più consistenti di stanziamenti iscritti nello stato di previsione del MIT e del MEF e concentrati nell'ambito delle seguenti missioni:

missione 3 (Relazioni finanziarie con le autonomie territoriali) con il rifinanziamento degli interventi infrastrutturali per Roma Capitale con 90 milioni di euro per il solo 2012, ai sensi dell'art. 2, comma 196, ultimo periodo della legge n. 191/2009 (tale norma prevedeva l'assegnazione di 100 milioni di euro per il 2012); circa 160 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011 e 2012 per i lavoratori della Regione Calabria occupati nel settore idrogeologico e forestale, ai sensi del DL 148/1993; missione 14 (Infrastrutture pubbliche e logistica), rispetto alla quale si segnalano in particolare:

- 1) il finanziamento del Programma delle infrastrutture strategiche (PIS) per un importo complessivo di 858,61 milioni di euro per ciascuno degli anni del triennio;
- 2) un finanziamento di 15,5 milioni di euro, per ciascuno degli anni del triennio per la legge n. 398/1998 (capitolo 7156) relativa all'Ente autonomo acquedotto pugliese, con uno stanziamento invariato rispetto all'anno precedente;
- 3) finanziamenti per l'edilizia sanitaria pubblica con 226 milioni di euro per il 2011 e 512,3 milioni di euro per il 2012;
- 4) finanziamenti per l'edilizia penitenziaria, con 10 milioni di euro per il 2011 e 20 milioni di euro per il 2012
- 5) prosecuzione degli interventi per la salvaguardia di Venezia con complessivi 2,5 milioni di euro per ciascuno degli anni del triennio;
- 6) spese per opere e attività dell'Expo Milano 2015 con 59 milioni di euro per il

- 2011, 223 milioni di euro per il 2012 e 564 milioni di euro per il 2013, confermando gli importi previsti dalla precedente legge finanziaria;
- 7) il potenziamento del sistema stradale ed autostradale, con una serie di finanziamenti, afferenti l'U.P.B. 1.2.6, per interventi per i quali vengono destinate pressoché le stesse risorse rispetto a quanto disposto nel 2010;
 - 8) il raddoppio dell'A6 Torino - Savona e della variante di valico Bologna - Firenze, iscritte rispettivamente nei capitoli 7483 e 7484, ciascuna con 10,3 milioni di euro per ognuno degli anni del triennio;
 - 9) realizzazione e potenziamento tratte autostradali (capitolo 7485) previsti dall'art. 19, comma 1, del decreto-legge n. 67 del 1997, in cui sono iscritti 38,7 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011 e 2012 e 51,6 milioni di euro per il 2013;
 - 10) gli interventi di viabilità Italia Francia (capitolo 7481) previsti dalla legge n. 311 del 2004, art. 1, comma 452, per cui sono previsti 5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011-2013;
 - 11) missione 19 (Casa e assetto urbanistico), con una serie di interventi che riguardano principalmente:
 - 12) interventi per le popolazioni colpite dagli eventi sismici in Abruzzo, ai sensi dell'art. 3, comma 1, del decreto legge n. 39 del 2009 (U.P.B. 14.1.6, capitolo 7817) confermando i 177 milioni di euro per il 2011 e 265,5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2012-2013.

All'interno della missione 13 (Diritto alla mobilità), nell'ambito del programma 13.8 (Sostegno allo sviluppo del trasporto) sono allocati i finanziamenti alla voce "ANAS - partecipazione società Stretto di Messina", ai sensi dell'art. 2, comma 204, legge n. 191/2009 (cap. 7372), con 423 milioni di euro per il solo 2012. Si ricorda, infatti che l'art. 2, comma 204 della legge n. 191/2009 autorizza la spesa di 470 milioni di euro per l'anno 2012 quale contributo alla società ANAS Spa per la sottoscrizione e l'esecuzione, negli anni 2012 e seguenti, di aumenti di capitale della società. Il comma 203 a sua volta prevede che, alla realizzazione di un collegamento stabile viario e ferroviario e di altri servizi pubblici fra la Sicilia e il continente si provvede mediante affidamento dello studio, della progettazione e della costruzione, nonché dell'esercizio del solo collegamento viario, ad una spa al cui capitale sociale partecipano, in misura non inferiore al 51 per cento, la società ANAS Spa, le regioni Sicilia e Calabria, nonché altre società controllate, anche indirettamente, dallo Stato.

Le politiche agricole

IL RUOLO FONDAMENTALE DELL'AGRICOLTURA

L'Agricoltura nel suo insieme ha ancora oggi un ruolo fondamentale nella società europea. La maggioranza del territorio e della popolazione vive in un territo-

rio rurale. L'agricoltura e l'alimentazione sono fonte di occupazione, cura del territorio, parte integrante della nostra cultura e del nostro paesaggio, sono lo specchio di un modello europeo basato sulla piccola e media impresa a grande intensità di lavoro, dove ancora l'agricoltura contadina familiare è assolutamente maggioritaria. Dobbiamo lavorare per ridare centralità all'agricoltura: senza produzione agricola non c'è sovranità alimentare, non c'è economia rurale, non c'è una grandissima opportunità per le giovani generazioni di avviare una attività fra le più innovative che sono oggi a disposizione (vedi il costante sviluppo delle aziende agricole biologiche in Europa). L'Europa ha nella PAC l'unica vera politica comune e questo è un bene che va assolutamente mantenuto in termini di politiche e di risorse disponibili, ma va radicalmente riformata. L'Unione Europea deve rispondere alle sfide urgenti che l'Europa sta affrontando in materia di agricoltura e di alimentazione. Oggi, il nostro sistema alimentare è dipendente da carburanti fossili a prezzo sostenuto, non tiene conto che l'acqua e la terra sono risorse limitate e sostiene regimi alimentari dannosi per la salute, ricchi di calorie, grassi e sale e poveri di frutta, ortaggi e cereali. In futuro, il prezzo crescente dell'energia, la perdita drastica della biodiversità, il cambiamento climatico e la diminuzione delle terre e dell'acqua disponibili costituiscono una sfida per la produzione alimentare. Allo stesso tempo, una popolazione mondiale in espansione deve affrontare la contraddizione di un contemporaneo aumento della fame e delle malattie croniche causate dalla sovralimentazione. Noi riusciremo a rispondere positivamente a queste sfide solo con un approccio completamente diverso nei confronti delle politiche agricole e alimentari. L'Unione Europea deve riconoscere e sostenere il ruolo cruciale dell'agricoltura contadina per l'approvvigionamento alimentare della popolazione. Tutti devono aver accesso a un'alimentazione sana, sicura e nutriente. I modi con cui coltiviamo, distribuiamo, prepariamo e mangiamo cibo dovrebbero rendere onore alla diversità culturale dell'Europa fornendo un'alimentazione equa e sostenibile. In questo senso buone pratiche come l'agricoltura biologica, da una parte o i modelli distributivi alternativi come i modelli GAS dall'altra sono esempi da sostenere. La Politica Agricola Comune (PAC) attuale è in discussione in vista della sua riforma prevista per il 2013. Dopo decenni di dominazione delle imprese transnazionali e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) sulle scelte di politica agricola ed alimentare, è arrivato il momento per la popolazione europea di riappropriarsi della propria politica agricola ed alimentare: è l'ora della sovranità alimentare. Noi crediamo che una nuova Politica Agricola e Alimentare Comune debba garantire e proteggere uno spazio di cittadinanza nell'UE e nei paesi candidati e la possibilità e il diritto di definire i propri modelli di produzione, di distribuzione e di consumo, partendo dai seguenti principi.

I PRINCIPI DELLA NUOVA PAC

La nuova Politica Alimentare e Agricola Comune deve considerare il cibo come

un diritto umano universale e non come una semplice merce. Deve avere come priorità quella di una produzione di alimenti e mangimi destinata all'Europa e prevedere il commercio internazionale dei prodotti agricoli nel rispetto dei principi di equità, giustizia sociale e sostenibilità ambientale. La PAC non deve danneggiare i sistemi agricoli ed alimentari dei paesi terzi. Deve promuovere modelli alimentari sani indirizzandosi verso diete basate sui vegetali e su un minor consumo di carne, di grassi saturi, di alimenti ricchi in energia e altamente trasformati, rispettando i modelli alimentari culturali e le tradizioni regionali. Deve dare priorità al mantenimento di un'agricoltura che coinvolga un alto numero di contadini su tutto il territorio europeo, nel soddisfacimento della duplice funzione di produzione di cibo e di salvaguardia dell'ambiente rurale. Ciò non è realizzabile senza prezzi agricoli giusti e certi, che devono permettere un reddito adeguato per contadini(e) o salariati(e) agricoli e prezzi giusti per i consumatori. Deve assicurare condizioni giuste e non discriminatorie ai contadini(e) e ai lavoratori agricoli dell'Europa Centrale ed Orientale e sostenere un accesso giusto ed equo alla terra. Deve rispettare l'ambiente globale e locale, proteggere le risorse limitate del suolo e dell'acqua, fomentare la biodiversità, rispettare il benessere animale. Deve garantire che l'agricoltura e la produzione animale restino liberi da OGM, incoraggiare l'uso delle sementi contadine e promuovere la diversità delle specie domestiche che costituiscono il patrimonio culturale locale. Deve cessare di favorire l'utilizzo e la produzione di agro-carburanti industriali e dare la priorità alla riduzione del trasporto in generale. Deve assicurare la trasparenza lungo tutta la filiera alimentare, in modo che i cittadini sappiano come viene prodotto il cibo, da dove proviene, cosa contiene e cosa è incluso nel prezzo finale di acquisto. Deve ridurre la concentrazione del potere nei settori della produzione primaria, della trasformazione e della distribuzione alimentare e l'influenza esercitata dai gruppi dominanti su ciò che viene prodotto e consumato, oltre a promuovere sistemi alimentari che accorcino la distanza fra produttori e consumatori. Deve incoraggiare la produzione e il consumo di prodotti da agricoltura biologica, locali, di stagione, di alta qualità, rimettendo in connessione i cittadini con la loro alimentazione e con i produttori di cibo. Deve destinare risorse per insegnare ai giovani le pratiche e le conoscenze necessarie a produrre, preparare e apprezzare un'alimentazione sana e nutriente. Deve investire in ricerca per sostenere questi modelli innovativi di produzione e consumo.

DISARMARE L'ECONOMIA, COSTRUIRE LA PACE

Spese militari e riarmo

La crisi economica non ha fermato le spese militari: è quanto si legge chiaramente nell'ultimo rapporto SIPRI, il prestigioso Istituto Internazionale di Stoccolma di Ricerche per la

Pace, che nel 2009 ha registrato una spesa mondiale di 1.531 miliardi di dollari, con un incremento del 6% nell'ultimo anno e una crescita del 49% rispetto all'anno 2000. I primi dieci Paesi nella graduatoria delle spese militari assorbono il 75% del totale delle spese, con in vetta gli USA che bruciano 661 miliardi di dollari pari al 43% del totale e l'Italia collocata al decimo posto con 36 miliardi di dollari di spesa militare (l'1,7% del P.I.L.) ed una spesa procapite di 598 dollari, più della Germania, della Russia e del Giappone.

TABELLA 8: LE SPESE MILITARI NEL MONDO

PAESE	SPESE IN MLD DI \$	SPESA PRO-CAPITE \$	SPESA IN % PIL	QUOTA SU SPESA MONDIALE
1 Stati Uniti	661,0	2.100	4,3	43,0%
2 Cina*	100,0	74,6	2,0	6,6%
3 Francia	63,9	1.026	2,3	4,2%
4 G. Bretagna	58,3	946	2,5	3,8%
5 Russia *	53,3	378	3,5	3,5%
6 Giappone	51,8	401	0,9	3,3%
7 Germania	45,6	555	1,3	3,0%
8 A. Saudita	41,3	1.603	8,2	2,7%
9 India	36,3	30,4	2,6	2,4%
10 Italia	35,8	598	1,7	2,3%

Fonte SIPRI * Stime

Un esplicito invito a spendere di più è giunto addirittura dai vertici della NATO quando lo scorso maggio il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Anders Fogh Rasmussen, presentando il nuovo "Concetto strategico", documento periodico in cui la Nato ridefinisce il suo ruolo, ha affermato che: "Se la Nato dovrà adempiere con successo a queste sue missioni, deve fermare il precipitoso declino delle spese nazionali per la difesa". Il segretario ha puntato il dito verso l'Europa dove solo 6 Paesi Alleati su 26 destinano almeno il 2% del loro PIL alle spese per la difesa, fissando la media europea al 1,7% contro il 4,3% degli Stati Uniti. Malgrado questi moniti alcuni governi europei hanno tuttavia deciso di tagliare le spese militari, come la Gran Bretagna che ha annunciato un taglio dell'8% pari a 5 miliardi e 300 milioni di euro in 4 anni. La Francia taglia invece del 15% le sue spese risparmiando 5 miliardi in tre anni, mentre la Germania ha deciso di risparmiare 4,3 miliardi di euro, pari al 13,9% delle sue spese militari. La Gran Bretagna ridurrà sia i sistemi d'arma come i nuovi caccia F35 rispetto ai 138 previsti e come l'Eurofighter del quale eliminerà la tranche 3B, sia il numero dei soldati, infatti nei prossimi 4 anni diminuiranno del 10%, cioè 17.000 in meno degli attuali 175.000, per arrivare ad un taglio di 42.000 entro il 2020. Quello del personale è solo uno dei tanti problemi legati alla Difesa nei Paesi europei. Infatti pur disponendo di due milioni di soldati l'Europa non è in grado di mobilitare 60.000 uomini, neanche avendo a disposizione due mesi. E se è vero che spende per la difesa 200 miliardi di euro all'anno, meno della metà dei 466 miliardi spesi dagli USA, è anche vero che in Europa il costo del personale assorbe il 53,1% delle risorse,

contro il 19,9 degli Stati Uniti. Rimane un "mistero" l'occupazione del 70% dei militari europei. Non parliamo poi dei programmi d'armamento, con molteplici e bizzarri doppiopini, in Europa sono 89, mentre in America 27.

E l'Italia? Nel nostro Paese i tagli sono stati pochi e sbagliati, come vedremo poi nel dettaglio abbattendo la scure sulla formazione del personale e la manutenzione dei mezzi, senza intaccare minimamente inutili sistemi d'arma o rivedendo il numero dei militari da impiegare.

Questi piccoli tagli allarmano comunque la lobby dell'industria bellica, che fa affidamento per i suoi affari sulla certezza dei finanziamenti governativi al sistema difesa. Non è un caso che il Sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto, proprio a margine dell'apertura di "Euronaval" 2010, la più grande fiera navale della difesa del mondo che si svolge a Parigi, abbia assicurato l'assenza di tagli nel nostro settore militare, prospettando solo razionalizzazioni ed eventualmente uno slittamento dei tempi per la realizzazione di nuovi mezzi, in particolare quelli navali. Il riferimento è alle dichiarazioni fatte dal Ministro della Difesa Ignazio La Russa che prima dell'estate aveva annunciato il taglio di 25 caccia Eurofighter della tranche 3b ed il rinvio dell'acquisto delle 4 Fregate FREMM mancanti per completare le 10 chieste dalla Marina, e che il Ministro ha ipotizzato di poter rivendere al Brasile.

Bilancio della Difesa per l'anno 2011

Per capire bene gli stanziamenti in bilancio nel 2011 occorre fare un piccolo passo indietro, in particolare esaminando agli effetti delle misure di contenimento della spesa pubblica contenute nelle D.L. n. 112/2008 (convertito con Legge 6 agosto 2008 n. 133) e nel D.L. n. 78/2010 (convertito con la Legge 30 luglio 2010 n. 122). Nel D.L. n. 112 del 25.6.2008, che abbiamo visto in maniera approfondita nel rapporto di due anni fa, sono stati apportati tagli al bilancio del Ministero della Difesa per 503,7 milioni di euro per l'anno 2009, 478,1 milioni di euro per il 2010 e 834,5 milioni di euro per il 2011. Nel D.L. n. 78 del 2010 dispone una riduzione lineare del 10% sulla dotazione delle spese rimodulabili che per il Ministero della Difesa prevedono una riduzione di 255.854.000 euro per l'anno 2011, 304.778.000 per l'anno 2012 e 104.786.000 a decorrere dall'anno 2013. Il risultato finale prevede uno stanziamento complessivo per il 2011 alla Difesa di 20.494,6 milioni di euro con un incremento rispetto al bilancio previsionale approvato dal Parlamento per il 2010 di 130,2 milioni di euro pari allo 0,6% ed un rapporto rispetto al P.I.L. dell'1,279%.

Dal 2008 il bilancio dello Stato è predisposto ed articolato per Missioni e Programmi ma noi lo analizzeremo con il sistema tradizionalmente usato internamente dalla Difesa, per Funzioni, così da garantire continuità con i precedenti rapporti. Il Bilancio della Difesa è suddiviso in Funzione Difesa che per il 2011 è cresciuta di 32,6 milioni di euro (+0,2%) per un totale di 14.327,6 milioni di euro; Funzione Sicurezza del territorio, che riguarda le spese per i carabinieri, quarta Forza Armata ma che in parte, per la sicurezza del territorio, dipendono dal Ministero dell'Interno, che ha avuto un incremento di 145,2 milioni di

euro (+2,6%) per complessivi 5.740,3 milioni di euro; le Funzioni Esterne che riguardano compiti affidati alla difesa ma non rientrano nei compiti strettamente istituzionali, voce diminuita di 49,8 milioni di euro (-33,1%) per complessivi 100,7 milioni di euro; il Trattamento di Ausiliaria, cresciuto di 2,3 milioni di euro (+0,7%) per una spesa complessiva di 326,1 milioni di euro, che corrisponde alla corresponsione del trattamento di quiescenza al personale nella posizione di ausiliaria.

TABELLA 9 BILANCIO DELLA DIFESA 2010 – 2011 PER FUNZIONI

FUNZIONE	SETTORE	E.F. 2010	E.F. 2011	DIF. V.A.	DIF. %
Difesa	Personale	9347,1	9.433,9	+86,8	+0,9%
	Esercizio	1.760,4	1.440,0	-320,4	-18,2%
	Investimento	3187,4	3.453,7	+266,3	+8,4%
	Totale	14.295,0	14.327,6	+32,6	+0,2%
Sicurezza del Territorio	Personale	5.298,1	5.431,7	+133,6	+2,5%
	Esercizio	290,1	253,7	-36,4	-12,5%
	Investimento	6,9	54,8	+47,9	+690%
	Totale	5.595,1	5.740,3	+145,2	+2,6%
Funzioni esterne		150,0	100,7	-49,8	-33,1%
Trattamento ausiliaria		323,8	326,1	+2,3	+0,7%
TOTALE		20.364,4	20.494,6	+130,2	+0,6%

I valori numerici sono espressi in milioni di euro ed arrotondati con metodo matematico alla prima cifra decimale.

Fonte: Ministero della Difesa

La Funzione Difesa contempla le spese per il Personale, per l'Esercizio, dove troviamo le spese per la formazione del personale e la manutenzione di mezzi e strutture e l'Investimento riguardante l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma. In merito alla ripartizione percentuale delle spese per la Funzione Difesa sarebbe ottimale un rapporto tra 50% destinato al Personale e l'altro 50% ripartito tra Esercizio ed Investimento; sono molti anni tuttavia che le cifre del bilancio non rientrano in questi parametri ed in particolare per il 2011 le spese per il Personale ammonteranno al 65,8% mentre la somma dell'Esercizio e dell'Investimento giungerà appena al 34,2%, 10,1% della quale destinata all'Esercizio e 24,1% all'investimento. Le previsioni di spesa per il Personale per l'anno 2011 ammontano a 9.433,9 milioni di euro con una crescita rispetto all'anno precedente di 86,8 milioni di euro (+0,9%); tale cifra permette di avere una consistenza di personale militare pari a 178.571 unità e civile pari a 31.459. La situazione del personale presenta molteplici criticità: innanzitutto dopo aver fallito l'allineamento numerico dei vari gradi previsto nel modello a 190.000 unità deciso con il congelamento della leva obbligatoria ed il passaggio a Forze Armate totalmente professionali, si sta andando verso una forzata riduzione del personale. Questa riduzione però anziché intaccare le fasce in soprannumero, come quella dei marescialli, riduce principalmente quella dei militari di truppa, in particolare quelli a ferma prefissata. Si sta andando così verso un rischio potenziale di blocco gene-

realizzato dei reclutamenti, creando di fatto uno strumento sempre più anziano e meno disponibile all'operatività; infatti una forte anomalia del modello esistente è quella di avere un numero di graduati superiore ai militari di truppa, con la conseguenza di avere più comandanti che comandati!

Considerando infine che l'attività principale delle nostre Forze Armate è costituita dalle missioni all'estero, che impegnano circa 8.300 militari, (pari a circa 25.000 uomini e donne con le rotazioni), un apparato di 180.000 unità sembra ancora più spropositato. Per l'Esercizio durante il 2011 sono stati stanziati 1.440,0 milioni di euro, con un decremento rispetto all'anno precedente di 320,4 milioni di euro (-18,2%); questi tagli non fanno altro che rendere più difficile rispondere agli standard internazionali di formazione del personale e di sicurezza dei mezzi, lasciando lo strumento militare al livello minimo necessario per far fronte agli impegni internazionali. Gli stanziamenti previsionali per il 2011 per l'Investimento, ammontano invece a 3.453,7 milioni di euro con una crescita di 266,3 milioni di euro (+8,4%).

Nella tabella 9 abbiamo sintetizzato i principali programmi di ammodernamento, anche con la spesa prevista per il 2011.

TABELLA 10: PRINCIPALI PROGRAMMI PLURIENNALI DI SISTEMI D'ARMA

MEZZI	COMPLETAMENTO PREVISTO	ONERE GLOBALE	ONERE 2011
Eurofighter , 121 velivoli difesa aerea	2018	18.100	56,6*
Joint Strike Fighter, 131 velivoli di attacco aereo	2026	13.000**	471,8
100 Elicotteri di trasporto tattico NH-90	2018	3.895	309,5
Nuova portaerei Cavour	2016	1.390	46,2
Due Fregate antiaeree classe "Orizzonte"	2015	1.500	42,7
Dieci Fregate Europee Multi Missione FREMM	2019***	5.680	0***
4 Sommergibili U-212	2016	1.885	164,3
249 Veicoli Blindati Medi VBM 8x8 FRECCIA	2012	1.500	0,2*

Le cifre sono espresse in milioni di euro.

* Il programma è in parte sostenuto da risorse del Ministero dello Sviluppo Economico.

** Da aggiungere 795,6 milioni di euro per la realizzazione della FACO a Cameri (Novara); 1.028 milioni di dollari per la fase di sviluppo e 900 milioni di euro per quella di preindustrializzazione.

***La data è riferita alla tranche in corso, il programma è sostenuto da risorse del Ministero dello Sviluppo Economico.

Fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2011.

Il **Joint Strike Fighter** del quale abbiamo parlato in maniera approfondita nel rapporto dello scorso anno, è un caccia multiruolo di quinta generazione realizzato in cooperazione da Stati Uniti (primo livello), Regno Unito ed Italia (secondo livelli) e Paesi Bassi, Canada, Turchia, Australia, Norvegia e Danimarca (terzo livello). Si prevede la costruzione di 3.173 aerei, dei quali 2.433 sono per gli USA, l'Italia ha deciso di acquistarne 131, anche se ancora ad oggi non è stato firmato il contratto.

Questo progetto presenta molteplici problemi, oltretutto prevedibili per imprese così

faraoniche e velleitarie. Infatti sulla carta il JSF vuole essere un caccia di penetrazione con caratteristiche stealth, cioè bassa visibilità. Aumento dei costi, ritardi nella produzione, scarso numero di collaudi e veri e propri flop di pezzi collaudati sono costantemente e puntualmente denunciati dal GAO, Government Accountability Office, il Corrispettivo USA della nostra Corte dei Conti. Per capire meglio citiamo un solo dato un singolo aereo, partito da un costo iniziale di 81 milioni di dollari, è arrivato oggi a 131 milioni di dollari. A questo dobbiamo aggiungere che le ricadute industriali saranno minime, vista la scarsa disponibilità di Washington a cedere il know-how del velivolo e così i ritorni occupazionali, visto che ci saranno da collocare tutti quelli che perderanno il posto per i tagli alla tranche 3B dell'Eurofighter. Malgrado tutto questo, con una velocità inusuale e sconvolgente il Senato prima e la Camera dei Deputati poi, hanno dato l'8 aprile 2009 il via libera al Governo per l'acquisto di 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter al costo di 12,9 miliardi di euro, spalmati fino al 2026 e la realizzazione a Cameri (Novara) di un centro europeo di manutenzione al costo di 605,5 milioni di euro, da consegnare entro il 2012.

Le fregate FREMM Il programma per la costruzione delle fregate FREMM è stato firmato da Italia e Francia nel 2004; tale progetto prevede la costruzione di 17 unità per la marina francese e di 10 per quella italiana. Il costo complessivo delle nostre Fregate è di 5.680 milioni di euro e la fine del progetto è prevista per il 2017, anche se tale data è stata fatta slittare dal nostro Governo di due anni. Il costo unitario medio di una fregata francese, tasse escluse ed alle condizioni economiche del gennaio 2003 ammonta a 280 milioni di euro, mentre per l'Italia è di 350 milioni di euro. Una domanda sorge spontanea, perché le fregate italiane costano di più? Abbiamo armamenti più sofisticati? Se sì perché? Abbiamo esigenze strategiche diverse? Altra domanda da porsi è se avevamo veramente bisogno di dieci fregate, considerando che adesso siamo disposti a rivenderne quattro?

Alcuni programmi però sono finanziati o cofinanziati con **fondi del Ministero dello Sviluppo Economico** ed in questa maniera non compaiono tra le spese della Difesa: si tratta tra gli altri del caccia Eurofighter; delle Unità navali della classe FREMM e dei veicoli blindati VBM 8x8 Freccia.

In particolare lo stato di previsione del Ministero dello Sviluppo Economico prevede uno stanziamento di 255 milioni per il Fondo per gli interventi agevolati alle imprese, che negli ultimi anni è stato destinato totalmente ad interventi per l'aeronautica e l'industria aerospaziale e duale, uno stanziamento di 1.483 milioni di euro destinato ad interventi agevolati per il settore aeronautico, uno stanziamento di 510 milioni di euro destinato ad interventi per lo sviluppo e l'acquisizione delle unità navali della classe FREMM. Alla fine nel 2011 si prevedono spese per nuovi sistemi d'arma, tra i fondi della Difesa e quelli del Ministero dello Sviluppo Economico per complessivi 5,7 miliardi di euro, una cifra non proprio trascurabile in un periodo di crisi economica e di tagli alla spesa pubblica in settori cruciali come la sanità, la ricerca, l'istruzione, la giustizia ed i trasporti. Nello Stato di previsione del Ministero dell'Economia e delle Finanze è presente poi uno stanziamento di 4,3 milioni di euro destinato al Fondo di riserva per le spese derivanti dalla proroga delle missioni internazionali di pace; in questa maniera, considerando che nel 2010 si è speso 1,5 miliardi di euro per le Missioni, mancano di fatto i finanziamenti. Intanto duran-

te la discussione in Commissione Bilancio alla Camera il Governo, in un suo maxi-emendamento, ha stanziato per il fondo per le Missioni internazionali 750 milioni di euro per la proroga della partecipazione italiana fino al 30 giugno 2011, confermando che, anche nel 2011, si dovrebbero spendere 1,5 miliardi di euro. Uno stanziamento di 645,8 milioni di euro è destinato alle spese per il sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica; una parte di esso è destinato al Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (AISL ex SISMI), nell'ultima ripartizione approvata (2008) al Ministero della Difesa vi erano destinati 143,1 Milioni di euro.

TABELLA 11: SPESE PER LA DIFESA 2011

Bilancio della Difesa*	20.494,6
Fondi Ministero Sviluppo Economico	2.248
Fondi Ministero Economia e Finanze	145
Fondo Missioni Internazionali**	1.500
Totale	24.397,6

I valori numerici sono espressi in milioni di euro

* Nel Bilancio della Difesa ci sono 5.740,3 milioni di euro dell'Arma dei Carabinieri, quarta Forza Armata ma dipendente per buona parte dal Ministero dell'Interno per la sicurezza del territorio.

** Finanziamento legato ad un provvedimento governativo di fine anno.

Fonte: Sbilanciamoci!

L'Italia alla fine per la "Difesa" spende quasi 24,4 miliardi di euro e non è poco; se anche se sottraessimo i fondi destinati all'Arma dei carabinieri saremmo sempre intorno ai 20 miliardi, circa 6 miliardi in più di quelli destinati alla funzione difesa, che viene presa come parametro per le spese militari da politici e militari nostrani, ma non all'estero, dove la Nato, il Sipri ed altri organismi soprannazionali includono tutte le spese destinate ai militari. Allo stato attuale l'Italia è impegnata in oltre 30 missioni internazionali dislocate in 20 paesi, che vedono coinvolti oltre 8.000 militari. Le missioni di maggior impegno sono quella in Afghanistan, dove sono impegnati circa 4.000 militari, in Libano dove sono presenti circa 1.700 soldati e i Balcani dove sono impegnati circa 1.600 militari. I fondi destinati alle missioni sono per oltre il 90% destinati alle spese delle Forze Armate; quel poco che resta è destinato alla cooperazione ed agli aiuti umanitari.

Sulle missioni, ormai si porta avanti un rituale scontato: il Governo vara il Decreto Legge semestrale per il loro rifinanziamento ed il Parlamento lo ratifica con voto solitamente bipartisan. In nessuno di questi luoghi, avviene un dibattito per capire se gli obiettivi dati alle missioni siano stati raggiunti o meno ed in che tempi, con il rischio di mantenerle a vita.

L'Afghanistan è l'esempio più lampante. Un conflitto iniziato il 7 ottobre 2001 con un costo economico (353 miliardi di dollari solo gli USA) ed umano spropositato, circa 50.000 vittime, delle quali 14.000 civili e 2.000 soldati Nato che, malgrado la continua crescita di presenza di militari e mezzi, si trova nel classico pantano. I talebani hanno ripreso ormai il controllo di buona parte del Paese, infiltrandosi anche nella capitale Kabul, la produzione di

oppio procede imperterrita, il 70,80% degli aiuti internazionali non è mai arrivato alla popolazione afgana, tanto che dal 2002 sono aumentate mortalità infantile, ignoranza e povertà. L'Italia alla fine di quest'anno avrà sul campo 4.000 uomini, mezzi sempre più pesanti (cacciabombardieri AMX, elicotteri Mangusta, carro armato Dardo, blindati Freccia,) e soprattutto avrà speso 750 milioni di euro, contro i 540 milioni di euro spesi nel 2009, portando la cifra globale a quasi 3 miliardi di euro.

Visto che anche la presenza militare non garantisce l'arrivo degli aiuti alla popolazione, si potrebbe ritirare tranquillamente il contingente militare e destinare il costo del suo mantenimento direttamente per gli aiuti umanitari

Politica di difesa e sicurezza nazionale del Governo

Come abbiamo visto le principali nazioni europee stanno attuando tagli ai loro bilanci e rivedendo il modello di Difesa, principalmente riducendo il numero dei militari e rivedendo le scelte sui sistemi d'arma.

L'Italia, invece, taglia poco e male e soprattutto non avvia un dibattito serio sul Modello di Difesa cui dotarsi. Da un lato si portano avanti iniziative di facciata di dubbia utilità come la mini-naja e militari in città, dall'altra non si trovano i fondi per la formazione, la sicurezza del personale ed il mantenimento di mezzi e strutture. Da un lato aumentano le spese del personale verso i vertici e ed i sistemi d'arma e dall'altra si taglia sull'arruolamento delle truppe. Con un blitz il Governo ha fatto approvare nella legge n.122/2010 (Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria), provvedimento passato a colpi di fiducia, l'istituzione dell'iniziativa "**Vivi le Forze Armate. Militare per tre settimane**". Tale iniziativa avrà un costo di 6.599.720 euro per l'anno 2010, 5.846.720 per il 2011 e 7.500.000 per il 2012. Si tratta di corsi di formazione a carattere teorico-pratico della durata di tre settimane, destinati a giovani tra i 18 ed i 30 anni che assumono lo stato di militari. Questo progetto, fortemente voluto dal Ministro della Difesa Ignazio La Russa, si pone l'obiettivo di avvicinare sempre più il mondo giovanile alle Forze Armate, per favorire una maggiore condivisione dei valori che da esse promanano ed una più approfondita conoscenza delle loro attività a beneficio della collettività nazionale e della stabilità internazionale.

Considerando tuttavia che non esistono problemi di arruolamento ed anzi il problema è casomai dare stabilità ai giovani che si sono arruolati con la ferma breve, l'iniziativa si connota come puramente di facciata e di propaganda.

E' stata poi prorogata fino al 31 dicembre 2010 l'operazione "città sicure" con l'impiego di 4.250 militari per garantire la sicurezza nelle città; i militari sono equiparati agli agenti di Pubblica Sicurezza e possono arrestare, perquisire e sequestrare materiale. Percepiscono un'indennità pari a 26 euro al giorno per chi opera fuori dalla propria città e 13 euro per chi opera in sede. Dei 4250 militari, 1.095 sono impiegati per la vigilanza dei centri di identificazione degli immigrati, 1.467 per le pattuglie cittadine e 1.688 per la vigilanza dei siti sensibili come ambasciate, luoghi di culto, ecc.. I soldi spesi per tale operazione, circa 62 milioni di euro l'anno, se fossero investiti per pagare gli straordinari alle forze di polizia, ovvero di chi è preposto professionalmente a tale mansione, permetterebbero di raggiungere sicuramente risultati migliori.

Per approvare la "Difesa servizi spa" il Governo ha fatto un vero e proprio blitz, giacché

dopo un anno di discussione in Parlamento del suo disegno di legge ha presentato in seconda lettura alla Camera un emendamento alla Finanziaria 2010 che poi è passata a colpi di fiducia.

All'articolo 2 della Legge Finanziaria 2010 sono stati inseriti i commi che vanno dal 27 al 36 riguardanti l'istituzione della "Difesa Servizi Spa" e la tutela di distintivi e marchi delle Forze Armate. Il comma 27 delega il Governo ad emanare un decreto per costituire la società per azioni denominata "Difesa Servizi Spa" per la quale si prevede che: "Ai fini dello svolgimento dell'attività negoziale diretta all'acquisizione di beni mobili, servizi e connesse prestazioni strettamente correlate allo svolgimento dei compiti istituzionali dell'Amministrazione della difesa e non direttamente correlate all'attività operativa delle Forze Armate, compresa l'Arma dei carabinieri..... è costituita la società per azioni 'Difesa Servizi Spa'". Il capitale sociale di partenza della società è stabilito in 1 milione di euro e le azioni della società sono interamente sottoscritte dal Ministero della Difesa, che esercita i diritti dell'azionista. Al Ministro della Difesa spetta anche la nomina del Consiglio di amministrazione della Società. Nei commi restanti si esplicitano i contenuti del decreto attuativo che dovrebbe essere varato entro 45 giorni, cioè lo statuto e la nomina dei componenti del Consiglio di amministrazione. Ad oggi non se ne hanno notizie.

Questa scarsa trasparenza e volontà di confronto legittimano dubbi e perplessità sulla reale portata del provvedimento. La mancanza di una dettagliata definizione completa dei compiti lascia spazio ad ipotesi che delineano un quadro molto inquietante. In primo luogo è vero che, escludendo dalle competenze della Spa le attività negoziali "direttamente correlate all'operatività delle Forze Armate", dovrebbero essere preclusi gli armamenti; il mercato delle armi è però talmente vasto e spesso non automaticamente ascrivibile alla definizione di arma, basti pensare ad un camion ad un radar; c'è poi un indotto di pezzi di ricambio che non ha sicuramente un fatturato irrilevante, ma soprattutto essendo tutto collegato al settore bellico, non può assolutamente essere escluso dal controllo pubblico. Nulla è stato detto sulla sorte del personale civile della Difesa nel caso in cui dovesse spostarsi alla Difesa Spa con un contratto privatistico. C'è il rischio che aumentino le esternalizzazioni dei servizi e che si vada sempre più verso appalti senza bando. Si potrebbe arrivare all'uso dei contractors, cioè compagnie private per la sicurezza. Pesa infine la gestione del patrimonio immobiliare, circa 4 miliardi di euro che stanno risvegliando appetiti speculativi. Cosa impedirà di trasformare una caserma in un centro commerciale o un faro in un albergo? Esattamente come sta succedendo a Roma, che nella scorsa finanziaria ha ricevuto immobili militari per un valore di 600 milioni di euro, al fine di ripianare il debito. E' chiaro che l'Amministrazione capitolina sta facendo di tutto per fare cassa con quegli immobili. Il problema di fondo è che il concetto privatistico poco si addice ad un settore delicato e strategico come quello della Difesa.

Sono molti anni che la Difesa cerca di "fare cassa" con la vendita dei beni immobili non più utili alle nuove strategie, ma spesso senza risultati apprezzabili. L'ultimo tentativo è contenuto nella legge n. 133/2008 che permette al Ministero della Difesa in autonomia l'attività di alienazione, permuta, valorizzazione e gestione dei beni immobili ad esso affidati. Si ipotizza una dismissione di circa 1.000 infrastrutture, di cui 200 caserme.

Considerando che il demanio militare è di proprietà statale, tale possibilità costituirebbe un privilegio per la Difesa. Molte infrastrutture oltretutto hanno una valenza storica ed ambientale che andrebbe tutelata diversamente e molti immobili dopo diversi anni di aggravio per le comunità dove sono dislocati, dovrebbero essere restituiti gratuitamente come "risarcimento" tramite gli enti territoriali locali.

La crisi economica ha portato il Consiglio Superiore di Difesa, presieduto dal Capo dello Stato, a decidere di riaccordare gli impegni dei nostri militari con le risorse economiche disponibili. Per questo, nella seduta del 29 gennaio 2009, su proposta del Ministro della Difesa Ignazio La Russa, è stata istituita la "Commissione di alta consulenza e studio per la ridefinizione complessiva del sistema di difesa e sicurezza nazionale". Tale Commissione si è riunita per la prima volta il primo aprile 2009, impegnandosi a presentare i risultati del proprio lavoro entro il successivo 31 luglio. Ad oggi nessuno è riuscito a leggere il rapporto di tale Commissione. Mentre procede con molte difficoltà un'ipotesi di riforma delle Forze Armate, come al solito le modifiche avvengono nei fatti. I vertici militari, preso atto dell'impossibilità di aumentare le spese militari a loro piacimento, lavorano per orientare lo strumento militare al suo interno. Come abbiamo visto salgono le spese per l'investimento, per acquistare sistemi di dubbia utilità come il nuovo cacciabombardiere JSF; contestualmente si tagliano i fondi per il personale di truppa, senza intaccare i vertici. Andando proprio nella strada opposta rispetto alle priorità dichiarate, infatti se l'attività principale è il peacekeeping, servono uomini preparati e non cacciabombardieri. Ma questo è un dibattito che questo Parlamento forse non sente il dovere di affrontare!

Eppure come è stato dimostrato da una recente ricerca dell'Università Bocconi commissionata da Science for Peace, se invece che sulle armi si investisse per esempio su sanità ed energie rinnovabili raddoppierebbero i posti di lavoro e aumenterebbe di una volta e mezza lo sviluppo economico in generale. Un motivo in più per razionalizzare lo strumento militare e liberare risorse per altri settori.

Servizio civile

Nel 2011 il Servizio Civile Nazionale su base volontaria, aperto a cittadini italiani di entrambi i sessi, compirà 10 anni di vita. Infatti la legge istitutiva è del 6 Marzo 2001 e nel Dicembre dello stesso anno iniziarono la loro esperienza i primi 181 cittadini, tutte ragazze. Nel 2011 in tutta Europa si celebrerà l'anno europeo del volontariato a riconoscimento dell'importanza per tutte le parti sociali dell'impegno civico, volontario, dei cittadini, qualunque nazionalità, religione, sesso, condizione sociale essi abbiano.

Sulla base dello stanziamento previsto dal Governo per il Fondo Nazionale del Servizio Civile per il triennio 2011-2013 è oggettivo il collasso del Servizio Civile Nazionale. Infatti sono previsti quasi 113 milioni a fronte dei 266 del 2008, con un taglio quindi del 60%. Questa linea si è avviata con il nuovo Governo Berlusconi e anno dopo anno procede verso la cancellazione del Servizio Civile Nazionale come opportunità per i giovani di crescere in capacità, competenze, consapevolezza, cittadinanza, trasformandolo nella migliore delle ipotesi in privilegio per pochi e piccolo cadeau per amministratori e associazioni compiacenti. Di fronte a questa prospettiva è importante avere la conoscenza di quanto la società italia-

na e tutti i cittadini hanno ricevuto da questo istituto della Repubblica, un istituto che è la continuazione/evoluzione del servizio civile degli obiettori di coscienza.

Sul piano culturale ha significato per i 254.869 giovani che hanno partecipato alla realizzazione dei 21.586 progetti ammessi a bando nel periodo 2001-2009, l'accesso all'unica opportunità che le istituzioni pubbliche hanno previsto per valorizzare l'impegno civico e la crescita personale dei giovani italiani. I politici parlano, tanto e da anni, dell'importanza della partecipazione civile dei cittadini come modo per far crescere il Paese, qualificare le trasformazioni sociali e economiche e poi quando, su pressione di alcune organizzazioni sociali nella fase di transizione fra leva obbligatoria e professionalizzazione delle forze armate, viene dato vita all'istituto del Servizio Civile Nazionale appena possibile lo si taglia. Ma questo istituto, e ce ne siamo resi conto quando è stata approvata la leggina della mininjaja, oppure di fronte al razzismo e alla xenofobia, è anche l'opportunità, certamente sotto valorizzata, per continuare a testimoniare l'efficacia della nonviolenza come modalità per affrontare i conflitti, siano essi ambientali, sociali, culturali, educativi. Nonviolenza chiamata a essere convincente non di fronte al chiaro e allo scuro ma di fronte al confuso e all'ambiguo e vissuta con generazioni che sono nate e cresciute con la televisione commerciale come vera agenzia educativa al posto della scuola.

Sul piano sociale i quasi 143.000 giovani che hanno conosciuto, spesso per la prima volta e sotto casa, la povertà, l'emarginazione, la malattia hanno rappresentato uno dei pilastri per il consolidamento e l'innovazione delle politiche sociali, come anche un ponte verso l'impegno civico volontario dopo l'anno di servizio civile. Sul piano delle politiche ambientali e di protezione civile i quasi 25.000 giovani che hanno potuto vivere la loro voglia e curiosità di ambiente concretamente hanno rappresentato un potenziale bacino di riferimento anche per diffondere in modo vissuto la coscienza ambientalista. Sul piano delle politiche per la tutela del patrimonio artistico i più di 25.000 giovani che hanno contribuito a valorizzare piccoli musei o biblioteche, oppure spazi pubblici altrimenti degradati si portano dentro una consapevolezza della storia locale e del Paese che altrimenti non avrebbero. Sul piano delle politiche di promozione culturale ed educative i quasi 62.000 giovani che hanno contribuito a animare asili, spazi teatrali, musicali, che hanno vissuto con gli immigrati, che hanno aiutato gli anziani a continuare ad essere cittadini, che hanno operato per la legalità, hanno fatto sì che tante reti locali di socialità esistessero, così come hanno dato possibilità alle energie giovanili di esplodere positivamente. Certamente ci sono molti nodi tuttora aperti. Non sempre le organizzazioni pubbliche e a volte anche quelle private si sono manifestate all'altezza della sfida educativa che il Servizio Civile Nazionale gli ha posto, così come non tutti i giovani hanno terminato l'anno di servizio civile soddisfatti. Ci sono state troppe incursioni di organizzazioni lontane dallo spirito del Servizio Civile Nazionale e vicine ai tornaconti economici o di consenso e troppo lentamente l'Ufficio Nazionale ha reagito. Eppure queste sono sfide fisiologiche che possono essere affrontate e vinte.

Ci sono invece alcune sfide che riguardano solo le istituzioni (anche se i danni li subiscono i cittadini) che stanno vanificando tutte queste belle realizzazioni. Il primo nodo è la decisione di fatto del Governo di ridurre drasticamente i fondi al servizio civile nazionale, quando per primi i tecnici del Ministero del Tesoro sanno che 100 milioni tagliati su un capitolo sono ininfluenti o essenziali su quella funzione. Anche nel Servizio Civile Nazionale si vedono le conseguenze della cinica linea dei tagli lineari. Il secondo nodo è di potere fra Governo e Regioni su chi gestisce i fondi statali e chi approva i progetti. Su entrambi gli argomenti il parametro non è la collaborazione e l'unione delle forze, ma la difesa di spazi propri a danno dell'altro livello istituzionale. C'è infine un nodo che è squisitamente politico e che non riguarda più solo il rapporto Stato Regioni ma anche lo stesso Governo. Quali sono le finalità di questo istituto, chi ne sono i protagonisti e i destinatari prioritari? Se con il Centro Sinistra al Governo lo scontro era fra un SCN pro welfare, pro utenti sociali e un SCN promotore di coscienze di pace e di partecipazione, pro giovani, con il Governo Berlusconi emerge anche il disegno di marginalizzare il Servizio Civile Nazionale a vantaggio di politiche verso i giovani che rimettano al centro l'autoritarismo, il paternalismo, la comunità chiusa.

Ma oggi il vero tornado che sconvolge anche il Servizio Civile Nazionale è la crisi economica e la mancanza di lavoro, in una misura e in territori che da anni non si vedeva. Quando a Vicenza per 40 posti di servizio civile arrivano 167 domande è da ciechi o cinici continuare a negare un rapporto fra Servizio Civile e lavoro. Il nodo non è l'atteggiamento dei giovani ma costruire una dinamica formativa e educativa durante l'anno di servizio civile che valorizzando le reti di relazione fra mondo del lavoro, dell'istruzione e organizzazioni di servizio civile metta in condizione ad esempio gli imprenditori di conoscere e misurare le competenze pratiche acquisite dai giovani. Si spendono migliaia di euro per stage di qualche mese e quando abbiamo un'esperienza di un anno sotto il naso si guarda da un'altra parte. In altri Paesi, governi progressisti e conservatori, hanno assunto questa sfida e pienamente inserito il Servizio Civile Nazionale nell'agenda delle misure per lo sviluppo del sistema Paese. Pensiamo agli Stati Uniti, al Sudafrica, alla Francia, alla Germania, alla Nigeria. Da noi abbiamo il know how e le potenzialità già in essere e si tagliano.

La cooperazione allo sviluppo

I TAGLI DELLA FINANZIARIA 2011

Ancora tagli alla cooperazione allo sviluppo nel testo della Legge di Stabilità per il 2011. Per la legge 49 del 1987 ci sono per il 2011 solo 179 milioni di euro. Ma se si considerano gli impegni già presi negli anni precedenti e i costi di gestione del MAE, le risorse a disposizione per nuove iniziative della cooperazione non superano i 100 milioni di euro. La riduzione stimata delle risorse rispetto al 2010 (quando erano già state tagliate del 56%) è di un altro 45%. Come ha ricordato il CINI: rispetto a quanto già approvato in gennaio, sono stati tagliati altri 30 milioni di euro: la manovra d'inizio estate tagliava circa 20 milioni di euro (il taglio lineare del 10% a tutte le amministrazioni), poi la legge di bilancio

2011, elaborata internamente al Ministero affari esteri ha proposto un'ulteriore riduzione di 10 milioni di euro. Rispetto al 2010 il bilancio complessivo del MAE si contrae di 185 milioni di euro – il 79% è stato fatto ricadere sulla cooperazione allo sviluppo. La legge 49/87 non ha mai raggiunto livelli così bassi neppure negli anni dei sacrifici di tutti per entrare nell'euro. Il livello dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) attuale è solo il 61% di quel valore del 1996. Nel 2011 per effetto dei tagli alla nostra cooperazione allo sviluppo, il 65% di tutto l'aiuto pubblico allo sviluppo a bilancio dell'Italia sarà canalizzato e gestito attraverso la Commissione europea (aiuto obbligatorio non tagliabile), secondo strategie stabilite dalla Commissione con il concorso di tutti gli Stati membri. In queste condizioni, le ONG hanno affermato che si va a tutta velocità verso la dismissione senza alcun dibattito politico di quel poco che resta della cooperazione pubblica allo sviluppo gestita dal Ministero degli Affari Esteri. Da adesso in poi, la politica di cooperazione allo sviluppo dell'Italia passa attraverso le grandi organizzazioni internazionali (Unione Europea e Banca Mondiale) che sono finanziate dal nostro Ministero dell'economia.

Si azzerava ogni possibilità per il nostro paese di fare scelte bilaterali incisive. Una menomazione pesante per il nostro Paese non compensata da evidenti benefici economici: il taglio non riesce neppure lontanamente a risanare le finanze dello Stato (lo stesso ammontare di quanto tagliato alla cooperazione si risparmierebbe dall'accorpamento tra ACI e motorizzazione civile).

Il taglio era evitabile. La Germania non ha tagliato l'aiuto pubblico allo sviluppo, la Francia, il Regno Unito e la Svezia lo hanno aumentato significativamente. La Spagna ha fatto del taglio del 20%, ma dispone ancora di 4,2 miliardi di euro per interventi bilaterali d'aiuto. La cooperazione bilaterale italiana è finanziariamente vicina a quella austriaca che dispone solo di 98 milioni di euro per nuovi interventi (nel 2011 sarà tagliata del 15%).

LA COOPERAZIONE ITALIANA DIVENTA EUROPEA

Nel 2011 per effetto dei tagli alla nostra cooperazione allo sviluppo, il 65% di tutto l'aiuto pubblico allo sviluppo a bilancio dell'Italia sarà canalizzato e gestito attraverso la Commissione Europea (aiuto obbligatorio non tagliabile), secondo strategie stabilite dalla Commissione con il concorso di tutti gli Stati membri. La "comunitarizzazione dell'aiuto italiano" è in questa percentuale. Nessun Paese europeo, neppure la Grecia e l'Austria, hanno percentuali così alte di aiuto gestito dalla Commissione. Cosa sappiamo dei risultati, delle attuali e future azioni di sviluppo dell'UE, che sono finanziate per almeno il 12% dai contribuenti italiani? Quanto sono conformi alle strategie di cooperazione del nostro Paese? Dai dati 2009, sappiamo che il 9% del bilancio comunitario è dedicato all'aiuto pubblico allo sviluppo, per un totale di 10 miliardi di euro. Il 40% è stato investito a sostegno dei servizi sociali, come sanità o istruzione nei Paesi in via di sviluppo. Nell'ultimo anno sono più che raddoppiate le allocazioni a sostegno dei settori economici produttivi, che rappresentano il 10% dell'assistenza. Il 13% dell'"aiuto comunitario" è canalizzato direttamente nei bilanci dei Paesi partner (l'Italia non fa praticamente uso di questa modalità di gestione dell'aiuto). In termini di ripartizione geografica, il 34% è destinato all'Africa sub-sahariana, il 17%

all'Europa, il 12% all'Asia, l'8% all'America latina e il 6% al Medio Oriente. Anche le linee guida triennali della cooperazione italiana assegnano importanza prioritaria all'Africa subsahariana, ma subito seguita dall'area mediorientale. A differenza dell'Italia, è forte l'investimento europeo nel monitoraggio e valutazione delle sue iniziative di cooperazione. Nel 2009 il valore delle azioni di assistenza allo sviluppo monitorate dalla Commissione ammontava a 8,3 miliardi di euro, a fronte dei 2,3 miliardi del 2008. Il 73% dei programmi riporta una "buona performance", contro il 66% di quattro anni fa. In un solo anno, sono state fatte 11 valutazioni indipendenti dell'assistenza europea in altrettanti Paesi durante 10 anni d'operazioni (l'Italia non ne ha prodotta alcuna dal 2002). Dalle valutazioni emergono alcuni elementi comuni dell'aiuto comunitario: interventi di successo nel garantire la stabilizzazione macroeconomica, il miglioramento nella gestione dei programmi per effetto della decentralizzazione del management dell'aiuto, scarsa flessibilità, lentezza nella risposta in contesti politicamente instabili o in transizione e difficoltà nella gestione e contenimento dei costi. Adesso l'Europa sta ripensando l'impostazione della sua azione di sviluppo in linea con la nuova agenda generale dell'Unione, "Europa 2020". Si tratta di un dibattito che deve essere raccontato in Italia e a cui anche il nostro Parlamento deve contribuire. Siamo titolari per il 12% di quella strategia che rappresenta il 65% del nostro aiuto pubblico allo sviluppo. Al momento, ha più senso un dibattito parlamentare ampio sulle nuove strategie di cooperazione allo sviluppo europee che vale circa 1,3 miliardi dei "nostri" euro che una discussione sui 179 milioni di euro della cooperazione allo sviluppo del Ministero Affari Esteri. La direzione che sta emergendo a livello europeo non è in continuità con l'impostazione degli ultimi dieci anni. Si confermerebbe l'impegno all'aumento degli aiuti ma si cercherebbe di fare maggior uso di prestiti soprattutto per le infrastrutture con lo scopo di attrarre investimenti privati. In futuro la cooperazione europea continuerebbe a sostenere direttamente i bilanci dei paesi partner per promuovere il rafforzamento del settore privato dei paesi in via sviluppo, oltre a sostenere lo sviluppo energetico "verde" dell'Africa. L'obiettivo della nuova agenda europea potrebbe essere la "crescita inclusiva". Si tratta di un cambiamento di rotta significativo visto l'impegno più che decennale a sostegno dei servizi sociali, con il rischio di perdere un patrimonio di competenze accumulato. E' uno slancio verso un nuovo approccio o il ritorno a strategie degli anni '70? Spesso vecchie idee e approcci che hanno fallito sono riciclati con entusiasmo senza spiegare perché stavolta sarà differente. Parte della risposta si trova nel discorso del Commissario europeo allo sviluppo che cita a sua volta uno scrittore del Mali "Pour notre développement, on en compte pas sur l'Europe mais sur la Chine". Cosa ne pensa l'Italia?

IL CASO DELL'IRAQ

Circa 7 milioni di euro per il 2010: questa la cifra della Cooperazione italiana per l'Iraq, sulla base del Decreto Missioni – o meglio dei decreti, visto che sono due, uno per ogni semestre dell'anno. In realtà, chi leggesse il testo dei provvedimenti (DL. 1 gennaio 2010 no.1, convertito in Legge 5 marzo 2010 no.30, DL. 6 luglio 2010 no.102, convertito in Legge 3 agosto 2010 no.126) non riuscirebbe a capirlo: gli "interventi di cooperazione allo sviluppo e a sostegno dei processi di pace e stabilizzazione" (così recita l'art.2) mettono insieme infatti cinque Paesi – oltre all'Iraq, Libano, Pakistan, Sudan, e Somalia. La ripartizione dei fondi per Paesi viene fatta dal Ministero degli Esteri, "sulla base della programmazione", dicono alla Farnesina. Allora: quanti sono i soldi destinati all'Iraq per il 2010 dal Decreto Missioni? Esattamente 6.900.000 euro: 3.900.000 per il primo semestre, gli altri 3 milioni per il secondo – su un totale rispettivamente di 22.700.000 e 9.300.000 euro. E' bene mettere l'accento sul "destinati". Dagli Esteri spiegano che non si tratta di soldi già spesi. Il termine tecnico esatto è "fondi impegnati": per progetti in Iraq 10 milioni di euro, ma in gran parte con fondi del 2009. Nel dettaglio: 6 milioni di euro del 2009, 4 milioni del 2010. Progetti, va detto, gestiti direttamente dal Ministero degli Esteri, dove sottolineano che l'Iraq è fra i (pochi) Paesi in cui ancora l'Italia riesce a fare cooperazione. Grazie, appunto, al Decreto Missioni. Ma per quanto riguarda l'Iraq la torta è ben più cospicua: bisogna infatti aggiungere 400 milioni in credito di aiuto previsti dal Trattato di amicizia, partenariato, e cooperazione italo-iracheno in vigore dal luglio 2009. Qui però sostanzialmente per adesso non si muove molto: dei 400 milioni di euro, infatti, solo la prima tranche è stata, come si dice in gergo tecnico, "allocata". Cento milioni di euro per progetti specifici nei settori dell'agricoltura (60 milioni) e dell'irrigazione (40 milioni), ma che non sono – precisano dalla Farnesina – stati né "impegnati" né, tantomeno, "erogati", vale a dire sborsati. Ne deriva che 300 milioni di euro sono ancora "liberi". In attesa che arrivino indicazioni dagli iracheni, dicono agli Esteri, spiegando che si tratta di un accordo di cooperazione bilaterale, e dunque l'utilizzo dei fondi viene deciso di comune accordo fra Roma e Baghdad. Roma sembra orientata a indirizzare i fondi del credito di aiuto principalmente su 4 assi prioritari: agricoltura e irrigazione, tutela del patrimonio culturale, sanità, sviluppo delle piccole e medie imprese. Con evidente attenzione agli interessi delle imprese italiane, che peraltro stanno già avendo commesse importanti in Iraq: il caso più noto è quello dell'ENI - che ha ottenuto il contratto per il giacimento petrolifero di Zubair (nel sud), come capofila di un consorzio. Finanziare le organizzazioni non governative sembra non interessare, almeno in questa fase. Un modello di cooperazione preciso.

Studio sulla trasparenza del Bilancio 2010

SINTESI

Durante gli ultimi decenni è cresciuto a livello mondiale l'interesse per la creazione di procedure di bilancio trasparenti.

Sempre di più, i cittadini chiedono di sapere come i loro governi stiano usando i fondi pubblici e le altre risorse disponibili.

Sempre di più, gli esperti sottolineano come le procedure per la trasparenza del bilancio e la messa in atto di adeguate forme di controllo e di verifica del processo di formazione dei bilanci pubblici possano valorizzare la credibilità delle decisioni politiche e la scelta delle priorità, limitare la corruzione e gli sprechi della spesa e facilitare l'accesso ai mercati finanziari internazionali.

La trasparenza del bilancio è diventata centrale per molti temi dello sviluppo internazionale: dalle iniziative contro i cambiamenti climatici al rispetto degli impegni per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, dall'uso delle risorse naturali ai risultati e alla gestione dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Per tutti questi motivi, la *International Budget Partnership* (IBP) ha promosso lo *Studio sulla trasparenza del Bilancio*. Lo Studio rappresenta l'unica esperienza di analisi indipendente e comparativa delle procedure di bilancio.

Grazie al suo approccio rigoroso, ha ottenuto l'apprezzamento di esperti di finanza pubblica a livello internazionale.

Questo documento sintetizza la terza edizione dello Studio e ne illustra le quattro con-

clusioni principali.

Conclusione numero 1: la trasparenza dei bilanci è insufficiente. Solo una minoranza di paesi ha -di fatto- Bilanci trasparenti, mentre un gran numero di paesi fornisce informazioni sul proprio bilancio solo in maniera approssimativa ed inadeguata.

Il punteggio medio dell'Indice di Trasparenza del Bilancio (Open Budget Index - OBI) tra i paesi studiati nel 2010 si situa a 42 su una scala da 0 a 100 (cfr. il riquadro a pag. 2 per una descrizione dell'OBI e il dettaglio alla fine di questo riassunto per vedere il punteggio di ciascun paese). Più nello specifico:

- ⇒ Solo 20 tra i 94 paesi presi in esame dallo Studio sulla trasparenza del Bilancio 2010 hanno ottenuto punteggi superiori a 60 e sono caratterizzati da una buona informazione verso i cittadini, e fornendo dati sufficienti a capire i bilanci nazionali e consentirne un'analisi.
- ⇒ Circa un terzo dei paesi (33) diffondono un limitato numero di informazioni, totalizzando da 41 a 60 punti: ciò significa che in questi paesi non è possibile avere una comprensione chiara dei bilanci, né esercitare un controllo effettivo sui Governi.
- ⇒ In molti paesi (41) l'informazione diffusa è del tutto inadeguata. Tra questi, 19 danno informazioni minime (quelli con un punteggio tra 21 e 40), mentre altri 22 non danno praticamente alcuna informazione (totalizzando tra 0 e 20). Questi 22 paesi sono Al-

geria, Bolivia, Burkina Faso, Cambogia, Camerun, Ciad, Cina, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Dominicana, Guinea Equatoriale, Fiji, Honduras, Iraq, Kirzighistan, Niger, Nigeria, Ruanda, São Tome e Principe, Senegal, Arabia Saudita, Sudan e Vietnam.

⇒ In 21 dei 22 paesi che non danno informazioni sul bilancio, non vengono pubblicati neanche i documenti relativi alle proposte di bilancio dei governi.

Anche quando i documenti di bilancio vengono resi pubblici, questi non sono accompagnati da informazioni sufficienti. Solo 17 dei paesi studiati, ad esempio, danno informazioni di bilancio sulle politiche per alleviare la povertà. 41 paesi non danno alcuna informazione sulla gestione dei fondi extra bilancio, nonostante questi costituiscano il 40% delle spese del governo centrale nei paesi emergenti o in via di sviluppo. I paesi con un basso indice di trasparenza tendono ad avere alcune caratteristiche in comune – come bassi livelli di reddito e di democrazia. Tendono ad essere localizzati prevalentemente in Africa e Medio Oriente a dipendere da aiuti esterni e da entrate dalla vendita di idrocarburi. Queste caratteristiche, però, non determinano necessariamente la mancanza di trasparenza dei bilanci. I paesi che hanno la volontà politica di diventare più trasparenti, possono migliorare piuttosto velocemente.

Conclusione numero 2: La tendenza generale è senz'altro favorevole alla trasparenza del bilancio. Questa sta migliorando sostanzialmente, specie tra quei paesi che nel passato fornivano solo poca informazione in materia di bilancio.

L'INDICE SULLA TRASPARENZA DI BILANCIO

Lo *Studio sulla trasparenza del Bilancio*, condotto dall'International Budget Partnership (IBP) analizza l'accessibilità in ogni paese degli otto documenti fondamentali relativi al bilancio, valutandone l'eshaustività dei dati contenuti. La ricerca esamina anche l'efficacia della supervisione offerta dagli organi legislativi, ispettivi e di controllo così come le opportunità offerte ai cittadini di partecipare alla formulazione dei bilanci nazionali.

Lo Studio sulla trasparenza del Bilancio non è un sondaggio d'opinione. La ricerca utilizza criteri accettati internazionalmente per valutare la trasparenza e l'affidabilità del bilancio di ciascun paese. Questa viene redatta sulla base di un questionario compilato per ogni paese da esperti in materia di bilancio, indipendenti e non legati in alcun modo al governo. Ogni questionario è inoltre revisionato da altri due esperti anonimi senza alcun legame coi governi.

I punteggi assegnati ad alcune domande del Questionario – base per lo Studio – sono utilizzati per stilare una classifica della trasparenza di ciascun paese. Questi punteggi costituiscono l'Indice di Trasparenza del Bilancio.

Gli 8 documenti fondamentali di bilancio considerati sono: Documento Programmatico pre-Bilancio, Proposta di Bilancio dell'Esecutivo, Bilancio approvato, Bilancio per i cittadini, Relazioni d'andamento durante l'anno, Relazione di metà anno, Relazione di fine anno, Relazione dei revisori del bilancio.

La serie degli Studi realizzati nel 2006, 2008 e 2010 registra sostanziali e a volte significativi miglioramenti delle procedure di trasparenza del bilancio messe in atto negli ultimi quattro anni. Esaminando i 40 paesi per i quali si hanno dati comparabili per il 2006, 2008 e 2010, il punteggio medio OBI passa da 47 del 2006 a 56 del 2010: un aumento di circa il 20% in un periodo relativamente breve.

Si registrano progressi importanti specialmente tra quei paesi che in passato avevano avuto un indice OBI particolarmente scarso e sono generalmente considerati a rischio di povertà e di instabilità. Il punteggio medio OBI degli ultimi 14 paesi classificati nel 2006 (e per i quali esistono dati comparabili) è salito da 25 a 40 nel 2010. Hanno migliorato

notevolmente Egitto, Mongolia e Uganda. Simili progressi si trovano anche tra alcuni dei paesi considerati per la prima volta nell'OBI 2008, come Afghanistan, Liberia e Yemen.

Alcuni di questi paesi – soprattutto quelli che durante le prime edizioni dello Studio avevano ottenuto punteggi OBI scarsi – sono arrivati a questi miglioramenti cominciando a rendere disponibili sui siti web governativi quei documenti relativi al bilancio che prima venivano distribuiti solo negli incontri governativi e alle istituzioni internazionali. In molti casi, questi governi hanno cominciato a rendere pubbliche le proposte di bilancio dei loro governi. Per esempio nel 2009 il governo liberiano e quello yemenita hanno reso pubblici per la prima volta i loro documenti di programmazione finanziaria.

I CAMBIAMENTI SIGNIFICATIVI NELLA CLASSIFICA OBI DIMOSTRANO CHE LA SITUAZIONE STA MIGLIORANDO
La tabella mostra un elenco di quei paesi il cui punteggio OBI è aumentato più di 10 punti tra il 2006 e il 2010.

PAESE	2006	2008	2010
AFGHANISTAN	ND	8	21
ANGOLA	5	4	26
ARGENTINA	40	56	56
AZERBAJAN	30	37	43
CROAZIA	42	59	57
EGITTO	19	43	49
GEORGIA	34	53	55
GHANA	42	50	54
INDIA	53	60	67
LIBERIA	ND	3	40
MALAWI	ND	28	47
MONGOLIA	18	36	60
NORVEGIA	72	80	83
RUSSIA	47	58	60
RUANDA	ND	1	11
SRI LANKA	47	64	67
TURCHIA	42	43	57
UGANDA	32	51	55
VIETNAM	3	10	14
YEMEN	ND	10	25

Anche i governi che non hanno totalizzato punteggi molto bassi nelle prime edizioni del Rapporto sono migliorati rafforzando la chiarezza e la comprensibilità dei documenti economici e finanziari relativi alla formazione del bilancio. L'IBP evidenzia come all'origine di questi cambiamenti ci sia una serie di fattori che possono portare a un aumento nella trasparenza dei bilanci, tra cui:

- ⇒ Un cambiamento politico dopo una tornata elettorale: in alcuni casi, persone meglio disposte a promuovere la trasparenza del bilancio assumono incarichi pubblici nel governo;
- ⇒ La pressione delle organizzazioni della società civile e degli organi parlamentari;
- ⇒ La pressione esercitata dai donatori e da iniziative specifiche come "l'Iniziativa a favore dei Paesi Fortemente Indebitati" e l'OBI, e in ultimo l'assistenza tecnica fornita a questi paesi.

I risultati di una maggiore trasparenza dei bilanci non dovrebbero essere dati per scontati. Lo Studio ha anche dimostrato che in materia di pubblicizzazione di ciascuno degli otto documenti chiave relativi al bilancio, alcuni paesi sono andati nella direzione sbagliata, smettendo di pubblicarli o mettendo a disposizione minori informazioni che negli anni precedenti. Ad esempio, Fiji ha smesso di pubblicare la sua Analisi pre-bilancio, il Rapporto di fine anno e il Rapporto degli organi ispettivi e di controllo, mentre in Niger, a differenza degli anni passati, i ricercatori OBI non hanno avuto accesso alla Proposta di Bilancio del Governo.

Conclusione numero 3: Il coinvolgimento delle istituzioni di controllo e dei parlamenti è di solito debole ed è correlato alla mancanza di informazioni sul bilancio a disposizione sia di queste istituzioni che dei cittadini.

Lo Studio sulla trasparenza del Bilancio del 2010 rivela che la supervisione sul bilancio è debole in un numero notevole di paesi tra quelli studiati. I Parlamenti di questi paesi spesso non hanno adeguati poteri per emendare il bilancio proposto dall'esecutivo, né hanno sufficiente tempo a disposizione per valutare complessivamente le proposte di bilancio prima di trasformarle in leggi finanziarie. Solo in 27 paesi i parlamenti hanno effettivi poteri di emendamento del bilancio. In 22 paesi i membri delle assemblee legislative accedono alla Proposta di Bilancio solo a meno di sei settimane dall'inizio dell'anno finanziario successivo. In 52 paesi i parlamenti non hanno il potere d'impedire agli esecutivi di spostare i fondi tra le varie voci del bilancio, poiché non ne sono sostanzialmente a conoscenza.

Lo Studio ha evidenziato come le massime istituzioni di controllo non siano sufficientemente indipendenti per esercitare un ruolo di controllo effettivo nelle procedure di bilancio. Infatti, a molte manca la piena indipendenza dai governi e nella metà dei paesi gli organi di controllo non hanno sufficienti risorse per portare pienamente avanti il loro mandato. Lo Studio del 2010 indica anche che il potere degli organi di controllo è relativamente debole. Tra i 94 paesi inclusi nello studio nel 2010, il punteggio medio che indicava l'efficacia delle

strutture di controllo era di 49 su 100, solo leggermente aumentato rispetto al 2008.

Va notata la forte correlazione tra il punteggio OBI di un paese e l'adeguatezza delle sue istituzioni di controllo. I paesi con un punteggio OBI alto tendono ad avere assemblee legislative ed organi di controllo forti, mentre i paesi con punteggi OBI bassi tendono ad avere istituzioni di controllo deboli. Questa correlazione non è sorprendente, poiché la diffusione di maggiori informazioni dà migliori possibilità di verifica ed è dunque più probabile trovare organismi di controllo più efficaci in questi contesti.

Conclusione numero 4: semplici misure per aumentare la trasparenza dei bilanci sarebbero possibili, ma i governi non le intraprendono. Questi provvedimenti potrebbero essere adottati in ugual misura dai governi, dai parlamenti e dalle istituzioni di controllo.

Sotto certi aspetti, il miglioramento delle procedure di bilancio di un paese può essere un compito tecnico molto complesso. Questo può richiedere una metodologia o una modalità di aggregazione dei dati tali da costituire una grave barriera tecnica. Tuttavia lo Studio dimostra anche che i bilanci possono essere resi considerevolmente più trasparenti con degli accorgimenti relativamente semplici.

Si nota inoltre come i governi producono un numero sorprendente di documenti a uso interno o ad esclusivo uso dei donatori, che non vengono però pubblicati. Il 42% dei documenti di bilancio che riguardano i paesi inclusi nello Studio non viene pubblicato, ma

prodotto solo per uso interno.

Quando si tratta di rendere pubblici i documenti prodotti, le differenze tra i vari paesi che appartengono a diverse categorie OBI sono enormi. I paesi che totalizzano punteggi OBI tra 81 e 100 pubblicano il 100% dei documenti prodotti, mentre i paesi con i peggiori punteggi (OBI tra 0 e 20) non rendono pubblica la *maggior parte* dei documenti prodotti. Gli organi di controllo e i parlamenti non esercitano la loro autorità fino in fondo. Gli organi di controllo ottengono dei punteggi generalmente più bassi sulle domande OBI che valutano l'eshaustività dei loro rapporti sul bilancio rispetto a quelle che valutano la loro indipendenza dagli esecutivi. Questo implica che, nonostante i loro limiti oggettivi, gli organi di controllo potrebbero pubblicare più informazioni sui loro *rapporti finali*. Potrebbero inoltre fare di più per coinvolgere i cittadini, per esempio attraverso il lancio di servizi telefonici antifrode o altri sistemi per richiedere suggerimenti che potrebbero essere adottati per determinare ciò che andrebbe controllato. Solo in 26 paesi, i parlamenti danno ai cittadini opportunità formali per assistere alle discussioni sul bilancio. Ancora più negativo è il fatto che, in 35 paesi, tutte le discussioni sul bilancio tra parlamenti ed esecutivi, incluse le audizioni, sono chiuse al pubblico (e ai media) e nessun resoconto di queste riunioni viene rilasciato. In altre parole i parlamenti stessi seguono procedure che non permettono ai cittadini di capire e partecipare, pur avendo il potere di sollecitarne l'impegno attraverso il legittimo strumento delle audizioni pubbliche.

Raccomandazioni

Le raccomandazioni specifiche per ciascun paese si trovano nelle 94 relazioni individuali, disponibili sul sito www.openbudgetindex.org. Di seguito invece le raccomandazioni generali dell'IBP – International Budget Partnership:

1 Gli stati dovrebbero rendere pubblici gli otto documenti chiave di bilancio che già producono:

Questa semplice misura non richiederebbe alcun costo o sforzo aggiuntivo da parte dei governi, ma migliorerebbe enormemente la trasparenza dei bilanci in molte aree geografiche, soprattutto in quei paesi che totalizzano un basso punteggio OBI, dove la maggioranza dei documenti prodotti non sono resi pubblici.

2 I documenti relativi al bilancio dovrebbero essere disponibili gratuitamente in forma periodica:

La diffusione dei documenti relativi al bilancio sarebbe relativamente semplice se i governi li pubblicassero sui loro siti web. Oltre a ciò, quei governi che già pubblicano le informazioni sui loro siti dovrebbero utilizzare dei formati facilmente scaricabili e sviluppare un sistema d'archiviazione per raccogliere la documentazione relativa ai bilanci degli anni precedenti. I governi dovrebbero anche distribuire copie cartacee dei documenti di bilancio nelle biblioteche nazionali e locali, e in appositi punti d'informazione all'interno dei ministeri. Inoltre, la pubblicazione di questi documenti dovrebbe essere periodica. Ad esempio, le proposte di bi-

lancio degli esecutivi dovrebbero essere rese pubbliche con sufficiente anticipo rispetto alla data prevista per la loro approvazione, in modo da renderne possibile la loro revisione e i rapporti di revisione e di fine anno dovrebbero essere pubblicati entro i sei mesi dalla fine dell'anno finanziario a cui si riferiscono.

3 I paesi con un punteggio OBI basso dovrebbero rispettare determinati standard:

L'IBP raccomanda che, come minimo, tutti quei paesi che diffondono poche o nessuna informazione sul bilancio, pubblichino la proposta di bilancio, i bilanci approvati e i rapporti degli organi di controllo. L'IBP raccomanda anche che i parlamenti di questi paesi organizzino delle audizioni pubbliche sul bilancio, prima della loro approvazione. Le pratiche di trasparenza del bilancio in questi paesi rimangono la maggiore preoccupazione dell'IBP che ne seguirà gli sviluppi nei prossimi due anni, disseminando informazioni sui progressi anche prima della pubblicazione del prossimo studio.

4 I paesi che diffondono informazioni solo sufficienti sui propri bilanci dovrebbero migliorare la trasparenza almeno su tre dei documenti chiave:

I 52 paesi che totalizzano un punteggio OBI tra 21 e 60, dovrebbero migliorare l'eshaustività dei documenti di programmazione del bilancio, che nonostante vengano effettivamente pubblicati da quasi tutti questi paesi, non danno molte delle informazioni essenziali. Dovrebbero inoltre sia migliorare l'eshaustività delle relazioni degli organi di controllo sia renderli pubblici (al momento un terzo di questi paesi non

li pubblica). Sarebbe anche necessario che pubblicassero i documenti di revisione a metà anno, cosa che i paesi in questa categoria di solito non fanno.

5 L'autorevolezza, l'indipendenza e l'efficacia delle istituzioni di controllo del bilancio dovrebbe essere rafforzata. La voce della società civile dovrebbe essere prevista come forma complementare di controllo.

I parlamenti dovrebbero avere poteri effettivi di emendare e rivedere i bilanci; le istituzioni di controllo dovrebbero essere indipendenti ed avere un'autorevolezza adeguata e risorse per adempiere al loro mandato. Allo scopo di promuovere un'effettiva partecipazione pubblica, il parlamento dovrebbe convocare audizioni pubbliche a ogni passaggio delle procedure di bilancio e dovrebbe consentire alla società civile di prenderne parte. Allo stesso modo, a quest'ultima andrebbe data l'opportunità di interagire con gli organi di controllo nella fase di valutazione delle procedure di bilancio. Ci sono diverse forme di coinvolgimento tra cui ad esempio l'istituzione di linee telefoniche dedicate alla denuncia delle frodi.

6 I Paesi donatori dovrebbero incoraggiare e sostenere i paesi dipendenti dal loro aiuto a migliorare la loro trasparenza:

I paesi donatori dovrebbero fortemente incoraggiare la trasparenza dei bilanci dei paesi a cui forniscono aiuti, proponendo degli incentivi a chi dimostri dei miglioramenti in materia. I donatori dovrebbero assicurarsi che l'aiuto fornito e la sua destinazione siano evidenziati nei

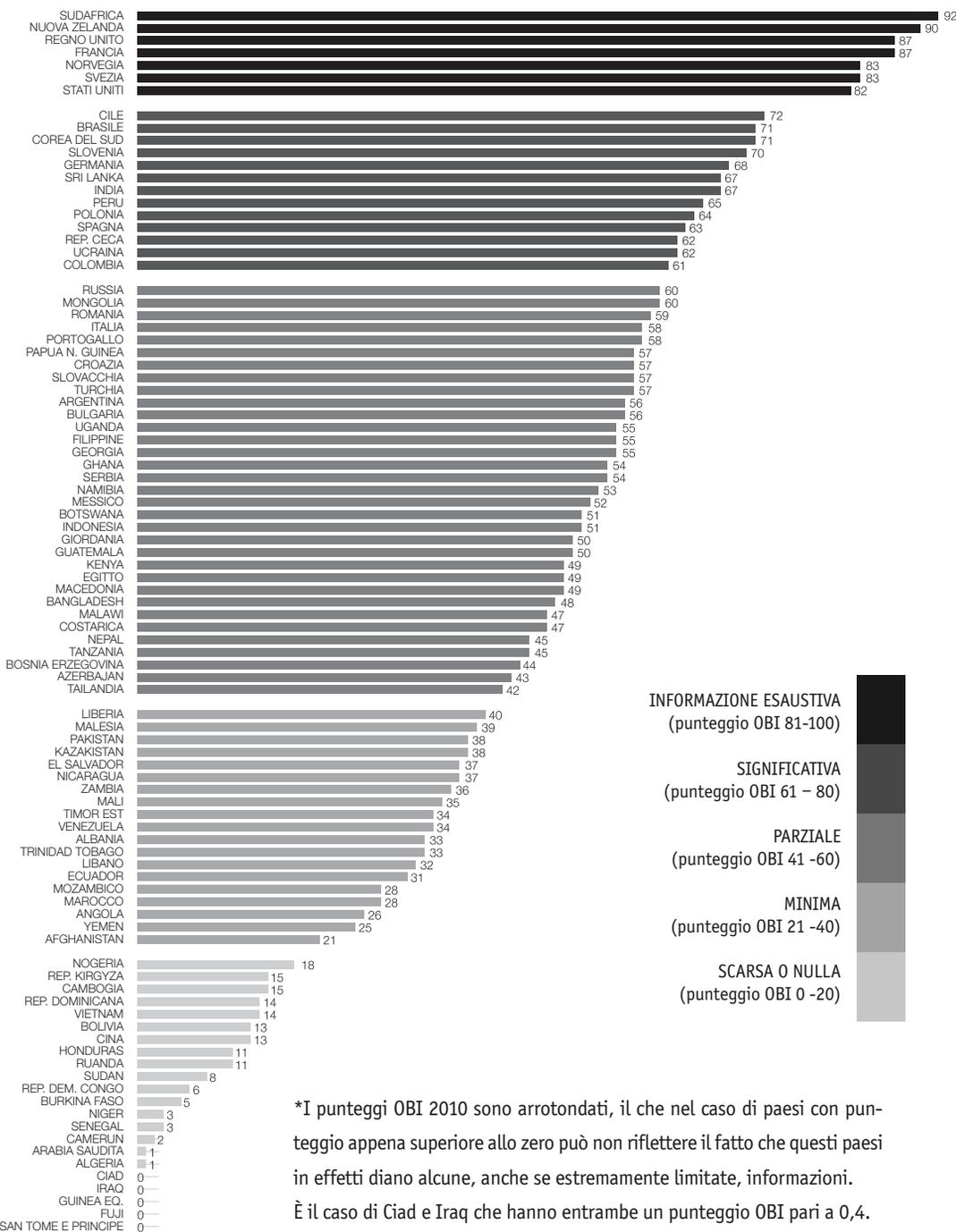
bilanci. I donatori dovrebbero inoltre fornire assistenza tecnica per aumentare le capacità degli organi di controllo (parlamenti, corti dei conti, società civile, media etc.) affinché premano sull'esecutivo per migliorare la trasparenza e l'affidabilità dei bilanci.

7 Un movimento che chieda una norma globale di trasparenza dei bilanci dovrebbe essere costituito:

L'allarmante stato della trasparenza dei bilanci, documentato negli anni dall'Open Budget Index –corredato dalle prove che miglioramenti sono possibili– genera la necessità di una maggiore spinta da parte della comunità internazionale a favore di norme globali sulla trasparenza dei bilanci. Tutti dovrebbero essere coinvolti: parlamenti, istituzioni di controllo, governi (specialmente quelli che sono sensibili ad una maggiore trasparenza) insieme a donatori, operatori della finanza pubblica ed organizzazioni della società civile. Una norma sulla trasparenza dei bilanci può codificare principi e linee guida largamente condivisi sulla condotta appropriata dei governi in materia di trasparenza e partecipazione pubblica nelle procedure di bilancio. È importante notare che l'esistenza di regole globali darebbe alla società civile e ai parlamenti un importante strumento per ottenere una maggiore trasparenza nei bilanci pubblici.

Queste raccomandazioni, se raccolte, darebbero ai cittadini il diritto di conoscere le priorità di politica pubblica dei loro governi e migliorerebbero l'efficienza non solo della spesa pubblica.

CLASSIFICAZIONE OBI 2010



INFORMAZIONE ESAUSTIVA
(punteggio OBI 81-100)

SIGNIFICATIVA
(punteggio OBI 61 – 80)

PARZIALE
(punteggio OBI 41 - 60)

MINIMA
(punteggio OBI 21 - 40)

SCARSA O NULLA
(punteggio OBI 0 - 20)

*I punteggi OBI 2010 sono arrotondati, il che nel caso di paesi con punteggio appena superiore allo zero può non riflettere il fatto che questi paesi in effetti danno alcune, anche se estremamente limitate, informazioni. È il caso di Ciad e Iraq che hanno entrambe un punteggio OBI pari a 0,4.

Open Budget Index 2010 - Italia

Punteggio generale (su 100): 58. Viene pubblicata una parte delle informazioni sui documenti relativi al bilancio durante il corso dell'anno.

Il punteggio dell'Italia rispetto a quello dei suoi paesi vicini.



Principali Conclusioni

I punteggi delle 92 domande dell'Open Budget Index vengono utilizzati per creare una classifica oggettiva della trasparenza di ciascun paese. Questi punteggi costituiscono l'Indice della trasparenza del Bilancio (OBI, Open Budget Index).

Il punteggio OBI 2010 dell'Italia è di 58 su 100, che si colloca al di sopra della media dei 94 paesi studiati (che è di 42), ma che è il più basso tra i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti, e pari a quello del Portogallo. Il risultato dell'Italia indica che il governo diffonde solo parte delle informazioni sul bilancio e sulle attività finanziarie prese in considerazione dal questionario – base dello Studio. Risulta dunque difficile per i cittadini controllare le attività del governo rispetto alla gestione delle risorse pubbliche.

Informazioni nei documenti del bilancio pubblico

Adeguatezza e disponibilità degli otto documenti chiave di bilancio

DOCUMENTO	LIVELLO O GRADO D'INFORMAZIONE*	INFORMAZIONI SULLA SUA PUBBLICAZIONE
Documento Programmatico pre-Bilancio	A	PUBBLICATO
Proposta di Bilancio dell'Esecutivo	C	PUBBLICATA
Bilancio approvato	A	PUBBLICATO
Bilancio indirizzato ai cittadini	E	NON PRODOTTO
Relazioni d'andamento durante l'anno	B	PUBBLICATE
Relazione di metà anno	B	PUBBLICATA
Relazione di fine anno	C	PUBBLICATA
Relazione dei revisori del bilancio	B	PUBBLICATA

*Il voto indica la completezza e l'accessibilità delle informazioni date in ciascun documento: questi vengano calcolati sulla base di punteggi medi ricavati da un gruppo di domande dello Studio sulla trasparenza del Bilancio 2010. A un punteggio medio tra 0 e 20 (informazione scarsa) viene assegnato il voto E; 21 – 40 (informazione minima) ha il voto D; 41 – 60 (informazione parziale) ha il voto C; 61 – 80 (informazione significativa) ha il voto B mentre 81 -100 (completa) ha il voto A.

La **Proposta di Bilancio** è il più importante strumento di politica economica del governo. Presenta le proposte del governo in materia di entrate e di spesa. In Italia, il Disegno di Legge-Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2009) e il Disegno di Legge - Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 2009 e bilancio pluriennale per il triennio 2009 -2011, sono pubblicati ma non sono sufficientemente approfonditi. Le lacune più importanti sono state trovate nelle seguenti aree tematiche:

- Mancano informazioni su obiettivi e risultati della spesa pubblica. Queste informazioni sono importanti per chi volesse verificare l'impatto del bilancio. Tali informazioni sono disponibili in una serie di documenti separati (Note Preliminari), ma poiché non sono incorporate nella proposta di bilancio, diventano meno utili e difficili da interpretare.
- Non vengono inoltre fornite informazioni su alcuni provvedimenti di natura fiscale che possono avere un forte impatto sulla possibilità per il governo di raggiungere gli obiettivi di politica fiscale definiti, come per esempio quelli relativi alle partite finanziarie extra-bilancio, a iniziative quasi-fiscali, alle spese fiscali, alle passività potenziali e future, e alle attività finanziarie e di altra natura. In assenza di queste informazioni, l'opinione pubblica non è in grado di avere il quadro completo della politica fiscale del governo.

Il **Documento Programmatico Pre-Bilancio** mostra i parametri che definiranno il bilancio del governo. L'Italia pubblica un Documento Programmatico Pre-Bilancio esaustivo.

Il **Bilancio approvato** diventa una legge dello stato e fornisce le informazioni fondamentali per le successive analisi di bilancio condotte durante l'anno finanziario. In termini generali, il bilancio approvato dovrebbe dare al pubblico i dati necessari a valutare le priorità politiche dichiarate dal governo e il modo in cui le persegue. L'Italia pubblica un bilancio approvato esauriente.

Il **Bilancio per i cittadini** è una presentazione non tecnica del bilancio del governo intesa a mettere il pubblico – inclusi coloro che non sono esperti di finanza pubblica - in condizione di capire i piani del governo. Mentre il governo italiano ha iniziato a produrre versioni brevi e semplificate del bilancio, queste vengono pubblicate troppo tardi per permettere ai cittadini di influenzare le politiche governative.

I **Rapporti durante l'anno** forniscono una fotografia degli effetti del bilancio durante l'anno finanziario. Queste permettono un confronto con i dati della legge di bilancio e possono così permettere di ragionare su eventuali correzioni. Al momento di compilare il questionario OBI

per il 2010, la Trimestrale di Cassa del governo italiano per il Dicembre 2008 era disponibile, ma la pubblicazione dello stesso rapporto per marzo 2009 era in ritardo di sei mesi. L'ultimo rapporto pubblicato era piuttosto completo, ma in seguito l'Italia non ha più pubblicato regolarmente questo tipo di rapporti trimestrali. Ciò impedisce il controllo del grado di attuazione delle politiche di bilancio.

Il **Rapporto di metà anno** fornisce un quadro completo degli effetti del bilancio a metà dell'anno finanziario e analizza i cambiamenti dei presupposti economici che influenzano le politiche di bilancio. Le informazioni contenute in questo rapporto permettono al governo, al parlamento e ai cittadini di valutare se sia il caso di adottare misure correttive sulle entrate, le spese o il debito per il resto dell'anno finanziario. L'Italia pubblica un rapporto di metà anno abbastanza completo, ma con alcune lacune. Non include, ad esempio un approfondimento dell'analisi.

Il **Rapporto di fine anno** confronta la legge di bilancio approvata con la sua attuazione. I rapporti di fine anno danno informazioni in materia di politiche fiscali, fabbisogni finanziari e principali priorità di spesa, facilitando in questo modo le correzioni ai bilanci degli anni successivi. L'Italia pubblica un rapporto di fine anno (Rendiconto generale dello Stato) ma questo documento non risulta completo. Ad esempio, non spiega le difformità tra le previsioni macroeconomiche iniziali e i risultati finali dell'esercizio. Allo stesso modo, non spiega la differenza tra i dati non-finanziari e gli indicatori di performance originali e i risultati ottenuti.

La **Relazione dei revisori del bilancio** è una valutazione dei conti del governo prodotta dalla suprema istituzione di controllo (Corte dei Conti). Verifica se le entrate e le uscite del governo siano in linea col bilancio approvato, se la contabilità sia accurata ed equilibrata e se ci siano stati problemi nella gestione dei fondi pubblici. L'Italia pubblica una relazione dei revisori di bilancio completa e accurata.

Partecipazione pubblica e istituzioni di controllo

Un sistema trasparente di bilancio ha come presupposto l'esistenza di un parlamento forte e di organi di controllo effettivi, oltre ad opportunità per il pubblico di partecipare al processo di bilancio.

Sono efficaci le strutture di controllo all'interno delle procedure di bilancio?

ISTITUZIONE DI CONTROLLO	CAPACITÀ DI EFFICACIA**
Parlamento	Forte
Istituzioni di controllo del bilancio (Corte dei Conti)	Forte

** L'efficacia dell'azione del parlamento e delle istituzioni di controllo vengono calcolate sulla base di punteggi medi ricavati da un gruppo di domande dello Studio sulla trasparenza del Bilancio 2010. Un punteggio medio tra 0 e 33 è giudicato debole, 34 - 66 moderato e 67 -100, forte.

Secondo lo *Studio sulla trasparenza del Bilancio* del 2010, il controllo esercitato sul bilancio dal parlamento viene giudicato forte. Tuttavia il governo di solito non si consulta con i membri del

parlamento in fase di preparazione del bilancio. Inoltre il parlamento non tiene sessioni di bilancio aperte alle quali i cittadini possano presenziare o presentare proposte.

Secondo lo *Studio sulla trasparenza del Bilancio* del 2010, il controllo sul bilancio esercitato dagli organismi preposti in Italia è forte. Tuttavia non vi sono adeguati canali di comunicazione con i cittadini, né per disseminare i documenti che produce né per ricevere critiche o suggerimenti. Inoltre l'esecutivo non pubblica informazioni sulle misure prese per adeguarsi alle indicazioni della Corte dei Conti.

Raccomandazioni

L'Italia dovrebbe:

- Aumentare la completezza delle informazioni contenute nella proposta di bilancio dell'esecutivo e nel rapporto di fine anno
- Produrre e pubblicare un bilancio per i cittadini in contemporanea alla presentazione della proposta di bilancio al parlamento
- Pubblicare i rapporti trimestrali a intervalli regolari
- Dare più opportunità ai cittadini per contribuire alle audizioni legislative sul bilancio.

L'Open Budget Index del 2010

Lo Studio sulla trasparenza del Bilancio del 2010 analizza l'accessibilità in ogni paese degli otto documenti relativi al bilancio considerati fondamentali, valutandone la completezza dei dati contenuti.

La ricerca esamina anche l'efficacia della supervisione offerta dagli organi legislativi e dalle istituzioni di controllo così come le opportunità offerte ai cittadini di partecipare ai processi decisionali che portano alla formulazione dei bilanci nazionali.

Il rapporto sulla trasparenza del Bilancio per l'Italia è stato realizzato da:

Paolo De Renzio (Università di Oxford)
+44 7810 361682
pderenzio@gmail.com

Iacopo Viciani (Actionaid Italy)
+39 339 3720946
iacopovic@gmail.com

WELFARE E DIRITTI

Le politiche sociali

Il welfare è tornato al centro del dibattito politico. E non è una buona notizia. Avrebbe potuto esserlo se istituzioni, politici, opinion maker avessero deciso di affrontare, una volta per tutte, i numerosi e rilevanti problemi che riguardano la vita sociale oggi, per i quali i sistemi di protezione creati in un'altra epoca (quella del posto di lavoro sicuro per i capifamiglia assunti a tempo indeterminato) non sono più adeguati. Il catalogo delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni è ampio e impressionante, riguarda le trasformazioni del mondo del lavoro, i mutamenti che hanno rivoltato le strutture familiari, i cambiamenti demografici che hanno ridotto la natalità e allungato l'età media di vita, l'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali, la contrazione della mobilità sociale, il boom immobiliare con la crescita "drogata" del costo della casa. E una "rivolta fiscale" sempre più intensa e politicamente legittimata, che ha visto nel pubblico – e in particolare nel welfare – il luogo per eccellenza dello spreco e delle inefficienze. La crisi finanziaria ed economica in corso avrebbe potuto modificare radicalmente il dibattito: per la prima volta in trent'anni, a finire sul banco degli imputati è stato il neoliberismo, le cui tesi sono apparse sempre più screditate. E proprio il welfare avrebbe potuto essere il campo di sperimentazione di una nuova azione politica, di un nuovo pensiero. All'insegna della costruzione di sistemi in cui le istituzioni pubbliche, il "pubblico sociale" (cioè quel tessuto di cooperative sociali, associazioni, volontariato, piccole fondazioni impegnato in favore dell'interesse collettivo), le organizzazioni del lavoro e i cittadini esercitano insieme una responsabilità condivisa in favore della tutela dei diritti sociali, ma anche di uno sviluppo locale alternativo a quello dominante. Invece no (almeno finora). Gli stati e i loro bilanci, e il welfare prima di tutto, sono diventati i principali capri espiatori della crisi in corso. Il salvataggio della finanza e dell'economia mondiali, infatti, condotto con una montagna di soldi pubblici, ha appesantito fortemente deficit e debiti sovrani. Così i salvatori – gli stati e le tasse con cui i salvataggi sono stati effettuati – sono diventati i colpevoli. D'altra parte, non si abbatte in pochi mesi un'egemonia culturale durata decenni. Quando, in seguito alla crisi del debito greco, più o meno tutti i Paesi europei hanno temuto l'attacco dei "mercati", si sono varate in fretta manovre finanziarie choc, in un momento in cui la crisi economica aveva già dispiegato i suoi effetti depressivi.

Anche il Governo italiano ha messo a punto la sua "manovra correttiva". L'impatto più devastante dovranno subirlo le Regioni e gli Enti locali. Tremonti ha deciso di tagliare, in due anni (2011-2012), 8,5 miliardi di euro alle Regioni, 4 miliardi di euro ai Comuni, 800 milioni alle Province. Oltre metà dell'intera manovra. La Cgia di Mestre ha stimato un taglio complessivo ai bilanci delle Regioni dell'11,4%, in un quadro generale delle finanze pubbliche già fortemente pregiudicato in molte zone del paese. A rischio saranno i trasporti, il sostegno alle imprese e le spese per l'ambiente, ma è chiaro che – con cifre di tale entità – anche i servizi sociali saranno sotto pressione. La situazione è talmente grave che la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome ha deciso, il 29 luglio scorso, di rendere pubblico un documento di proposte sulle politiche sociali. Giustamente, nel testo, si rileva che le difficoltà sempre più rilevanti che si registrano nel mercato del lavoro finiscono per scaricarsi anche sulle politiche sociali,

che dunque avrebbero dovuto essere potenziate. Sul versante delle disponibilità economiche, notano le Regioni: "ci troviamo invece di fronte ad una frammentazione degli interventi dello Stato e ad un'incertezza delle risorse tale da non permettere una programmazione pluriennale." A tal proposito, basta dare un'occhiata alla seguente tabella, relativa alla parte del Fondo nazionale per le politiche sociali destinata alle amministrazioni regionali:

TABELLA 12 – FONDO NAZIONALE PER LE POLITICHE SOCIALI

ANNO	FONDO NAZIONALE POLITICHE SOCIALI	QUOTA REGIONI E PROVINCE AUTONOME
2002	1.622.889.199,00	771.461.269,00
2003	1.716.555.931,00	896.823.876,00
2004	1.884.346.940,00	1.000.000.000,00
2005	1.308.080.940,00	518.000.000,00
2006*	1.624.922.940,00	775.000.000,00
2007	1.635.141.000,00	745.000.000,00
2008	1.582.815.000,00	656.451.148,80*
2009	1.311.555.000,00	518.226.539,00
2010	1.174.944.000,00	380.000.000,00**

Fonte: Conferenza delle Regioni e delle Province autonome

* Sono stati aggiunti in corso di esercizio 25.000.000,00 di euro e 186.237.991,00 (disaccantonamento somme derivate dalla finanziaria 2007) ** Comprese le risorse destinate a Trento e Bolzano

Il budget delle Regioni per le politiche sociali è perciò passato dai 745 milioni di euro del 2007 ai 380 milioni di euro del 2010. E il Governo in carica sarebbe intenzionato a scendere ulteriormente già nella prossima manovra, ritenendo le politiche sociali un settore che dovrebbe essere coperto (quasi) completamente con fondi regionali e locali. Che però nel frattempo, come detto sopra, subiscono pure i tagli della manovra correttiva. Anche aggiungendo gli stanziamenti del Fondo per le non autosufficienze previsti tra il 2007 e il 2010, che ammontano complessivamente a 1,2 miliardi di euro, e alcune centinaia di milioni di euro per i fondi a favore di famiglia, asili nido e minori, i conti non tornano lo stesso. Le conseguenze di queste scelte sulla vita dei cittadini si vedranno dal prossimo anno. È difficile fare previsioni. Lorena Rambaudi, coordinatrice della Commissione affari sociali della Conferenza delle Regioni, ha affermato chiaramente che sono a rischio i servizi sociali di base. Legautonomie ha promosso una ricerca sugli "effetti della manovra correttiva sulle politiche sociali comunali", che ha coinvolto, tramite somministrazione di un questionario, 14 Comuni italiani di varia grandezza, tutti governati da coalizioni di centrosinistra. Dalle risposte degli amministratori emerge una "forte preoccupazione per il futuro", sia per gli effetti della crisi sia per la tenuta del sistema sociale. La domanda sociale cresce, le risorse finanziarie disponibili diminuiscono. L'indagine – dalla quale si evince che la spesa per i servizi sociali dipende in buona parte da entrate flessibili o comunque poco certe – fa emergere la prospettiva di "un ridimensionamento del sistema di welfare e la razionalizzazione di alcune spese". L'indagine di Legautonomie tocca un altro punto chiave: l'effetto delle misure previste dallo schema di

decreto attuativo del federalismo fiscale riguardante il fisco municipale (approvato il 4 agosto scorso) sulla dotazione finanziaria dei Comuni destinata alla spesa corrente e, in particolare, ai servizi sociali. Tutti gli amministratori che hanno risposto al questionario hanno affermato che “le risorse non saranno in alcun modo sufficienti a compensare i tagli ai trasferimenti erariali previsti per il 2011.” È un nodo cruciale: quale effetto avrà il federalismo fiscale sulla tutela dei diritti sociali? Le Regioni, nel documento sopra citato, hanno proposto al Governo un “patto per le politiche sociali” che, al primo punto, prevede l’impegno di Governo, Regioni ed Enti locali in “un sistema organico di benefici sociali in termini di diritti di cittadinanza e sociosanitari, attraverso livelli essenziali uniformi”. Molto opportunamente le Regioni si chiedevano – e si chiedono – “come si potranno definire ‘fabbisogni e costi standard’ (...) se non si dispone dei livelli essenziali”. Il Governo, però, si è guardato bene dal seguire l’impostazione – del tutto sensata – delle Regioni e ha stabilito nel frattempo solo i costi standard della sanità, e non i livelli essenziali delle prestazioni. Così sono a rischio i diritti soggettivi e di cittadinanza. La verità, che le Regioni nel documento non dicono esplicitamente, è abbastanza chiara. La riforma del federalismo fiscale nasce su pressione di un particolare partito per trattenere al Nord quante più risorse possibili. Non è interessata ai diritti sociali e, tantomeno, a costituire “sistemi organici di benefici sociali” (vedi, ad esempio, la totale e ostentata negazione della legge 328/2000, che ha ridefinito il sistema degli interventi e dei servizi sociali, da parte dell’esecutivo in carica). Questo risultato si ottiene tenendo i costi standard e i livelli essenziali delle prestazioni al minimo possibile, in modo da limitare i flussi perequativi. Se un tale disegno andasse in porto, la tutela dei diritti cambierebbe in modo notevole a seconda della regione di residenza e costringerebbe le Regioni più deboli (quelle del Sud) a ridurre i servizi e aumentare le tasse. Uno scenario dagli effetti devastanti per le stesse economie di quei territori. E per un’Italia che diventerebbe ancora più divisa di quanto già non sia oggi.

TABELLA 13 - FONDI STATALI DI CARATTERE SOCIALE (Bilancio di previsione dello Stato – milioni di euro)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Fondo per le politiche della famiglia	346,5	186,6	185,3	52,5	52,5	31,4
Fondo pari opportunità	64,4	30,0	3,3	2,2	2,2	2,2
Fondo politiche giovanili	137,4	79,8	94,1	32,9	32,9	26,1
Fondo infanzia ed adolescenza	43,9	43,9	40,0	40,0	40,0	40,0
Fondo per le politiche sociali*	929,3	583,9	435,3	75,3	70,0	44,6
Fondo non autosufficienza	300,0	400,0	400,0	0,0	0,0	0,0
Fondo affitto	205,6	161,8	143,8	33,5	33,9	14,3
Fondo inclusione immigrati	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizi infanzia	100,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizio civile	299,6	171,4	170,3	113,0	113,0	113,0
TOTALE	2522,0	1750,6	1472,0	394,4	344,5	271,6
(variazione % sull’anno precedente)		-30,5%	-15,9%	-76,3%	-1,4%	-21,2%

(* al netto degli oneri ai diritti soggettivi)

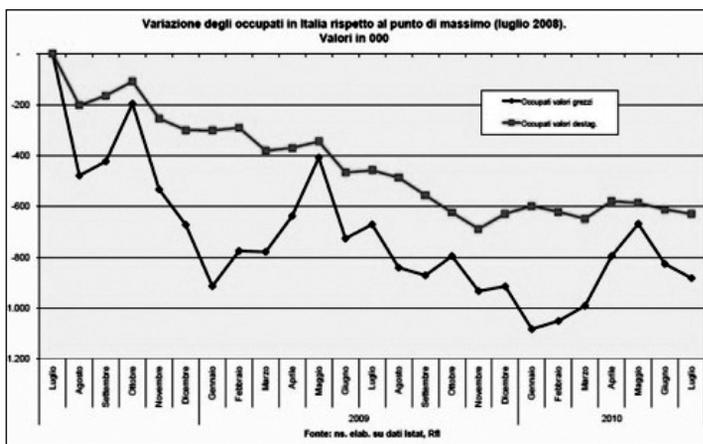
Fonte: Nens 2010

IL CALO DELL'OCCUPAZIONE

La crisi economica ha messo in luce la grave crescita della disoccupazione nel nostro paese. Ormai si è di fatto superato il milione di disoccupati ufficiali. Molti di più sono quelli senza lavoro, sia ufficiali, sia "ombra", poiché in molti rinunciano a cercarlo e non si rivolgono nemmeno più ai centri per l'impiego o alle agenzie di collocazione di lavoro. I dati di novembre riportano la cifra record di 1 miliardo di ore di cassa integrazione dall'inizio dell'anno: oltre il 44% in più rispetto all'anno scorso. Secondo la CGIL, ci sono permanentemente circa 600mila lavoratori in cassa integrazione: la perdita -in termini di reddito- è di circa 4 miliardi euro. Ogni lavoratore in cassa integrazione ha perso mediamente circa 6.700 euro sul proprio reddito annuale. Si tratta di dati drammatici.

Secondo l'Istat, il calo degli occupati in un anno (dal luglio 2009 al luglio 2010) è stato pari a 881 mila unità: da 23,8 milioni si è scesi a 22,9 milioni (- 629mila è il dato destagionalizzato). Il calo è all'incirca del 4 per cento. Con quasi certezza si può ipotizzare come ormai sia stata superata la soglia di 1 milione di posti di lavoro persi in un anno: infatti dal 1° settembre -come ogni anno- molte fabbriche sono state chiuse e con queste sono andate perse decine di migliaia di posti di lavoro.

TABELLA 14 -VARIAZIONE DEGLI OCCUPATI IN ITALIA



Fonte: lavoce.info su dati Istat

Se si prendono i saldi negativi tra assunzioni e cessazioni si può trovare conferma innanzitutto della riduzione effettiva dei posti di lavoro, che è dovuta dal netto calo delle assunzioni: attorno al -20 per cento tra il 2009 e il 2008 e pressoché stabili nel primo semestre 2010 rispetto al corrispondente semestre del 2009.

In un articolo scritto per lavoce.info il 29 settembre scorso Bruno Anastasia ricorda nel dettaglio:

“ I dati ci diconsentono inoltre di distinguere chiaramente, nel decorso della crisi, due fasi: la prima è quella della iniziale risposta del mercato del lavoro al veloce tracollo, dopo il settembre 2008, dei fatturati, dell'export e degli investimenti; la seconda è quella dell'adattamento alla crisi come si è dipanato dalla primavera 2009, quando l'economia italiana ha iniziato un periodo di oscillazioni continue tra annunci di debole ripresa e frustrazioni per il suo mancato decollo.

Nella prima fase la contrazione dei livelli occupazionali è passata soprattutto attraverso la diminuzione delle assunzioni e delle proroghe, mentre relativamente contenuto è stato l'incremento dei licenziamenti, arginato soprattutto dal diffuso ricorso alla cassa integrazione. Ciò ha generato un'immediata riduzione del numero complessivo di posizioni di lavoro temporaneo - la precarietà è divenuta disoccupazione - e una diminuzione della loro quota sul totale. I rapporti di lavoro temporanei si sono ridotti di numero (in particolare le “missioni”, vale a dire i periodi di utilizzo di lavoratori con contratto di somministrazione, si sono dimezzate) e, leggermente, anche di durata. Inoltre si è drasticamente ridotta la probabilità per i lavoratori impiegati con contratti temporanei di ottenere proroghe o di rioccuparsi con facilità presso altre imprese. Non sono diminuite, invece, le trasformazioni di rapporti temporanei in rapporti a tempo indeterminato, evidentemente già “scontate” con scelte di politica del personale antecedenti alla crisi. I settori protagonisti, in negativo, del restringimento della base occupazionale come prima reazione all'avvio shock della crisi sono stati il manifatturiero in genere (soprattutto meccanico) e il settore delle costruzioni; i lavoratori più direttamente interessati sono stati i giovani e gli immigrati, per lo più maschi.

La seconda fase, che possiamo datare dalla fine dell'inverno 2008-2009, appare caratterizzata da una minor selettività, ma da una maggior pervasività degli effetti della crisi: come il sasso gettato nell'acqua produce onde successive sempre più deboli ma sempre più larghe, così la riduzione dei posti di lavoro si è progressivamente allargata anche a diversi segmenti del terziario, ha coinvolto manodopera femminile, sta interessando lavoratori non solo giovani, soprattutto sta riducendo i posti di lavoro a tempo indeterminato, proprio mentre risaltano un po' le attivazioni di contratti di somministrazione e di lavoro temporaneo. Appare evidente l'estrema cautela delle imprese in ogni scelta di recruitment e il favore relativo assegnato alle formule meno impegnative, dal part-time al lavoro intermittente, dai voucher alle collaborazioni a progetto. Mentre i candidati lavoratori devono fare i conti con una fase di scarsa domanda e quindi di deciso svantaggio negoziale. Per una quota difficile da stimare, ma non proprio irrilevante, di lavoratori immigrati, la strada del ritorno a casa, soprattutto se provenienti dai paesi dell'Est Europa (e specie se comunitari), è diventata un'opzione concretamente perseguita”.

E sul futuro così conclude Anastasia:

“Nessuna previsione, tra quelle fin qui disponibili, si spinge a ricavare inferenze positive sul livello complessivo dell'occupazione dalle stime che girano sulla dinamica del Pil. Ben che vada, assisteremo ancora al proseguire degli aggiustamenti: una modesta, quasi impercettibile, ripresa dei rapporti di lavoro temporanei e parasubordinati nei settori che hanno catturato la domanda di mercati internazionali espansivi (Germania, Asia), nel quadro di

un consolidamento di livelli occupazionali complessivi inferiori a quelli pre-crisi. Mentre per diverse aziende ci sarà la "risoluzione" - negativa o positiva - delle posizioni di lavoro a tempo indeterminato fin qui "congelate": così dalla gestione delle crisi di impresa via Cig l'attenzione si dovrà spostare alla gestione della disoccupazione e dei rischi che essa divenga di lunga durata. Disoccupazione che, alla fin fine, potrà essere curata solo dalla creazione di nuovi posti di lavoro, connessi a nuove iniziative imprenditoriali e all'esplorazione di nuovi segmenti di domanda, interna ed estera".

Stime consolidate ci dicono che -in presenza di un recupero delle economie alle previsioni attuali- il Pil italiano tornerà ai livelli del 2007 nel 2015 e considerando il tasso di disoccupazione e l'altissimo livello di inattività, l'occupazione tornerà ai livelli pre-crisi solo nel 2017.

I DIRITTI DEL LAVORO CALPESTATI

In questi ultimi anni il mondo del lavoro è stato oggetto di un duro attacco da parte delle politiche neoliberiste. La precarizzazione del mercato del lavoro, la crescita delle disegualtanze sociali, la riduzione dei diritti sindacali e dei lavoratori segnalano una condizione di grave discriminazione. Per questo chiediamo la revoca del ddl "lavoro" 1667-B che peggiora le protezioni giuridiche dei lavoratori (che in caso di controversie) dovranno avvalersi dell'arbitrato invece che del giudice naturale) dai datori di lavoro. Chiediamo inoltre la progressiva equiparazione -in termini di trattamenti previdenziali e contrattuali- dei lavoratori cosiddetti atipici ai lavoratori che godono di pieni diritti sociali e sindacali, estendendo ai lavoratori atipici, da subito, i benefici degli ammortizzatori sociali di cui godono gli altri lavoratori. Chiediamo anche che non venga recocato il permesso di soggiorno ai lavoratori immigrati che perdano il lavoro (come invece prevederebbe la normativa sull'immigrazione), nella fase di ricerca di nuova occupazione.

POVERTÀ, POTERE D'ACQUISTO E REDDITI

Secondo i dati Istat la povertà relativa nel 2009 è arrivata in Italia al 10,8% (nelle regioni del Mezzogiorno al 22,7%) mentre quella assoluta ha toccato il 4,7% (7,7% nel Mezzogiorno) delle famiglie italiane. Si tratta di dati preoccupanti, che nel 2010 sono sicuramente peggiorati. L'Istat ci dice che la povertà è aumentata soprattutto nelle famiglie di origine operaia (dal 5,9 al 6,9%). Il Rapporto dell'Istat afferma come "il fenomeno della povertà relativa continua a essere maggiormente diffuso nel Mezzogiorno, tra le famiglie più ampie, in particolare con tre o più figli, soprattutto se minorenni; è fortemente associato a bassi livelli di istruzione, a bassi profili professionali e all'esclusione dal mercato del lavoro: l'incidenza di povertà tra le famiglie con due o più componenti in cerca di occupazione (37,8%) è di quattro volte superiore a quella delle famiglie dove nessun componente è alla ricerca di lavoro (9%)." Ma se il fenomeno della povertà è particolarmente grave, altrettanto lo è la caduta del potere d'acquisto dei redditi e dei salari. Nel biennio 2009-2010 l'incremento medio dei salari è stato circa di 16 euro, mentre nello stesso tempo c'è stata un'inflazione media dell'1,7% ed un aumento della pressione fiscale dello 0,4%: Ma in una prospettiva di medio periodo come non ricordare che tra il 1995 e il 2008 i profitti netti sono cresciuti del 75%, i redditi da capitale dell'87%, mentre i

salari netti sono sotto il valore reale del 2000 (!). Mentre in Italia le retribuzioni lorde sono cresciute dal 2000 al 2008 di solo il 2,3% (ma in termini netti -considerando inflazione e pressioni fiscali- aumenti non ce ne sono stati), in Gran Bretagna l'aumento è stato del 17% ed in Francia dell'11%. Ricorda l'Istituto di studi IRES come: "in Italia, la distanza tra reddito medio e reddito mediano (del 50% della popolazione più povera) risulta essere cresciuta più di tutti gli altri paesi OCSE, passando negli ultimi 15 anni dal 10,5% al 17,3%". Sempre l'IRES calcola che -in termini reali- la perdita di potere d'acquisto tra il 2006 ed il 2009 per le famiglie di operai ed impiegati sia stata di -3.118 euro, mentre per professionisti ed imprenditori il guadagno netto nello stesso periodo è stato di + 5940 euro.

Si tratta di dati eloquenti: di fronte alla crisi non serve solo (è essenziale, ovviamente) stanziare più risorse e creare più ricchezza, ma è necessario redistribuirla in modo più equo: solo con una politica di sostegno al reddito, al potere d'acquisto e solo con un'incisiva politica di redistribuzione economica (anche grazie ad una politica fiscale più equa) si possono arginare i fenomeni di povertà ed emarginazione, rilanciare la domanda intera e far fronte agli effetti più drammatici che la crisi sta producendo. Nella Legge di Stabilità, a parte alcuni provvedimenti tampone (soldi per la prosecuzione della cassa integrazione, limitati fondi ad altri ammortizzatori sociali, detassazione parziale straordinari, ecc) non c'è alcuna misura che vada nel senso di incidere in modo forte contro la perdita di posti di lavoro e del potere d'acquisto di lavoratori e pensionati: si tratta di una mancanza socialmente iniqua, oltre che miope, dal punto di vista della lotta alla crisi. Senza adeguati redditi non c'è ripresa della domanda interna e senza domanda interna l'economia italiana non riparte.

La salute

Già nella manovra di luglio di quest'anno era stato sferrato un duro colpo alla sanità e al diritto alla salute del cittadino.

Ecco alcune delle conseguenze dei provvedimenti contenuti nella manovra di luglio

- I **rischi del blocco del turn-over e dei rinnovi contrattuali** produrrà: aumento delle difficoltà da parte del SSN, in particolare del personale sanitario (medici e infermieri) di rispondere all'effettivo fabbisogno dei cittadini; aumento delle liste di attesa per diagnostica, specialistica (chemioterapia e radioterapia) e interventi chirurgici. Rispetto alla specialistica è importante sottolineare anche le problematiche dei malati cronici, con particolare riguardo ad esempio non solo ai controlli periodici ma anche al rilascio dei piani terapeutici per l'accesso alle terapie farmacologiche.
- **Aumento della spesa privata** per un prevedibile aumento del ricorso all'intramoenia per aggirare le liste di attesa; aumento del carico di lavoro e quindi dello stress del personale sanitario, con inevitabili ricadute sulla sicurezza dei cittadini all'interno delle sale operatorie; aumento del carico di lavoro e dello stress del personale infermieristico con rischi legati al monitoraggio dei pazienti in corsia (sicurezza); ulteriore diminuzione della capacità di risposta dei servizi di assistenza sanitaria territoriale (ADI, Riabilitazione, RSA, Lungodegenza, SERT, DSM e CSM, ecc...). Questo problema è rilevante vista la politica nazionale di chiusura ospedali e tagli ai posti letto.

- **Riduzione dei tempi da riservare alla comunicazione medico-paziente**, con rischio di diminuire ulteriormente il valore effettivo del consenso informato e di acuire il rapporto tra medico e cittadino.

Va sottolineato inoltre come molte attività dei medici di base legate alla prevenzione dell'insorgenza delle patologie croniche e alla gestione delle loro complicanze, negli anni sono state attuate solo attraverso lo strumento del rinnovo del contratto collettivo. Il blocco dell'attività contrattuale prevista dalla manovra per gli anni 2010-2012 potrebbe creare più di qualche problema da questo punto di vista.

- **I rischi (certezze!) dei tagli alle Regioni e ai Comuni**

Impossibilità a garantire i LEA, poiché i tagli andranno sicuramente ad incidere anche sul SSN. I cittadini (in particolare malati cronici) chiedono esattamente l'opposto, cioè maggiori garanzie rispetto al diritto alla salute, attraverso la revisione (ormai miraggio) dei LEA. Aumenteranno sensibilmente le differenze tra le Regioni dal punto di vista dell'offerta dei servizi, poiché il taglio a Regioni e Comuni è di tipo trasversale, senza alcuna distinzione tra Regioni con bilanci migliori e quelle con importanti debiti pregressi. In altre parole, il taglio di 4000 milioni di euro per il 2011 e di 4500 a decorrere dal 2012, pesa sicuramente meno sul bilancio della Lombardia rispetto a quelli di Calabria, Lazio, Campania, Sicilia, Abruzzo, con buona pace del federalismo solidale.

La forte riduzione dei finanziamenti regionali e comunali inciderà in modo particolare sulle politiche sociali, rendendo impossibile garantire la sbandierata, ma mai attuata, integrazione socio-sanitaria dei servizi alla persona (presa in carico). La mancata integrazione dei servizi produrrà il peggioramento delle condizioni di salute dei cittadini, in particolare di quelli non autosufficienti (cronici), con conseguente aumento dei ricoveri (dove saranno presenti meno medici) e della spesa previdenziale. Il tutto assume un'importante rilevanza se abbinato al fatto che non c'è nella manovra nessun accenno al rifinanziamento del fondo per la non autosufficienza.

- **Farmaceutica.** Nessuna misura volta a potenziare l'assistenza farmaceutica ospedaliera, il cui budget negli anni ha visto un costante sfioramento, con conseguenti difficoltà di accesso da parte dei malati cronici. Nessuna misura per incentivare l'innovazione terapeutica.

Si tratta di misure che vengono confermate e appesantite dalla finanziaria 2011 e che aggravano le condizioni del nostro sistema sanitario pubblico. Si pensi solo che la finanziaria del 2011 stanziava a mala pena un quarto di quanto previsto dal Patto per la Salute nel 2011. Così (nonostante il maxi emendamento abbia previsto degli stanziamenti per evitare i ticket sulla diagnostica e la specialistica) rischiano di tornare anche i famigerati "super ticket" da 10 euro.

L'immigrazione

«Entro il 2011 puntiamo ad aprire quattro nuovi Cie (Centri di identificazione ed espulsione) in Marche, Campania, Veneto e Toscana». La loro apertura era prevista entro la fine

di quest'anno, evidentemente attuare i proclami non è così semplice: ciononostante il Ministro Maroni non perde occasione per ribadire che le priorità quando si parla di immigrazione sono la costruzione di nuovi Cie e il controllo delle frontiere. Priorità per altro confermate dalle scelte di allocazione delle risorse pubbliche in materia. Benché la riforma delle leggi di contabilità e finanza pubblica rendano sempre più difficile monitorare l'entità e l'allocazione delle risorse pubbliche in materia di immigrazione, le leggi approvate negli ultimi tre anni consentono di ricostruire con chiarezza l'approccio di fondo del Governo in questo ambito. Emerge una tendenza che se in parte prosegue la tradizione securitaria delle politiche migratorie adottate dal nostro paese, dall'altra evidenzia un particolare accanimento nel proporre all'opinione pubblica i migranti e i rom come capri espiatori di una crisi economica e sociale le cui responsabilità risiedono decisamente altrove. Così da un lato si aggiungono, con ostentazione, risorse per le cosiddette "politiche di contrasto" all'immigrazione; dall'altra si ignora del tutto che la presenza straniera è oggi aumentata di 10 volte rispetto al 1990 generando la nascita di nuovi bisogni ma anche e soprattutto il rafforzamento delle politiche complessive per l'istruzione, di welfare, sanitarie e abitative. Esattamente quelle che il Governo sta smantellando con i tagli alle politiche sociali, ai trasferimenti agli enti locali (cui competono la promozione di politiche di inclusione sociale e la gestione dei servizi sociali territoriali) e alla scuola.

Il dl 151/2008 ha destinato alla costruzione e ristrutturazione di nuovi Cie 101 milioni per il quadriennio 2008-2011. La legge 94/2009, "fiore all'occhiello" del ministro e ultimo provvedimento del cosiddetto "pacchetto sicurezza", ha aggiunto 228 milioni di euro per il quadriennio 2009-2012 per finanziare i CIE e garantire l'esecuzione delle espulsioni. 59 i milioni stanziati per il 2009 e il 2010 per attuare la norma che ha introdotto il reato di soggiorno e immigrazione illegale. A supportare l'impegno nel frenare a tutti i costi gli arrivi dei migranti intervengono per altro anche le risorse del Fondo Europeo per le Frontiere Esterne: 406 milioni stanziati tra il 2007 e il 2013, di cui 194 garantiti come cofinanziamento dallo stato italiano. Infine il Fondo Europeo dei rimpatri (volontari e forzati) ha un budget pari a 111 milioni di euro per gli anni 2008-2013 di cui 40 sono assicurati dallo stato italiano. In media si tratta di almeno 178 milioni di euro l'anno dedicati a respingere ed espellere i migranti dal nostro paese.

Decisamente inferiore l'impegno mostrato per finanziare le politiche di supporto ai migranti. Dopo aver cancellato subito dopo il suo insediamento il fondo per l'inclusione dei migranti istituito nel corso della legislatura precedente, il Governo si limita a garantire il cofinanziamento del Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini provenienti da paesi terzi (FEI). Il Piano annuale 2011, recentemente approvato dalla Commissione, prevede per l'Italia uno stanziamento di 29,3 milioni di euro di cui 8,9 risultano garantiti dallo Stato italiano come quota di cofinanziamento. Nei tre anni precedenti, il fondo ha avuto a disposizione in totale 42,5 milioni di euro, di cui 12,6 stanziati dall'Italia. Solo per fare un confronto, i Comuni italiani, pur nell'esiguità delle risorse disponibili per interventi e servizi sociali, hanno speso nel 2006, per interventi o servizi rivolti ai cittadini stranieri, 139

milioni di euro. Molto di più di quanto investito dallo Stato nazionale, eppure solo il 2,4% dell'intera spesa sostenuta per servizi e interventi sociali. L'assenteismo del governo nelle politiche di inclusione rivolte ai migranti stride ancor più tenendo conto della recente emanazione del regolamento che è destinato ad attuare il "cosiddetto accordo di integrazione". I migranti di età compresa tra i 16 e i 65 che arriveranno in Italia in futuro, per ottenere un permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno, dovranno impegnarsi ad acquisire entro due anni:

- la conoscenza lingua italiana livello a2
- la conoscenza dei principi fondamentali della costituzione, dell'organizzazione e del funzionamento delle istituzioni pubbliche;
- la conoscenza della vita civile in Italia: sanità, scuola, servizi sociali, lavoro e obblighi fiscali.
- aderire alla carta dei valori 2007.
- garantire l'adempimento dell'obbligo scolastico dei figli.

Entro 30 giorni dalla sottoscrizione dell'accordo il cittadino straniero dovrà partecipare a una sessione di formazione civica e di informazione sulla vita civile di min 5 max 10 ore a cura dello sportello unico. Per attuare questa disposizione il Governo italiano non ha stanziato neppure un euro. I costi dell'apprendimento della lingua italiana ricadranno dunque sui migranti e sulle organizzazioni di volontariato sociale che l'hanno garantito sino ad oggi. Né d'altra parte il Governo ha fatto niente per sostenere i migranti colpiti dalla crisi e esposti alla irregolarità del soggiorno a causa della perdita del posto di lavoro: attualmente hanno solo sei mesi di tempo per cercare un nuovo lavoro.

La cancellazione degli stanziamenti destinati al sistema dei Cie consentirebbe di affrontare la vera priorità: quella della promozione di politiche di inclusione sociale.

Sono necessari innanzitutto provvedimenti che intervengano a supportare i migranti di fronte alla crisi: il prolungamento della validità del permesso di soggiorno per attesa occupazionale; l'introduzione di forme di regolarizzazione ordinaria che permettano ai lavoratori impiegati al nero in tutti i settori del mercato del lavoro di ottenere un permesso di soggiorno; la facilitazione dell'accesso al credito anche attraverso il sostegno alle esperienze che promuovono il micro-credito; interventi finalizzati a diminuire i costi delle rimesse nel paese di origine. Al di là dell'emergenza generata dalla crisi, è necessario modificare l'asse su cui si fondano le politiche migratorie: l'impianto economicistico-scuritario dovrebbe essere sostituito con un approccio fondato sulla garanzia dei diritti umani fondamentali e dei diritti di cittadinanza per tutti. Occorre rafforzare le politiche pubbliche contro le discriminazioni e il razzismo, che proprio nel periodo di crisi hanno conosciuto una diffusione pericolosa a livello sociale, approntando un sistema nazionale pubblico e decentrato, almeno su base regionale, di osservatori di prevenzione, di monitoraggio e di tutela delle vittime. Lo stato dovrebbe assumere la priorità di combattere il lavoro nero colpendo con una riforma della normativa e con un sistema di controlli più efficiente i datori di lavoro che vi fanno ricorso e consentendo ai migranti che denunciano i loro sfruttatori di ottenere un permesso di soggiorno. Emergerebbe in questo modo quella parte di domanda di lavoro che grazie al sommerso resta invisibile nelle statistiche ufficiali, le politiche migratorie potrebbero essere rimodulate tenendo conto di tale domanda e, soprattutto, i diritti sociali e sul lavoro di migliaia

di lavoratori oggi invisibili verrebbero tutelati. Ciò avrebbe inoltre effetti positivi sui bilanci INPS che per altro già oggi beneficia del lavoro straniero, grazie ad un saldo contributi/prestazioni largamente positivo. Il sostegno ai redditi e al welfare dei migranti darebbe un impulso alla domanda, necessario per il rilancio dell'economia. Se l'apprendimento della lingua è essenziale per facilitare l'inserimento del cittadino straniero nella società italiana, lo Stato italiano dovrebbe stanziare risorse adeguate per la formazione linguistica. Infine, la presenza di migliaia di bambini e ragazzi di origine straniera nati in Italia o arrivati in età infantile pone all'ordine del giorno una modifica della legge sulla cittadinanza che consenta a loro di acquisirla in modo automatico e ai cittadini immigrati adulti di acquisirla in tempi più brevi rispetto agli attuali. Così come l'Italia dovrebbe introdurre il riconoscimento del diritto di voto almeno locale.

Università

Il sistema universitario e della ricerca è al collasso finanziario. Il maxi emendamento dell'11 novembre allevia solo parzialmente la condizione generale di difficoltà del sistema universitario: il rifinanziamento del fondo ordinario è dovuto ed è un modo comunque per far fronte a delle spese che sono obbligate (stipendi, funzionamento, ecc.). Ormai la condizione di sottofinanziamento permanente sta costringendo gli Atenei, non solo a tagliare spese superflue, ma anche tutti quei servizi essenziali per il proprio funzionamento e necessari agli studenti e alla didattica. Nei casi migliori i servizi vengono ridotti negli orari di accessibilità, nei casi peggiori vengono eliminati o accorpati (segreterie) o ancora esternalizzati a privati con tutte le conseguenze sociali e di qualità. Le stime dell'Ocse sono abbastanza chiare su quanto l'Italia investa in formazione: solo lo 0,9% del Pil rispetto alla media Ocse che si aggira intorno all'1,5%. L'università e la ricerca non sono quindi nell'agenda politica dei vari governi che si sono susseguiti negli anni, nonostante l'Europa abbia deciso di puntare strategicamente sulla formazione come volano di crescita e sviluppo economico e sociale. L'obiettivo delle politiche di sottofinanziamento è abbastanza evidente: ridurre al minimo il sistema pubblico, favorire la formazione privata e rendere meno accessibile alle fasce economicamente deboli l'accesso alla formazione universitaria. Detto in altri termini, stanno provando a riportare il sistema universitario e della formazione ad essere un sistema fortemente di classe. Aumento delle tasse, tagli al diritto allo studio e alla didattica sono gli strumenti per riportare l'università ad un sistema di classe! A causa dei tagli infatti gli Atenei innalzano vertiginosamente le tasse universitarie, scaricando così i costi sugli studenti che si vedono costretti a pagare cifre elevatissime di contribuzione. Ormai sono rimasti in pochi atenei che non sfiorano, o non sforeranno nei prossimi anni, il limite del 20% di tassazione studentesca rispetto ai fondi del Governo (FFO – fondo di finanziamento ordinario). Sullo stanziamento del Fondo di finanziamento ordinario programmato dalla finanziaria 2010, e che prevede una riduzione costante nel triennio 2010-2012, gravano ancora i tagli programmati dalla Legge n. 133 del 2008 non eliminati nella Manovra Finanziaria del 20 Maggio 2010 approvata dal Consiglio dei Ministri.

TABELLA 15 – TAGLI ALL'UNIVERSITA' – legge 133/2008

a	2009	2010	2011	2012
FFO	6.946.000	6.216.384*	6.130.260*	6.052.260 *
Tagli della L. 133	63,5 mln	190 mln	316 mln	417 mln
Incremento FFO	24 mln	71 mln	118 mln	141 mln
della L. 1/2009	- 39,5 mln	- 119 mln	- 198 mln	- 276 mln

*stanziamento triennale programmato in finanziaria 2010

Fonte: Udu

Come è evidenziato nelle tabelle nei prossimi anni la didattica e i servizi degli Atenei subiranno un crollo verticale. A questo si aggiunge il DDL Gelmini in discussione che di fatto privatizza il sistema attraverso i privati nei Consigli di Amministrazione e rende gli atenei delle piccole monarchie assolute. Sul versante del diritto allo studio la situazione è drammatica. La finanziaria 2011 prevede un taglio drastico dei fondi fino a 12 milioni per il 2013, cancellando di fatto il diritto allo studio per migliaia di studenti. Borse, alloggi, mense, servizi già carenti e disponibili solo per la popolazione studentesca rischiano di sparire.

I FINANZIAMENTI ALL'UNIVERSITÀ

Le principali voci di entrata dei bilanci delle università italiane sono costituiti da: FFO (Fondo di finanziamento ordinario), diverso tra i vari atenei, che copre circa il 60-70% delle entrate di ogni università, incassi per attività di ricerca e attività commerciali, compresi tra il 20 e il 30%, e la contribuzione studentesca, che fino all'ultimo anno si attestava mediamente tra il 10 e il 15%.

Le università, quindi, hanno come principale voce di entrata i trasferimenti diretti dallo stato per spese di funzionamento, comprese quelle per il personale. Lo stanziamento dei fondi avviene tramite il FFO che, a partire dal 1994, anno delle leggi in merito all'autonomia universitaria che creano il fondo, determina la quota di risorse assegnate all'università, poi suddivise tra i vari atenei sulle base di criteri storici.

I dati sul FFO (tabella 7.3) mostrano come negli anni a partire dal 2001 fino al 2009 i finanziamenti all'università siano in costante aumento, determinato sia dal maggiore investimento negli anni da parte del ministero, sia dall'accordo del 2008 siglato dai ministri Mussi e Padoa Schioppa, che ha determinato uno stanziamento di 550 milioni all'anno per tre anni dal 2008 al 2010.

Il FFO, inoltre, tiene conto sia di una quota base storica sia di una quota di riequilibrio, che avrebbe dovuto essere ripartita dal Ministero dell'università tenuto conto delle dimensioni e condizioni ambientali e strutturali degli atenei.

TABELLA 16 – FONDO FINANZIAMENTO ORDINARIO DELL'UNIVERSITA'

Fondo di Finanziamento Ordinario assegnato alle Università statali e spese per il personale di ruolo (2001-2009)

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
FFO assegnato alle Università statali (mln di euro)	6.042	6.165	6.215	6.516	6.896	6.903	7.052	7.203	7.265
Incremento annuale del FFO in termini nominali ('96)	-	2,04	0,81	4,85	5,83	0,10	2,16	2,14	0,86
Incremento annuale del FFO in termini reali (%)	-	0,40	-1,65	2,86	4,12	-1,89	0,44	-1,09	0,26
Spese per assegni fissi al personale di ruolo (mln di euro)	4.912	5.167	5.315	5.461	5.864	6.075	6.301	6.465	-
Rapporto tra assegni fissi al personale di ruolo e FFO (%)	81.3	83.8	85.5	83.8	85.0	88.0	89.4	89.8	-

Nota: I dati relativi al FFO non coincidono con quelli riportati nelle tabelle e nelle figure che seguono in quanto rilevati con criteri differenti. Per questa ragione sono differenti anche le variazioni medie annue nominali e reali.

Fonte: elaborazioni su dati CNVSU e ISTAT

Si può notare come, malgrado l'aumento dei finanziamenti, la percentuale di FFO destinata al pagamento degli stipendi del personale di ruolo sia in costante aumento. Questo è determinato sia da un investimento sulle spese di personale degli atenei sia dagli aumenti stipendiali di ruolo, che devono essere corrisposti dagli atenei ma che sono determinati dal contratto nazionale.

La legge 133/08 approvata dall'attuale governo determina un taglio di 1,5 miliardi di euro al FFO in 5 anni. Il taglio risulta sempre a scalare sull'anno precedente e quindi risulta maggiore negli anni. Inoltre nel 2010 scade il patto Mussi – Padoa Schioppa sui finanziamenti aggiuntivi all'università.

Il finanziamento alle università nel 2011 preventivato sulla base della legge 133 e della fine del patto Mussi-Padoa Schioppa è di 6,1 miliardi di euro, assolutamente insufficienti anche solo per il pagamento degli stipendi del personale di ruolo (tenendo conto degli aumenti stipendiali degli ultimi anni), ma anche e soprattutto per far sì che l'università svolga il suo ruolo nella società, come catalizzatore culturale e di innovazione scientifica. Con questi fondi l'università non è in grado né di pagare gli stipendi né di contribuire alla ricerca (dottorati e assegni di ricerca sono praticamente azzerati) e ai servizi agli studenti (contributi Erasmus, servizi ai disabili, ecc. verranno eliminati come spese di ateneo).

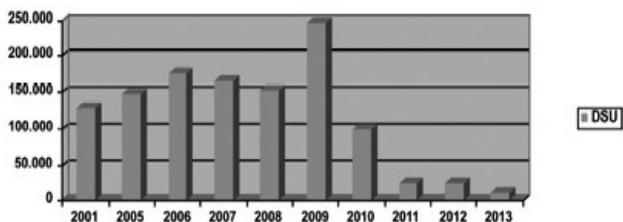
Il FFO, quindi, per quanto sia la voce maggiore di entrata degli atenei, malgrado di fatto vincolata al pagamento degli stipendi, se non sul piano formale ma su quello sostanziale, viene decurtato di oltre un miliardo nel 2011 rispetto al 2010 (in Italia inoltre il finanziamento all'università è pari al 0,9% del PIL, quando gli altri paesi europei corrispondono risorse per l'1,1% in Germania e Spagna o l'1,3% in Francia e Regno Unito).

La situazione dell'università risulta perciò particolarmente complessa e insostenibile, a causa della difficile situazione economica imposta dai tagli al FFO dei Ministri Gelmini – Tremonti. La mancanza dei finanziamenti statali porta alla diminuzione della spesa universitaria in ser-

vizi agli studenti e in ricerca. Inoltre molti atenei per compensare i tagli al FFO puntano ad aumentare il prelievo sugli studenti, aumentando le quote di contributi studenteschi all'università. Oggi esiste un limite ai contributi universitari che possano essere prelevati dagli studenti, che è pari per legge al 20% del FFO dei singoli atenei. Un ateneo quindi può prelevare dai suoi studenti un contributo pari al 20% del FFO che riceve dal Ministero. I contributi studenteschi sono legati al FFO, quindi se il contributo statale alle università diminuisce anche il prelievo sugli studenti dovrebbe diminuire. Ma non è così: i contributi studenteschi negli ultimi anni sono utilizzati per coprire i tagli effettuati dal Ministero, tanto che in molti atenei italiani si riscontrano aumenti delle tasse. Ad oggi oltre 25 atenei italiani sfiorano il limite del 20% del FFO sulla contribuzione studentesca. Per legge gli atenei che oltrepassano quel limite dovrebbero restituire agli studenti tramite servizi i soldi prelevati in eccesso, ma la stessa legge non prevede multe per gli sforamenti, quindi resta di fatto inapplicata.

L'università italiana soffre oggi di una crisi di sistema, che vede sul piano nazionale il taglio dei finanziamenti statali, determinando in tutti gli atenei un taglio generalizzato della spesa e aumenti del prelievo sugli studenti. A ciò bisogna aggiungere la situazione del fondo ministeriale grazie al quale le Regioni offrono i servizi di diritto allo studio (borse di studio, mense, alloggi, ecc.), passato dai 246 milioni di euro nel 2009 ai 100 milioni nel 2010, con la previsione di scendere ancora nel 2010, fino a 100 milioni di euro. La finanziaria oggi in discussione ha ulteriormente decurtato questo fondo, portandolo per il 2011 a 25.731.000 euro, con una previsione di 25.774.000 euro per il 2012 e di 12.939.000 euro per il 2013. Un taglio dell'89,54% in 2 anni e del 94,7% in 4 anni, che espellerebbe di fatto dal sistema universitario i quasi 200 mila studenti che ricevono ogni anno una borsa di studio. Si aggiunge a questo il taglio più generale ai trasferimenti alle Regioni, le quali stanno oggi in seguito alla diminuzione degli stanziamenti andando a diminuire in tutta Italia proprio i fondi per il diritto allo studio.

In Italia gli idonei che avrebbero diritto alla borsa di studio sono 184.043. Se dovessimo dividere le risorse per il numero di studenti che per legge hanno diritto a una borsa di studio con cui pagare trasporti, alloggio, libri, potremmo affermare che il Governo stanziava 70 € a testa. Si tratta di studenti meritevoli e con redditi bassi, che per proseguire i costosi studi non hanno altra speranza che la borsa di studio. Studiando l'andamento del finanziamento al diritto allo studio universitario durante il secondo e terzo governo Berlusconi (giugno 2001 – maggio 2006), il secondo governo Prodi (maggio 2006 – maggio 2008), il quarto governo Berlusconi (maggio 2008–attualmente in carica), possiamo affermare come il taglio al fondo sia un vero e proprio "delitto allo studio".



Fonte: Rete della conoscenza

Risorse da investire sull'Università

- Chiediamo l'abrogazione dei tagli previsti dalla l. 133/2008 e un conseguente piano straordinario di investimenti che porti in tre anni l'investimento in formazione, università e ricerca al 7% del PIL e in particolare il finanziamento dell'università da 8 026 a 11 512 dollari per studente (media Ocse).
- Chiediamo che l'FFO venga ripartito equamente, non in base a criteri punitivi o meritevoli, ma sulla base dei costi effettivi. Non si può pensare di penalizzare economicamente degli atenei per criteri quali il numero di studenti che si inseriscono nel mercato del lavoro e per il numero di fuoricorso.
- Per garantire il rispetto dell'articolo 34 della Costituzione chiediamo la copertura totale delle borse di studio attraverso uno stanziamento di 321 milioni di euro comprendenti il reintegro dei tagli contenuti nella legge di stabilità 2011. Dopo aver raggiunto la copertura totale delle borse di studio, è necessario un ampliamento degli idonei, estendendo i criteri di reddito sulla base dei quali viene assegnata la borsa di studio.
- Devono essere fissati inoltre per legge dallo Stato i livelli essenziali delle prestazioni erogate dalle Regioni e in particolare l'entità minima garantita delle borse di studio.

Il fondo integrativo per borse di studio e prestiti d'onore

L'art. 16 comma 4 della Legge 390/1991 "Norme sul diritto agli studi universitari" istituisce il "Fondo di intervento integrativo per la concessione dei prestiti d'onore" un fondo, stanziato dallo stato e ripartito alle regioni, destinato all'erogazione di prestiti agli studenti universitari in possesso dei requisiti di merito e di reddito.

Successivamente il comma 89 dell'articolo 1 della legge n. 662/1996 ha consentito la destinazione di tale fondo anche alla erogazione delle borse di studio previste dall'articolo 8 della legge 2 n. 390/1991.

Con il DPCM 25 Luglio 1997 vengono disciplinate la destinazione e i criteri di ripartizione del "Fondo di intervento integrativo per la concessione dei prestiti d'onore e delle borse di studio".

A partire dal 1997 dunque lo stato inizia a stanziare annualmente questo fondo che viene ripartito alle regioni secondo dei criteri disciplinati prima dal DPCM 25 Luglio 1997 e successivamente dal DPCM 9 Aprile 2001.

Tale fondo costituisce insieme al gettito della tassa regionale per il diritto allo studio e alle risorse messe a disposizione dalle regioni uno dei canali principali del finanziamento delle borse di studio.

Il fondo integrativo per borse di studio e prestiti d'onore dal 1997 al 2009

Nel 1997 il fondo integrativo per borse di studio e prestiti d'onore era pari a 41,71 milioni di euro.

Nel corso del periodo 1997 – 2008 il fondo è cresciuto quasi costantemente ogni anno raggiungendo nel 2008 la cifra di 151,98 milioni di euro, un incremento di più 100 milioni rispetto al 2007.

L'aumento del fondo integrativo ha fatto crescere nello stesso periodo anche il valore com-

plussivo degli stanziamenti delle regioni e ovviamente il numero dei beneficiari di borsa. Nel 2009 il fondo da 111.868.000 euro è stato incrementato di 135 milioni previsti dal d.l. 180/2008 passando complessivamente a 246 milioni. L'incremento di 135 milioni era a valere su fondi FAS.

Nel 2009 si raggiunge il picco massimo raggiunto dal fondo integrativo in termini di finanziamento.

La finanziaria 2009 conteneva una forte riduzione del fondo che prevedeva lo stanziamento di 99 per il 2010 e 76 milioni per il 2011. Complessivamente la finanziaria 2009 prevedeva rispetto al 2009 un taglio di circa 170 milioni di euro in un biennio corrispondenti al 69% del fondo del 2009.

TABELLA 18 – FONDO INTEGRATIVO BORSE DI STUDIO

IL FONDO INTEGRATIVO DAL 1997 AL 2009

1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
41.715	61.974	77.468	103.291	129.114	125.808	124.453	144.208	147.092	177.000	166.871	151.986	246.459*

Fonte: Udu

Per il 2009 il fondo integrativo è la somma dei 111.640.442 previsti dalla finanziaria 2009 più lo stanziamento previsto dal decreto-legge 10 novembre 2008, n. 180, recante «Disposizioni urgenti per il diritto allo studio, la valorizzazione del merito e la qualità del sistema universitario e della ricerca» convertito, con modificazioni, dalla legge 9 gennaio 2009, n. 1 e, in particolare, l'art. 3, comma 2, che dispone per l'anno 2009 l'incremento per il predetto fondo per un importo di 135 milioni di euro ridotto a € 134.819.040,00 in applicazione dei tagli previsti dall'art. 11, comma 9, della legge 4 marzo 2009, n. 15 (per un importo pari a € 43.233,00) e dall'art. 23, comma 1-quater e dall'art. 41-bis, comma 7, del decreto-legge 30 dicembre 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 febbraio 2009, n. 14 (per un importo complessivo di € 137.727,00).

LA FINANZIARIA 2011

Il disegno di legge finanziaria 2011 (da quest'anno si chiama Legge di Stabilità) approvato il 15 ottobre 2010 dal consiglio dei ministri contiene ulteriori tagli rispetto alla finanziaria 2009. Nella nuova finanziaria il governo stanziava per il fondo integrativo per le borse di studio 25.731.000 nel 2011, 25.773.000 euro e 12.939.000 euro nel 2013. Nel 2011 dunque rispetto alla finanziaria 2009 quella del 2011 prevede un taglio di circa 50 milioni di euro. Rispetto al 2009 nel 2012 il fondo sarà ridotto di 234 milioni di euro pari al 95,9% del fondo del 2009.

TABELLA 19 - PREVISIONI DELLA FINANZIARIA 2009 SUL FONDO INTEGRATIVO in migliaia di euro

2009	2010	2011
111.864	100.014	76.492

Fonte: Udu

TABELLA 20 - PREVISIONI DELLA FINANZIARIA 2011 SUL FONDO INTEGRATIVO in migliaia di euro

ANNO	2011	2012	2013
AMMONTARE	25.731	25.773	12.939
TAGLI RISPETTO A FINANZIARIA 2009	- 50.761		
TAGLI RISPETTO AL 2008	- 220.758	- 220.686	- 233.520

Fonte: Udu

Gli effetti dei tagli previsti in finanziaria 2011 sull'erogazione delle borse di studio

Nell'anno accademico 2008/2009 in Italia la spesa complessiva per il diritto allo studio è stata complessivamente di 481.191.642 euro (considerando la somma del fondo integrativo statale, della spesa delle regioni e del gettito della tassa regionale sul diritto allo studio).

158.120.201	euro spesa regionale 2008
+ 171.085.441	euro introiti da tassa regionale 2008
+ 151.986.000	euro fondo integrativo 2008
= 481.191.642	euro spesa complessiva diritto allo studio 2008*

**Le risorse proprie regionali nell'a.a. 2008/09 sono state calcolate come differenza tra la spesa complessiva (per borse di studio, per attività part-time, per contributi di mobilità, per vitto gratuito per studenti idonei non beneficiari di borsa) e gli introiti da tassa regionale più le entrate da Fondo statale.*

Dati Osservatorio regionale sul diritto allo studio universitario della regione Piemonte

Nell'anno accademico 2008/09 a fronte della spesa complessiva di 481.191.642 euro sono state erogate 151.760 borse di studio a fronte di 184.043 idonei aventi diritto. La copertura di borse di studio su base nazionale è stata del 82,5% sono rimasti senza borsa di studio il restante 17,5%: 32.283 studenti, per la maggior parte iscritti nelle università del Mezzogiorno.

Analizzando il grado di copertura di borse di studio per aree geografiche la copertura è stata del 97% al Nord, del 95% al centro e del 60% al Sud.

TABELLA 21 – BORSE DI STUDIO PER AREA GEOGRAFICA

	NORD	CENTRO	SUD
COPERTURA BORSE 2008/09	97%	95%	60%

Il Nord comprende: Piemonte, Valle D'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Liguria.

Il centro comprende: Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo

Il Sud comprende: Sicilia, Sardegna, Molise, Puglia, Campania, Calabria (la Basilicata non ha fornito dati).

Dati: Elaborazione Unione degli Universitari su dati MIUR – Ufficio statistiche

Possiamo provare a calcolare gli effetti dei tagli al fondo integrativo sul numero di borse che saranno erogate per l'anno 2011.

Calcoliamo la spesa complessiva lasciando invariato il gettito della tassa regionale 2008 (171.085.441 euro), aggiungendo l'importo del fondo integrativo 2011 previsto dalla finanziaria (25.731.000 euro) e le risorse proprie delle regioni. Sulle risorse regionali calcoliamo una "ottimistica" riduzione del 25% complessivo prevedendo questa riduzione in virtù dei tagli (4 miliardi per il 2011...) operati dalla manovra finanziaria di questa estate. Usiamo il termine "ottimistico" in quanto la regione Piemonte ha già annunciato un taglio per il diritto allo studio di circa 20 milioni di euro che porteranno le risorse regionali per il diritto allo studio 25 a 6 milioni di euro.

Le risorse complessive, secondo questa ipotesi, per il 2011 sarebbero quindi:

118.590.150,75	euro spesa regionale 2011 (25% in meno rispetto al 2008)
+ 171.085.441	euro introiti da tassa regionale 2011 (invariati rispetto al 2008)
+ 25.731.000	euro fondo integrativo 2011 (previsto in finanziaria 2011)
= 315.406.591,75	euro spesa complessiva diritto allo studio 2011

Con una spesa complessiva di 315.406.591,75 se calcoliamo che l'importo medio* di borsa nel 2008 era di 3.170,74 euro e consideriamo che gli idonei nell'anno accademico 2011 saranno gli stessi del 2008 (184.043), sarà possibile erogare 99.474 borse (- 52.286 borse rispetto al 2008). Secondo questo ragionamento la copertura su scala nazionale di borse di studio per il 2011 sarà del 54% contro l'82% del 2008. In pratica solo un idoneo su due avrà la borsa di studio che gli spetta.

* L'importo medio è calcolato dividendo la spesa complessiva per il numero di borse erogate.

TABELLA 22 -SINTESI GENERALE BORSE DI STUDIO IN ITALIA

	2008	2011	VAR. 2008-11	VAR. % 2008-11
FONDO INTEGRATIVO	151.986.000	25.731.000	- 126.255.000	-83%
SPESA COMPLESSIVA	481.191.642	315.406.591,75	-165.785.050,25	- 34,5%
NUMERO BORSE EROGATE	151.760	99.474	-52.286	-34,5%
COPERTURA NAZIONALE	82,5%	54%		-28%

La spesa complessiva 2011 è calcolata dalla somma del gettito della tassa regionale del 2008, del fondo integrativo 2011 come previsto in finanziaria, e della spesa regionale 2008 ridotta del 25% in previsione dei tagli alle regioni previste dalla manovra dell'estate 2010.

Fonte: Miur

Un confronto tra Italia-Francia e Germania sulla spesa per il diritto allo studio e sull'erogazione di borse

Se consideriamo come riferimento l'anno accademico 2008/09 notiamo che l'Italia sia in termini di finanziamento, sia in termini di numero di borse erogate, risulta nettamente indietro rispetto ad altri paesi europei. Come punti di riferimento per un paragone prendiamo la Germania e la Francia che contano una popolazione studentesca (rispettivamente 2 milioni e 2,2 milioni) numericamente simile a quella italiana (1,8 milioni). Nel 2008 in Italia si spendono complessivamente 481.191.642 euro circa un terzo della spesa tedesca e francese 1,4 miliardi di euro. Per quanto riguarda il numero di destinatari di borsa in Italia nel 2008 è di 151.760 in Francia di 525.000 e in Germania di 510.000. In pratica in Francia e Germania circa un quarto della popolazione studentesca ha un aiuto da parte dello stato per iniziare e completare gli studi in Italia solo l'8,4% degli studenti ricevono una borsa di studio.

TABELLA 23 - DIRITTO ALLO STUDIO IN ITALIA

2008/2009	ITALIA	FRANCIA	GERMANIA
Popolazione studentesca	1,8 milioni	2,2 milioni	2 milioni
Numero beneficiari di borsa	151.760	525.000	510.000
Finanziamento statale borse di studio	151.760	1,4 miliardi	1,4 miliardi
% borsisti sul totale studenti	8,4%	23,8%	25,5

Dati da "Cala il sipario sul diritto allo studio" 22 Ottobre 2010 di Federica Laudisa su la www.lavoce.info

Scuola

Le politiche del Governo nel settore istruzione hanno portato a una radicale riduzione dei finanziamenti. Con la legge 133 del 2008 infatti venivano tagliati ben 8 miliardi di euro e con l'ultima manovra economica (decreto legge 31 maggio 2010 n 78) vengono ridotte le risorse a disposizione delle regioni, fondamentali per il diritto allo studio e l'edilizia scolastica, per un totale di 15 miliardi di euro. Chiediamo il ritiro immediato di questi tagli inutili e dannosi. E' chiaro che come studenti non possiamo tollerare una tale riduzione delle risorse che comporta una chiara volontà di voler depotenziare la scuola pubblica, diminuendone la qualità dell'offerta formativa, e trasformare quello che era un diritto garantito a tutti (quello ad essere istruiti) a un diritto per pochi. Per questo motivo abbiamo deciso di scrivere come vogliamo che vengano distribuite le risorse nel settore scuola, fondamentale per superare il momento di crisi economica e culturale che il nostro paese sta attraversando.

I EDILIZIA SCOLASTICA: il primo problema nella una scuola di oggi, resta purtroppo la mancanza di strutture adatte. Dai dati che risultano dal rapporto di Legambiente per l'anno 2010 gli edifici scolastici sono stati costruiti troppo indietro nel tempo, con un dato medio nazionale che si aggira attorno al 40 % di edifici costruiti tra il 1940 e il 1974. Allo stesso tempo la spesa per la manutenzione in Italia è scarsa, visti i 5000 euro di media per

la manutenzione ordinaria spesi per edificio scolastico e il sempre più alto numero di edifici che necessitano misure urgenti di intervento (con un dato che si aggira attorno al 40% degli edifici in tutta Italia). Chiediamo che si investa nelle strutture scolastiche del nostro paese. Pretendiamo che vengano dati incentivi maggiori all'utilizzo delle energie rinnovabili e al risparmio energetico, che vengano modernizzate le strutture in particolare modo, ciò che riguarda laboratori e palestre che in Italia sono assenti per il 45 % delle scuole. Chiediamo che venga istituita un'anagrafe nazionale per l'edilizia scolastica, che monitori le situazioni più gravi e dove è necessario intervenire immediatamente. Sono necessari 20 miliardi per porre rimedio alla situazione disastrosa delle scuole Italiane ma sarebbe già un gran segnale se si provvedesse, stanziando a 1 miliardo a ristrutturare le scuole in grave stato di pericolosità.

2 DIRITTO ALLO STUDIO: troppe volte capita che non esista una seria politica di incentivi per l'accesso da parte degli studenti ai più alti gradi d'istruzione. Con la politica finanziaria di questo Governo è cresciuto a dismisura il costo delle famiglie per andare a scuola. La spesa per comprare i libri di testo raggiunge ormai i 400 euro l'anno per studente. Allo stesso tempo mancano convenzioni con gli enti statali che erogano il trasporto pubblico nelle scuole con un dato nazionale di circa il 60% di istituti che ne sono privi. Ad aggiungersi a tutto ciò, con i tagli al settore scolastico anche i corsi di recupero vengono fatti a pagamento. Per di più quello che una volta era il contributo volontario che le famiglie dovevano versare alle scuole, e che veniva usato come mezzo per coinvolgere i genitori e gli studenti e renderli più responsabili verso l'istituzione scuola, ormai è diventata l'unica fonte di sostentamento degli istituti e il suo utilizzo è stato destinato a coprire i fondi che dovrebbe dare lo Stato alle scuole (insomma comprare la carta igienica e dare gli stipendi agli insegnanti). Chiediamo che vengano emanate leggi regionali quadro sul diritto allo studio in tutte le regioni, e che si provveda al più presto con una normativa nazionale che limiti la dispersione scolastica e faciliti l'accesso all'istruzione. Vogliamo che vengano organizzate convenzioni con le aziende che erogano il trasporto pubblico locale al fine di migliorare il più possibile il servizio per gli studenti, vogliamo un sistema che finanzi maggiori borse di studio e che a tutti gli studenti venga fornito gratuitamente il kit scolastico (penne, matite, zaini, ...). E' necessario investire in promozione di viaggi formativi all'estero ed è necessario un più facile accesso alla cultura tramite sconti per libri, musei, teatri e cinema, rivedendo il progetto della "Carta lo Studio", che per come è stata messa in pratica si dimostra ad oggi insufficiente. Chiediamo che vengano stanziati almeno 150 milioni di euro per finanziare corsi di recupero e borse di studio, e che il sistema per accedere a quest'ultime venga riformato in modo da far concorrere il più alto numero possibile di studenti, partendo da quelli che hanno un reddito familiare più basso.

3 DIDATTICA: con l'impostazione che il Governo sta dando alla scuola, anche l'offerta didattica delle scuole verrà ridotta. Con la riforma dei cicli nella scuola secondaria viene ridotto lo studio del diritto, che rimane solo nel liceo delle scienze umane mentre vengono azzerate le sperimentazioni che erano nate verso la fine degli'anni '90 in occasione delle discussioni in sede europea sul modello scolastico. Chiediamo che sia riformato il sistema con l'introduzione di un biennio unitario per tutti gli indirizzi delle scuole.

Pretendiamo che sia abbandonato il sistema delle lezioni frontali favorendone metodi alternativi (lezioni dibattute con gli studenti, compresenze, peer-education) e che si lavori per un ripensamento vero dell'offerta formativa garantendo un confronto nell'elaborazione dei piani d'istituto anche con gli studenti. È importante che si pensi come valorizzare gli istituti tecnici e professionali, potenziando le loro qualità nell'avviamento al mondo del lavoro e nelle competenze tecniche. Per migliorare il servizio di stage e alternanza scuola-lavoro, elementi centrali per la preparazione a una professione, chiediamo che vengano stipulate convenzioni con imprese ed enti locali, e che ne venga scrupolosamente garantito e sorvegliato il rispetto. Vogliamo inoltre che siano finanziati progetti di educazione alla pace e alla cooperazione. Chiediamo che siano assegnati 100 milioni di euro per il miglioramento della didattica visto il taglio netto che questi settori hanno subito con l'entrata in carica di questo Governo. Chiediamo che si investa nella formazione e nella preparazione dei nostri insegnanti e per questo pretendiamo che siano ripartiti almeno 10 milioni di euro nella formazione dei nostri insegnanti.

4 PARI OPPORTUNITÀ: nel nostro programma di ripensamento del settore scuola, non possiamo dimenticarci che nella manovra finanziaria del maggio 2010 vengono azzerate tutte le forme di sostegno per alunni affetti da disabilità. Crediamo che questo sia assolutamente lesivo del diritto di uguaglianza e che sia perciò, non solo necessario ripristinare i fondi tolti, ma investire maggiormente nel sostegno e nell'aiuto a chi è in difficoltà. Allo stesso tempo chiediamo che vengano assegnate più risorse per favorire l'integrazione degli studenti migranti nel nostro paese. Infatti, consideriamo la diversità non un difetto ma un pregio da valorizzare e pertanto chiediamo che vengano organizzati progetti didattici all'interno del tempo scuola per creare un maggior numero di occasioni possibili per favorire la condivisione e lo scambio di idee tra le diverse culture. È necessario inoltre promuovere maggiormente l'educazione sessuale nelle nostre scuole, tramite corsi in orario scolastico e maggior materiale divulgativo, per promuovere una maggior consapevolezza e conoscenza della propria intimità e per porre freno a tutte le discriminazioni verso gli omosessuali. Chiediamo che vengano assegnati 100 milioni di euro per il sostegno e per finanziare progetti di integrazione.

5 DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE: viste le forti riduzioni di finanziamenti alle scuole, appare chiaro che i primi punti su cui si sta tagliando sono proprio i progetti portati avanti dagli studenti. Crediamo che la scuola non possa non dare spazio alla creatività e alle esigenze di chi la scuola la vive in primo piano. È quindi necessario che vengano stanziati fondi per favorire i progetti studenteschi. Allo stesso tempo crediamo che debba essere potenziata la figura dei rappresentanti degli studenti nei consigli di classe e d'istituto, e che le consulte studentesche siano maggiormente finanziate e riformate in modo da favorirne l'operatività. Chiediamo 10 milioni di euro per finanziare i progetti degli studenti, delle loro associazioni e degli organismi di rappresentanza studentesca. È necessario infine abolire i 700 milioni di euro annui che sono dati alle scuole paritarie per la loro sussistenza. Crediamo infatti che sia fondamentale investire nell'istruzione pubblica.

Il sistema penitenziario italiano

Questi, alcuni dei numeri impietosi ed improduttivi del sistema penitenziario italiano:

206 gli istituti penitenziari

44.612 i posti letto regolamentari

68.527 detenuti

25.164 detenuti stranieri

28.154 detenuti incarcerati per aver violato la legge sulle droghe

43,7% composto da imputati. Record europeo.

15.233 detenuti in attesa di primo giudizio

9782 detenuti di origine del nord Italia

9291 detenuti del centro Italia sono

17.612 detenuti del sud e delle isole

4,35 donne

2,6% internati

57 bambini sotto i tre anni

11 donne in gravidanza

18 gli asili nido funzionanti

22.675 detenuti che hanno figli fuori dal carcere

877 semiliberi

7.800 le persone in affidamento in prova

4.692 le persone in detenzione domiciliare

0,23% delle persone in misura alternativa ha commesso reato durante la stessa

5.726 detenuti italiani imputati o condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso

71 detenuti stranieri imputati o condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso

11.601 detenuti che devono scontare una pena inferiore a un anno di cui la metà stranieri

1.437 gli ergastolani italiani

54 gli ergastolani stranieri

930 i detenuti analfabeti

2.342 privi di titolo di studio

9.197 hanno finito la sola scuola elementare

595 i laureati

463 gli ultrasessantenni

7.311 i detenuti con meno di 25 anni

113 euro il costo medio giornaliero di un detenuto

7,36 euro il costo medio giornaliero di un detenuto per il suo mantenimento (pasti, igiene e trattamento rieducativo)

178 magistrati di sorveglianza ossia 1 magistrato ogni 394 detenuti

37.348 poliziotti in organico

1.031 educatori

1.105 assistenti sociali

Quando proponemmo, nell'oramai lontano 1998, al Ministero della Giustizia – allora era direttore dell'amministrazione penitenziaria un magistrato gentiluomo Sandro Margara - di autorizzarci a visitare le carceri mai ci saremmo immaginati che nel quasi avveniristico 2010 avremo presentato la settima edizione del Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia. Cosa è successo in questi dodici anni? Allora i detenuti erano circa 20 mila in meno. Esisteva un gruppo di parlamentari di sinistra (Ds, Verdi, Rifondazione) sinceramente ispirato da idee di giustizia giusta e mite. Non erano state ancora approvate le leggi oggi in vigore sull'immigrazione, sulle droghe e sulla recidiva che caratterizzano il nostro sistema penale e rendono affollate le nostre prigioni. L'anno trascorso è stato l'anno della morte di Stefano Cucchi. Per questo Antigone ha titolato il settimo Rapporto "Da Stefano Cucchi a tutti gli altri". Tutti gli altri, ossia i 55 morti suicidi dall'inizio dell'anno, i 68.527 detenuti stipati nei 44 mila posti letto regolamentari, i circa 30 mila imputati, i 15.233 detenuti in attesa di primo giudizio, i 57 bambini sotto i tre anni reclusi con le loro madri, le 11 donne in stato di gravidanza, i 22.675 reclusi (omini e donne) che hanno figli fuori dal carcere, i 28.154 detenuti che hanno commesso violazioni della legge sulle droghe, gli 11.601 detenuti che devono scontare una pena inferiore a un anno, i 1.437 ergastolani, i 930 detenuti analfabeti, i 595 carcerari laureati, i 463 ultrasessantenni e i 7.311 con meno di 25 anni. Numeri che spiegano quanto sia selettiva la nostra giustizia e quanto sia inesorabile nei confronti di chi è ai margini del nostro sistema sociale. Negli ultimi mesi si sta assistendo però a un rallentamento nella crescita della popolazione detenuta. Per tutto il 2008 i detenuti sono cresciuti di 458 unità al mese. Per tutto il 2009 di 555 detenuti al mese. Per il primo semestre 2010 la crescita è stata di 607 detenuti al mese. Nell'ultimo trimestre di sole 89 unità al mese. Gli stranieri sono cresciuti invece di 127 unità al mese nel 2000, di 275 unità al mese nel 2008, di 208 nel 2009, di 149 nel primo semestre nel 2010, di soli 66 negli ultimi tre mesi di quest'anno. Un rallentamento nella crescita che ha una sola risposta, posto che le leggi sono rimaste le stesse dell'inizio dell'anno. E' plausibile che sia arrivata una indicazione alle Polizie di non arrestare e portare in galera nessuno se non è proprio necessario. I posti letto sono infatti finiti. I procuratori lo sanno. I vertici dei Ministeri pure. Era accaduto anche in altre epoche della storia giudiziaria italiana che le leggi fossero applicate a discrezione dell'operatore di polizia. Il timore è però che sotto elezioni si tornerà a fare la faccia dura e a riempire le patrie galere oltre la misura tollerabile.

La finanza negli Enti Locali

Gli Enti Locali assicurano la gran parte del sistema di welfare pubblico, dai sistemi sanitari all'istruzione. Servizi duramente colpiti dalla crisi finanziaria e dai tagli del governo. Gli impatti della finanza sugli Enti Locali sono però anche molto più diretti, e le conseguenze potrebbero essere potenzialmente devastanti. Parliamo in particolare di due fenomeni: la diffusione dei prodotti finanziari derivati e le cartolarizzazioni.

Nei mesi scorsi si è aperto a Milano il primo procedimento in Italia contro le banche che avrebbero venduto dei titoli derivati al Comune nascondendone le reali caratteristiche e

il rischio di perdite nel lungo periodo. Centinaia di Enti Locali si trovano in una situazione simile. Anche piccoli Comuni senza alcuna esperienza in materia finanziaria sono stati convinti da banche e intermediari ad acquistare i derivati. Le perdite nei prossimi anni di questa vera e propria bomba a orologeria finanziaria si potrebbero contare in miliardi di euro. Nel settore della sanità pubblica i pagamenti per le imprese che riforniscono le Aziende Sanitarie Locali possono anche superare i 600 giorni dall'emissione della fattura. Secondo la Corte dei Conti, il debito complessivo del Servizio Sanitario Nazionale nei confronti dei fornitori ha ampiamente superato i 30 miliardi di euro. Per fare fronte a tali ritardi alcune delle Regioni con il maggior disavanzo in ambito sanitario, come Lazio, Campania, Piemonte o Abruzzo hanno scelto la strada delle cartolarizzazioni.

In sintesi, i crediti dei fornitori vengono ceduti a società finanziarie appositamente costituite, che costruiscono un "portafoglio crediti" da cartolarizzare. Tali società emettono delle obbligazioni, la cui vendita va a pagare i fornitori. Passaggio fondamentale, le obbligazioni vengono garantite dalle Regioni, per ricevere dalle agenzie di rating un "voto" più alto rispetto a quello che avrebbero con la sola garanzia delle ASL. In questo modo le stesse obbligazioni possono essere piazzate più semplicemente, e a tassi di interesse inferiori, sui mercati finanziari internazionali. Nel 2004 il Lazio, tramite la Atlantide Finance, ha emesso titoli per 518 milioni di euro mettendo a garanzia un portafoglio di crediti della Regione. Negli anni successivi Atlantide II e III hanno portato il totale di crediti cartolarizzati ben oltre il miliardo di euro. La Regione Campania, ha costituito la Società Regionale Sanità, So.Re.Sa. SpA. che ha realizzato per conto della stessa Regione un'operazione di cartolarizzazione a 29 anni per estinguere il debito accumulato nel settore sanitario fino al 31 dicembre 2005. Caso più unico che raro quello della Regione Sicilia, con un'operazione che non coinvolge fornitori privati, ma incredibilmente due enti pubblici. Ben 655 milioni di euro di titoli sono stati emessi dalla società veicolo Crediti Sanitari Regione Sicilia (C.S.R.S.) - Società per la cartolarizzazione a r.l. riguardo dei crediti vantati dalle ASL nei confronti della Regione.

Sono gli acquirenti delle obbligazioni, spesso piccoli risparmiatori inconsapevoli di avere tali titoli nei propri fondi pensione o di investimento, che si assumono i rischi di insolvenza delle Regioni.

Con queste operazioni l'ammontare di debiti non diminuisce, al contrario. I rimborsi avvengono in periodi molto lunghi con i dovuti interessi sulle obbligazioni. Gli amministratori pubblici riescono nel breve periodo a sistemare i conti delle Regioni senza aumentare i ticket sanitari e senza approvare misure impopolari che potrebbero avere conseguenze in sede elettorale. Il debito verrà rimborsato nel corso di decenni, e sarà un problema delle giunte e degli amministratori successivi. In pratica si scarica sulle future generazioni il peso dei ritardi e delle incapacità passate e attuali. Nel caso dei derivati il meccanismo è per alcuni versi simile: si acquista uno strumento che garantisce all'amministrazione locale delle entrate per i primi anni, ma che con ogni probabilità si risolverà in una catastrofe finanziaria nel medio-lungo periodo. Rimane da chiarire dove arrivi la poca esperienza finanziaria degli amministratori pubblici e dove inizi la cattiva fede.

Se gli effetti della crisi finanziaria sono ormai evidenti alla maggioranza dei cittadini, alcuni

strumenti della moderna ingegneria finanziaria sono molto meno noti. Mentre il governo continua a ripeterci che il nostro Paese è uscito molto meglio dalla crisi rispetto ad altre nazioni, forse la realtà si conoscerà unicamente nei prossimi anni, quando i reali impatti dei rapporti tra finanza e Enti Locali e l'onda lunga della crisi e della finanziarizzazione dell'economia verranno a galla.

L'IMPRESA DI UN'ECONOMIA DIVERSA

La grave crisi economia e finanziaria mondiale, almeno da due anni a questa parte, ha messo in evidenza le gravi difficoltà dell'economia reale del nostro paese. L'Italia soffre drammaticamente le condizioni di un'economia priva di innovazione e di qualità, incapace di sviluppare un modello produttivo che investa nella formazione e e nella ricerca, nella innovazione di prodotto e di processo. Le scelte miopi degli ultimi due anni oltre a non fronteggiare la crisi si sono caratterizzate per debolezza e frammentarietà di interventi. Migliaia di imprese chiudono o sono in condizioni di grave sofferenza economica e finanziaria, centinaia di migliaia di operai sono in cassa integrazione ed altrettanti hanno perso il lavoro in questi anni. Quello che colpisce è l'assenza di strategia e di regia in una politica economica che sostanzialmente "tappa i buchi" e non è in grado di avere una prospettiva e di dare un futuro a questo paese.

Una crisi di paradigma

Questa è la crisi anche di un paradigma economico, di un modello di sviluppo che deve invece formulare nuove produzioni e nuovi consumi, ecologicamente e socialmente sostenibili, di qualità, capaci di produrre un autentico benessere e una migliore qualità della vita. Investire nella cosiddetta "green economy", nello sviluppo locale, in politiche sociali rispondenti ai nuovi bisogni, in produzioni immateriali ed ad alto contenuto tecnologico : questa la scelta da fare e che, però, ha bisogno di rafforzare il capitale umano e sociale, sviluppando il sistema scolastico e formativo, l'innovazione e la ricerca, in sostanza quella che nella Strategia di Lisbona di dieci anni fa veniva chiamata "l'economia della conoscenza". Tutto questo è rimasto sulla carta e anche le misure del governo dell'ultima Legge di stabilità e delle ultime finanziarie non sembra proprio andare in questa direzione.

Anche oggi dobbiamo purtroppo riprendere valutazioni già espresse in passato. Anche nella manovra finanziaria di Tremonti continuano a mancare interventi significativi a favore dello sviluppo di un sistema di imprese nel Mezzogiorno o in direzione di uno sviluppo economico legato al territorio, dove le imprese possono giocare anche un ruolo importante di coesione sociale e di costruzione del tessuto territoriale. Quello che è effettivamente assente nella politica economica italiana è un quadro di riferimento culturale e normativo per politiche industriali sostenibili e di qualità. In questo contesto sarebbe importante ridare all'intervento pubblico un ruolo centrale (nelle politiche per la ricerca, nei servizi alle imprese, nella infrastrutturazione territoriale, nell'esercizio di controlli effettivi sulle distorsioni dei mercati, ecc.) a sostegno di un'economia diversa. Sviluppo locale, energie pulite, innovazione e ricerca, investimenti nel capitale umano e sociale: queste alcune delle diret-

trici sulle quali una nuova politica industriale e delle imprese dovrebbe puntare. Una politica delle imprese che sappia puntare sulla soddisfazione di consumi collettivi (treni, autobus, ecc.) e non solo su quelli privati (automobili), che punti a rispondere a consumi di qualità e sostenibili e non a quelli energivori e distruttivi di socialità, che sappia valorizzare tutte le potenzialità delle nuove frontiere delle produzioni immateriali e dei beni comuni a scapito di produzioni che deteriorano la natura e i nostri beni primari.

Si tratta di dare nuove opportunità a quel sistema di imprese (dalle piccole alle grandi) mettendole nelle condizioni di non dover ricorrere –per competere- alla riduzione del costo del lavoro o a vantaggi fiscali (su questo saremo sempre in difficoltà rispetto ai paesi emergenti), ma di puntare invece alla qualità e all'innovazione della produzione e del prodotto. Per fare questo bisogna investire nella ricerca e nell'innovazione, nella scuola e nell'università, riorientando consumi e produzioni: tutto questo non si fa nel nostro paese. Le misure assistenziali o di corto respiro non sono utili a questo scopo; servono solo a far sopravvivere condizioni di rendita di posizione e di arretratezza strutturale del nostro sistema.

Politica industriale, innovazione, salari

Tra i paesi industrializzati l'Italia è quello che ha cercato più di altri di competere nei mercati internazionali mediante una accentuata politica salariale deflattiva. I dati relativi alla bilancia commerciale e alle quote nel commercio internazionale dimostrano che questa politica non ha avuto successo. E così, a dispetto della moderazione salariale, l'Italia riesce sempre meno a difendere il "core" del suo modello di specializzazione produttiva, fondato prevalentemente su attività e servizi che non necessitano di cospicui impegni sul terreno della conoscenza. Viceversa, in quei paesi nei quali gli investimenti in nuove tecnologie sono elevati, non solo si registrano livelli più alti dei salari reali, ma anche i risultati in termini di competitività internazionale sono ben superiori ai nostri.

Tutti i dati sembrano confermare queste affermazioni: gli investimenti e l'introduzione di innovazioni sono correlati a un aumento della competitività, ad un aumento della occupazione e, soprattutto, ad una occupazione di maggiore qualità. Inoltre, le imprese innovative, mediamente, realizzano profitti più alti di quelle legate a tecnologie tradizionali; grazie agli sforzi nel campo della ricerca e sviluppo, i profitti sono "garantiti" nel tempo e si registrano comportamenti migliori anche nei periodi di crisi. In qualche misura si può dunque configurare una "nuova dimensione dell'oligopolio" legata all'innovazione e agli investimenti, che diventano una barriera all'entrata per gli imprenditori delineando per le stesse imprese innovatrici un certo livello di potere nel mercato.

Prendendo in esame la quota percentuale dei prodotti ad alta tecnologia sulle esportazioni dei beni manifatturieri per destinazione di produzione di Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone e Canada, possiamo osservare l'evoluzione e la crescita della componente high tech a livello generale da un lato, e il peso della produzione high tech di ogni paese dall'altro.

Per i beni strumentali-capitali la quota di produzione legata alla componente high tech sulle esportazioni manifatturiere è passata dal 26,98% del 1961-65 al 44,38% del 2006; per i beni

intermedi la percentuale high tech passa dall'8,65% al 26,02%; per i beni di consumo la quota percentuale passa dal 12,96% al 29,30%. Forse non è corretto considerare la crescita della componente h-t sull'esportazione dei beni manifatturieri come soglia "oligopolistica"; essa tuttavia rappresenta bene un fattore di competitività sul mercato internazionale.

Tra i paesi indagati l'Italia è quello che manifesta una marcata debolezza nei settori ad alta tecnologia. Tra l'altro, la distanza che separa l'Italia dagli altri paesi si accentua nel tempo. Nella produzione di beni strumentali l'Italia passa dal 29,33% del periodo 1961-65, al 18,74 del 2006. Più in particolare si osserva una progressiva incapacità nel mantenere un ruolo importante nei settori avanzati. Se nel 1961-65 la distanza dalla media dei paesi considerati nella componente h-t dei beni strumentali aveva valori positivi pari a 2,35 punti percentuali (cioè l'Italia superava la media dei paesi analizzati) alla fine del 2006 l'Italia accumula un ritardo pari a 25,64 punti; per i beni intermedi si passa dallo 0,38 a meno 10,14 punti percentuali; per i beni di consumo si passa dal meno 7,73 a meno 14,41 punti percentuali. I dati mostrano inoltre che dove la spesa in ricerca e sviluppo è maggiore della media, il salario tende ad essere più alto e il numero delle ore lavorate è più basso[4]. Nei paesi in cui la spesa in ricerca e sviluppo è prossima al 2% del pil, le ore lavorate per addetto sono sempre più contenute rispetto a quelle che si registrano nei paesi in cui la spesa in ricerca e sviluppo è prossima o di poco superiore all'1% del pil. La Germania spende in ricerca e sviluppo il 2,53% del pil, mentre le ore lavorate annue per addetto sono pari a 1.433; la Gran Bretagna spende l'1,82% del pil e le ore lavorate sono 1.670; in Francia si spende il 2,04% del pil in ricerca e sviluppo, mentre le ore lavorate sono pari a 1.561. Passiamo all'Italia. Da noi la spesa in ricerca e sviluppo è pari all'1,18% del pil, mentre le ore lavorate sono pari a 1.824 ore per addetto.

Lo stesso trend lo possiamo osservare dal lato dei salari. Se in quasi tutti i paesi considerati i tassi di crescita dei salari hanno conosciuto forti contrazioni a partire dal 1985, il fenomeno è significativamente diverso da paese a paese. Nei paesi che hanno rafforzato la parte manifatturiera high tech si registrano valori assoluti dei salari e tassi di crescita superiori alla media; in Italia, invece, si registra un forte rallentamento della dinamica salariale rispetto ai partners economici, soprattutto a partire dal 1995.

Tutto ciò sembra indicare che i paesi che hanno saputo adeguare il target della propria struttura produttiva alle nuove sfide della conoscenza e dell'innovazione, hanno anche potuto sfruttare posizioni di mercato meno concorrenziali, con risultati soddisfacenti per i profitti e, in media, anche per i salari. Stando a queste evidenze, si può affermare che lo sforzo nello spingere il sistema produttivo a credere nella ricerca e sviluppo, più che nel trasferimento di tecnologia, dovrebbe esser considerato la vera frontiera della politica economica.

Tra le proposte avanzate dalla campagna Sbilanciamoci! e che poi ritroviamo nel dettaglio nella sezione successiva ricordiamo:

Nuovi indicatori di benessere

Un nuovo modello di sviluppo ed un'economia sostenibile ha bisogno di indicatori diversi dai tradizionali indicatori macroeconomici. In Francia Sarkozy ha varato una commissio-

ne per studiare l'introduzione di indicatori diversi dal PIL; in Italia la sensibilità è ridotta al minimo. Abbiamo bisogno di indicatori di benessere e di sostenibilità ambientale (come l'impronta ecologica e il cruscotto della sostenibilità) e per questo proponiamo che a seguito della riforma della contabilità pubblica (l. n. 196/2009) siano chiaramente definiti e pienamente inseriti ed opportunamente utilizzati nei principali strumenti economici e finanziari come la Decisione di Finanza Pubblica (DFP) e la Legge di Stabilità gli indicatori di benessere e di sostenibilità ambientale.

Ricerca e innovazione

L'Italia è uno degli ultimi paesi nell'Unione Europea per ricerca ed innovazione. Questo dato si accompagna alla crisi del sistema formativo ed educativo: il disinvestimento operato dal governo nella scuola e nell'università è una grave ipoteca sul futuro del paese e sulla crescita qualitativa del nostro sistema economico. Perciò chiediamo che gli investimenti in ricerca ed innovazione – come per la scuola e l'università- raggiungano per lo meno la media europea e siano messi in campo strumenti specifici di sostegno alla ricerca come la riduzione del 50% degli oneri fiscali sugli investimenti in ricerca e sviluppo. Proponiamo inoltre di portare a 1000 euro mensili netti la borsa per i dottorandi, l'esenzione dall'Ires per l'Università ed Istituti di ricerca pubblici su ricavi (contratti con terzi) derivanti da attività di ricerca, crediti di imposta per le aziende che assumano ricercatori.

Distretti di economia verde

La proposta che formuliamo è la creazione -attraverso un finanziamento di 65 milioni di euro- di 50 distretti di economia verde in Italia: sistemi integrati a livello locale di politiche e servizi volti a promuovere e sostenere imprese, produzioni e consumi della green economy: energie pulite, mobilità sostenibile, agricoltura biologica, bioedilizia. Si tratta di costruire – attraverso dei veri e propri patti locali per lo sviluppo sostenibile- un sistema integrato in cui amministrazioni locali, imprese, organizzazioni di consumatori definiscano a livello locale politiche ed interventi per lo sviluppo dell'economia verde. Proponiamo poi la creazione di un fondo nazionale (sotto forma di incentivi fiscali a favore di imprese e consumatori e credito d'imposta) a favore di imprese che intraprendano la riconversione ecologica delle loro attività industriali da produzioni ad alto impatto ambientale a produzioni ecologicamente sostenibili (come pannelli solari, autovetture ecologiche, il biologico, ecc) che diminuiscano il consumo di beni ambientali, territorio, materie prime.

La Cassa Depositi e Prestiti ed il Green New Deal

Proponiamo che la Cassa Depositi e Prestiti possa diventare uno strumento finanziario pubblico per il sostegno alla riconversione ecologica dell'economia: una sorta di "banca pubblica di investimenti per la green economy a sostegno delle imprese e a produzioni legate allo sviluppo delle energie pulite, della mobilità sostenibile, della bioedilizia, dell'agricoltura biologica, del riassetto idrogeologico del territorio. Attraverso la Cassa Depositi e Prestiti si potrebbero finanziare anche le proposte di cui ai paragrafi precedenti: il fondo

nazionale per la riconversione ecologica delle produzioni e la creazione dei distretti verdi.

Industria dell'auto e conversione ambientale del sistema produttivo

La crisi del mercato dell'auto nei paesi occidentali, la necessità di puntare verso la mobilità sostenibile ridimensionando, impone anche una riconversione del sistema produttivo dell'automobile. Conversione che deve avvenire secondo quattro linee guida: a) il ridimensionamento del sistema produttivo attuale e la sua conversione verso veicoli dedicati al trasporto collettivo ed ai sistemi innovativi, b) la produzione di un'auto pulita, a basse emissioni, sicura, riciclabile, per il mercato "sostitutivo" delle auto in circolazione, c) la promozione della ricerca su veicoli innovativi e carburanti "puliti" e rinnovabili, d) la predisposizione di un sistema di servizi legata agli spostamenti in automobile, (car-sharing, integrazione con il TPL, servizi a chiamata, trasporto scolastico, trasporto persona e mobilità ridotta) L'obiettivo è quello non più di vendere automobili ma di vendere servizi di trasporto in auto. Serve un Piano industriale promosso del Governo che coniughi le esigenze di mobilità e dei servizi, con il sistema di produzione ed innovazione dei veicoli.

L'altra economia

C'è un filo rosso che collega le proposte per il riconoscimento delle esperienze del Commercio equo e più in generale dell'economia solidale, con la necessità di un'inversione di tendenza nelle scelte economiche e programmatiche del Governo. Il semplice elenco delle proposte infatti nasconde un mondo fatto di imprenditorialità sociale, collegato a doppia mandata alle idealità dell'associazionismo classico, ma che ha voluto fare il passo ulteriore di affrontare le storture e le contraddizioni del sistema economico con le sue stesse armi. Il Commercio equo parla in realtà di mercato regolato, di internalizzazione dei costi sociali ed ambientali, di costruzione di filiere virtuose che sappiano salvaguardare le condizioni di vita dei produttori e dei consumatori, spostando la riflessione dalla semplice tutela del potere di acquisto di chi compra (uno dei cavalli di battaglia di alcuni movimenti consumeristici), all'emersione di un conflitto reale tra i soggetti economici in gioco, che parla di una nuova alleanza tra chi produce e chi consuma, di trasparenza di filiera e di tracciabilità dei prodotti. Con l'obiettivo di costruire rapporti commerciali sostenibili, sia economicamente che dal punto di vista sociale ed ambientale. Ma sostenere un'economia solidale non significa solamente salvaguardare una nicchia, o ancor meglio permetterne uno sviluppo solido e permanente. Vuole dare spazio ad esperienze concrete e sostenibili, capaci di interrogare gli stessi consumatori. Ed in particolare capaci di dare risposte reali alla domanda di etica in economia che nei cittadini sembra essere oramai un fenomeno ineludibile. Un'impresa sociale impegnata nel Commercio equo e solidale dimostra che è possibile sviluppare filiere capaci di futuro, ed indica ai consumatori che l'opzione nella scelta di acquisto va ben al di là della sostituzione di una marca commerciale con un'altra, e che la trasparenza e la tracciabilità di un prodotto, che significa maggiori informazioni a disposizione, sono un'arma potentissima in mano ai cittadini a tutela della loro salute e a tutela di uno sviluppo sostenibile. La crescita esponenziale dei Gruppi di Acquisto Solidali in Italia è il segnale di un nuovo protagonismo anche nel comparto dei consumi critici, che, assieme

me ad altre esperienze simili, potrebbe essere capace di contribuire ad una lenta trasformazione del tessuto microproduttivo fatto di imprese artigiane e di piccolissime imprese attente ai temi della sostenibilità. Ma perché questo circuito virtuoso sia possibile, perché l'economia solidale diventi un vero e proprio contagio che si possa diffondere dal Terzo settore all'economia convenzionale è necessario un salto di qualità nell'approccio istituzionale a questi temi. Questa nuova modalità comincia con un riconoscimento delle esperienze che già esistono, dando valore oggettivo a definizioni come economia solidale, Commercio equo, Finanza etica che ancora oggi rischiano di restare nel campo delle interpretazioni relative. Ci sono stati passi importanti a cominciare da diverse leggi regionali che negli ultimi anni hanno costruito una cornice legale all'equosolidale, in particolare in Liguria, in Umbria ed in Toscana. Ed anche l'attenzione, ancora embrionale, al fenomeno dei Gruppi di Acquisto Solidale, ai farmer's market, alla Finanza etica. E' una tendenza ad affiancare al mercato convenzionale ed all'economia, per come li conosciamo, forme alternative di economia sociale e solidale, che si stanno concretizzando in progetti di legge presentati in diversi Paesi europei, tra cui l'Italia, e citati in diverse Costituzioni in varie zone del mondo, si pensi a quella dell'Ecuador appena approvata. Con l'obiettivo di ricondurre l'economia a strumento a fianco di altri per garantire un vero benessere delle comunità umane, in armonia con l'ambiente, e chiudendo definitivamente con il fallimentare periodo del liberismo imperante, che con l'ultima crisi del credit crunch ha dimostrato una volta per tutte i suoi limiti intrinseci.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI PER IL 2011

LEGALITA' E GIUSTIZIA FISCALE

Le proposte nel dettaglio

TASSA PATRIMONIALE In questa crisi i ricchi non stanno pagando alcun prezzo. Anzi lo scudo fiscale e l'allentamento della lotta all'evasione fiscale li hanno ancora di più premiati. Il peso della crisi ricade interamente sulle fasce più povere della popolazione. Proponiamo perciò una tassa patrimoniale del 5 per 1000 sui patrimoni oltre i 3 milioni di euro. In questo modo potrebbero entrare nelle casse dell'erario una somma intorno ai 10miliardi e 500milioni di euro.

PROGRESSIVITÀ Il nostro sistema fiscale ha perso in questi anni il carattere di vera progressività. Non si tratta solo di raccogliere più risorse, quanto di dare un maggiore senso di giustizia fiscale. Per questo Sbilanciamoci! propone l'aliquota del 45% per i redditi al di sopra dei 70.000 euro e al 49% l'aliquota oltre i 200.000 euro. Si potrebbero recuperare così 1 miliardo e 200 milioni che sarebbero soprattutto (per il 77%) a carico dei contribuenti al di sopra dei 200.000 euro annui. La stima potrebbe aumentare a causa dell'espansione della

Frenare gli speculatori, aiutare i cittadini

CAMPAGNA 0,05%

La tassa sulle transazioni finanziarie — TTF — è un'imposta estremamente ridotta — pari allo 0,05% — su ogni acquisto di strumenti finanziari. Il tasso minimo non scoraggerebbe i "normali" investimenti sui mercati. Ben diversa è la situazione per chi specula e opera nell'arco di pochi secondi o addirittura di millesimi di secondo e che dovrebbe pagare la tassa per ogni transazione. Il peso della tassa diventa progressivamente più alto tanto più gli obiettivi sono di breve periodo.

In altre parole la TTF rappresenta uno strumento di straordinaria efficacia per frenare la speculazione senza impattare l'economia reale. La dimensione della finanza è tale per cui anche un'imposta dello 0,05% permetterebbe di generare un gettito di centinaia di miliardi di dollari l'anno su scala internazionale, da destinare al welfare, alla cooperazione allo sviluppo, alla lotta ai cambiamenti climatici. Le attività finanziarie sono tassate in maniera del tutto inadeguata o non lo sono per nulla, in particolare rispetto alla tassazione esistente anche su beni di prima necessità o sul lavoro. Una TTF andrebbe quindi nella direzione di una maggiore giustizia fiscale. A pagare sarebbero i grandi attori della finanza internazionale, a partire da quelli a vocazione speculativa, quali gli hedge fund. Si tratta quindi di uno strumento di redistribuzione delle ricchezze su scala globale e per ridare alla sfera politica una possibilità di regolamentazione e controllo su quella finanziaria. Tramite la TTF si obbligherebbe la finanza a pagare almeno una parte del conto salatissimo della crisi, di cui la stessa finanza è la prima responsabile.

Al di là della generazione di un gettito, gli effetti di una TTF sarebbero estremamente positivi in particolare in Italia, dove la struttura produttiva è fondata sulle piccole e medie imprese. Chi esporta vedrebbe ridotto il rischio di speculazioni sulle valute; la quotazione del petrolio e delle materie prime sarebbe più stabile e prevedibile; diminuirebbero le possibilità di attacchi speculativi sui titoli di Stato. Il recente esempio della Grecia ha purtroppo chiarito le possibili conseguenze tanto economiche quanto sociali di tali attacchi. L'Italia, anche in ragione delle dimensioni del debito pubblico, non può certo dirsi al riparo da eventuali analoghe manovre.

Non a caso le nazioni che in Europa hanno chiesto con maggiore forza l'introduzione di una TTF sono Francia e Germania, Paesi in cui il peso dell'industria è ancora forte. All'estremo opposto tra i principali oppositori figura l'Inghilterra della City di Londra, cuore pulsante della finanza mondiale e delle sue potentissime lobby. In questo quadro non si spiega il motivo per cui l'Italia non si sia ancora schierata tra le nazioni favorevoli. Il nostro governo sostiene che la TTF sia applicabile unicamente su scala internazionale, mentre in caso contrario verrebbe elusa e i flussi finanziari dirottati verso le nazioni che non la dovessero adottare. Un'ipotesi smentita da diversi studi e dall'esperienza. Se strutturata in maniera opportuna, la TTF potrebbe essere implementata senza problemi e con scarissime possibilità di elusione in una singola regione (Unione Europea) in una zona valutaria (area euro) o anche in un singolo Paese.

La stessa City di Londra applica la Stamp Duty, un'imposta sulla compravendita dei soli titoli azionari, dieci volte superiore (0,5%) a quanto ipotizzato per la TTF. Un investitore non diventa legalmente proprietario delle azioni finché non ne dimostra l'avvenuto pagamento. In questo modo l'elusione è praticamente nulla e la tassa genera oltre 3 miliardi di sterline l'anno. Se l'Italia si unisse a Francia, Germania, Spagna, Belgio, e alle altre nazioni dell'area euro che si sono già schierate a favore, si potrebbe raggiungere una massa critica sufficiente per una veloce implementazione. Oltre agli immediati vantaggi già richiamati, si tratterebbe di un segnale di grande forza nella direzione di una sua applicazione in altre nazioni, e progressivamente su scala internazionale.

La finanza è nata come strumento al servizio dell'economia. Oggi questo rapporto è totalmente ribaltato, la finanza detta la sua legge e condiziona pesantemente le attività economiche. La TTF andrebbe nella direzione di una necessaria inversione di rotta. Gli speculatori e gli squali della finanza devono pagare il conto della crisi, non i cittadini e i lavoratori. Non ci sono difficoltà tecniche per una sua implementazione, è solo questione di volontà politica. Se non ora, quando?

classe oltre i 200.000 euro a seguito delle misure anti evasione realizzate dal Governo.

RENDITE Oggi gli interessi sui depositi bancari vengono tassati al 27%, mentre gli interessi sulle obbligazioni, le plusvalenze e i rendimenti delle gestioni individuali e collettive subiscono un prelievo di appena il 12,5%. L'unificazione delle rendite finanziarie ha rappresentato per anni una delle priorità di politica fiscale promossa da Sbilanciamoci! e rappresenterebbe un importante risultato per la giustizia fiscale nel nostro paese. E' possibile portare la tassazione di tutte le rendite al 23%, una soglia che ancora resta allineata con i grandi paesi europei e che non presenta quindi rischi di fughe di capitali. In questo modo sarebbe possibile ottenere almeno 2 miliardi di euro.

TASSARE I DIRITTI TELEVISIVI PER LO SPORT SPETTACOLO Come per la pubblicità, il business dello sport-spettacolo ha effetti distorsivi sul mercato e distoglie risorse dallo sport per tutti. Si propone pertanto di adottare il metodo francese di tassazione dei diritti televisivi per finanziare lo sport per tutti e la costruzione di impianti pubblici polivalenti. Con un'aliquota del 5% sul totale dei diritti versati si potrebbero raccogliere circa 40 milioni di euro.

TASSARE LA PUBBLICITÀ Gli investimenti pubblicitari in Italia sono circa 9 miliardi di euro. Nell'era della grandi concentrazioni dei media e delle agenzie pubblicitarie nessuno può negare l'effetto distorsivo che questa ha su consumi, stili di vita e sulla stessa regolarità della concorrenza tra le imprese. La proposta, dunque, è di frenare i margini di profitto dell'intero comparto pubblicitario aumentando del 5% il prelievo sugli utili, con il duplice obiettivo di ridimensionarne l'invasione e di drenare risorse da dedicare alla scuola e ad attività culturali per tutti. L'introito atteso è di circa 450 milioni di euro.

TASSA AUTOMOBILISTICA SULL'EMISSIONE DI CO2. Fino ad oggi la tassazione dei veicoli avviene sulla base della cilindrata e dei cavalli fiscali. Chiediamo che la tassazione sui veicoli avvenga in modo progressivo sulla base dell'emissione di CO2 che colpirà progressivamente i veicoli più potenti ed ecologicamente inefficienti (come i SUV o i veicoli di vecchia immatricolazione). Le maggiori entrate derivanti da questo diverso modo della tassazione dei veicoli ammonta a 500milioni di euro.

MISURE FISCALI PENALIZZANTI PER IL RILASCIO DEL PORTO D'ARMI e la produzione ed il commercio, quello consentito dalla legge, delle armi; la proposta è una sovratassa del 4% sul fatturato dell'industria bellica e di un aumento di 150 euro per le licenze (oggi sono 44.000) di armi per la difesa personale; queste misure potrebbero portare un ricavo di circa 230 milioni di euro.

AMBIENTE E SVILUPPO SOSTENIBILE

Le proposte nel dettaglio

ADEGUAMENTO DEI CANONI DI CONCESSIONE DELLE ACQUE MINERALI. I canoni di sfruttamento delle sorgenti sono modestissimi. Si propone perciò un canone aggiuntivo legato alla quantità di acqua imbottigliata, che porterebbe alla non trascurabile cifra di circa 10 milioni di euro da destinare ad un Fondo nazionale per la ripubblicizzazione dei servizi idrici .

IMBALLAGGI, LATTI E VETRO. In Danimarca e Germania è proibito acquistare prodotti con imballaggio a perdere: si paga anche il valore del vetro o della latta e quando lo si consegna (in un qualsiasi punto commerciale) si ottiene indietro il valore. Ciò consente di riutilizzare direttamente i materiali, senza i costosi processi di ri-trasformazione che avvengono nel caso del riciclaggio. Ovviamente un tale sistema avrà dei costi per essere avviato, seppur trascurabili di fronte ai benefici - anche economici - che produrrebbe. Si propone perciò di stanziare 30 milioni di euro per favorirne l'avvio.

ACQUA E BENI COMUNI. Difendere l'acqua come bene comune e promuovere il carattere pubblico di tutti i beni fondamentali per la comunità deve essere oggi una priorità per l'azione del governo e del Parlamento. Siamo contrari alla privatizzazione per legge dei servizi locali ed in particolare di quelli che gestiscono beni e servizi di rilevante interesse pubblico. Proponiamo di ripristinare e incrementare a 100 milioni il fondo per la ristrutturazione e l'ammodernamento della rete idrica nazionale, cancellato dal DL 93/2008.

MODIFICHE ALL'IVA PER LE COSTRUZIONI. Si propone di rivedere il regime dell'Iva agevolata per le costruzioni edilizie. L'obiettivo è quello di modificare la fascia dell'Iva agevolata al 4%, applicandola per interventi di ristrutturazione sull'esistente, indipendentemente dal fatto che si tratti di prima casa, che utilizzino materiali naturali isolanti per la coibentazione degli edifici e degli appartamenti e tecnologie per un efficace risparmio energetico e di riduzione dei consumi di acqua con introduzione di reti duali. Si propone una fascia di Iva più alta (10%) per le costruzioni nuove, indipendentemente dalla tipologia degli edifici in questione. L'obiettivo è spostare le agevolazioni dalle costruzioni alle ristrutturazioni, migliorando il parco edifici esistente ed evitando nuova cementificazione.

POLITICHE ENERGETICHE Piano nazionale per l'efficienza energetica nella Pubblica Amministrazione. Questo piano deve diventare uno strumento di riferimento in modo da far convergere sull'efficienza energetica tutti i provvedimenti ad essa correlati e da volano per la sua promozione.

IVA. Si propone di raddoppiare, per le aziende distributrici di energia, la quota obbligatoria di risparmio energetico, di abbattere completamente l'IVA per l'installazione del solare termico e di consentire la totale detrazione dalla dichiarazione dei redditi delle spese effettuate per l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda sanitaria.

CONTO ENERGIA. Per quanto riguarda la diffusione delle fonti rinnovabili per la produzione di elettricità, si propone di estendere a tutte le fonti rinnovabili il meccanismo del conto energia previsto dalla legge 387/2003, oggi applicato solo al solare fotovoltaico, differenziando la tariffa incentivante a seconda della fonte, della taglia, della tecnologia e della qualità ambientale.

MESSA FUORI MERCATO DEI MOTORI INEFFICIENTI. Divieto della produzione e vendita di motori elettrici ad efficienza 2 e 3 e dei frigoriferi di classe B.

PROMOZIONE E INSTALLAZIONE DI IMPIANTI DI FOTOVOLTAICI. Con un investimento pubblico di circa 500 milioni di euro si potrebbero promuovere la nascita di circa 100mila impianti, pronti a coprire il fabbisogno energetico annuale di altrettante famiglie (di 2-3 persone ciascuna). Si potrebbero così eliminare più centrali elettriche inquinanti (di medie dimensioni) e avvicinarsi agli obiettivi di Kyoto.

CERTIFICATI BIANCHI. Aumento deciso degli obiettivi obbligatori di efficienza energetica a carico dei distributori di energia elettrica e gas per l'ottenimento dei Certificati bianchi.

RIDUZIONE STANZIAMENTI GRANDI OPERE. Si propone l'abbandono della logica delle grandi opere a favore della ottimizzazione delle reti esistenti e del loro uso (con i necessari adeguamenti e potenziamenti), logica che nel recente passato è stata spesso tralasciata a favore di nuove infrastrutture, più costose, più impattanti, più incerte sotto il profilo attuativo. Il miglioramento sostanziale della qualità della pianificazione e progettazione delle opere pubbliche, basate su indagini e studi di fattibilità economico-finanziaria che consentano di compiere, contestualmente, un raffronto comparativo costi/benefici tra le varie soluzioni per scegliere quelle più efficaci, a minor impatto ambientale, economico, sociale. Il superamento delle procedure speciali derivanti dalla Legge Obiettivo che non consentono di compiere una valutazione ambientale, economica e sociale comparativa tra le diverse ipotesi ed emarginano dai processi decisionali le popolazioni e gli enti locali. La campagna Sbilanciamoci! propone la riduzione degli stanziamenti previsti nei provvedimenti della manovra finanziaria per le infrastrutture. Nello specifico: 950 mln di euro di finanziamenti per le infrastrutture strategiche previsti per il 2011 e i 600 milioni di euro di finanziamenti destinati alla realizzazione della rete ad AV dalla Legge di Stabilità.

FERROVIE LOCALI PER I PENDOLARI. Sempre nell'ottica di ridurre la mobilità privata, al fine di incentivare al massimo il trasporto su rotaia, si propone un intervento straordinario dell'ammontare complessivo di 1 miliardo di euro per l'ammodernamento e il potenziamento delle linee locali di collegamento, in particolare al Sud, all'interno dei cosiddetti Sistemi Locali del Lavoro.

PROGRAMMA DI "PICCOLE OPERE" NEL MEZZOGIORNO. Di fronte ai faraonici programmi di "grandi opere" che producono ingente spesa pubblica, scarsi benefici sociali e danni ambientali per il territorio (e business per poche imprese), si propone invece un programma di "piccole opere" per il Mezzogiorno che riguardi interventi integrati –sociali, ambientali, urbanistici, ambientali- che possono andare dalla sistemazione della rete idrica locale, al recupero urbanistico dei piccoli centri, al risanamento ambientale di coste e aree montane. Ovviamente tra le "piccole opere" non rientrano i porti turistici ed altri interventi invasivi e ambientalmente distorsivi. Si propone a questo scopo di chiedere la piena attuazione del Piano delle opere medio-piccole deciso in CIPE il 6 novembre 2009 che prevede dal 2010 al 2013 che vengano spesi nel triennio 413 milioni di euro degli 825 milioni di euro stanziati dal Comitato, a cui si chiede di aggiungere uno stanziamento di 500 milioni, da finanziare stornando la cifra corrispondente dagli stanziamenti previsti per le infrastrutture strategiche

PROMOZIONE DI FORME DI MOBILITÀ SOSTENIBILE ED EFFICIENTE, incentivando le modalità di trasporto meno inquinanti e l'introduzione di tecnologie pulite. Si propone di stanziare almeno 150 milioni di euro l'anno per finanziare tutta una serie di provvedimenti volti a favorire una mobilità urbana sostenibile: piste ciclabili, car sharing, taxi collettivi, piani urbani della mobilità, progetti di mobility management d'area e city logistic, ecc. per contrastare l'inquinamento atmosferico, la congestione da traffico e migliorare la qualità urbana ed ambientale delle nostre città.

PROMOZIONE DEI VEICOLI A METANO, GPL ED ELETTRICI. Stanziare almeno 90 milioni

di euro per finanziare provvedimenti volti a favorire una mobilità urbana sostenibile: piste ciclabili, car sharing, taxi collettivi, piani urbani della mobilità, rilancio e potenziamento della figura del "mobility manager".

TRASPORTO PUBBLICO LOCALE. Il rilancio e la riforma del trasporto pubblico locale con servizi integrati su scala metropolitana e con potenziamento dei servizi ferroviari sulla media e corta distanza (IC, regionali e locali), dove si concentra l'80% circa dell'utenza, incentivando la formazione di Consorzi ed Agenzie interistituzionali al servizio della città diffusa. Si chiede di integrare con 70 milioni di euro il "Fondo per la promozione e il sostegno dello sviluppo del trasporto pubblico locale", a cui nel 2011 la Legge di stabilità assegna solo circa 38 milioni di euro, quando nel 2010 la Legge Finanziaria destinava a questo scopo 110 milioni di euro. Inoltre si chiede che venga ripristinato lo stanziamento di 100 milioni di euro per il "miglioramento dei servizi per i pendolari" previsto a suo tempo dalla Legge Finanziaria 2010. Infine, si rileva che sarebbe necessario recuperare il "fondo per la mobilità sostenibile" per 30 milioni l'anno, istituito a suo tempo dalla Legge Finanziaria 2007.

RETI FERROVIE SUBURBANE. L'utilizzo più razionale delle infrastrutture esistenti, in particolare attraverso la formazione, in tutte le principali aree metropolitane, di reti ferroviarie suburbane, capaci di estendere, con spesa relativamente limitata, il raggio d'azione del trasporto urbano per almeno 30-40 km dai poli centrali.

RAZIONALIZZARE E PENALIZZARE L'USO DELL'AUTO PRIVATA. Si propone la revisione dell'approccio alla progettazione della rete stradale primaria, mirando meno alle velocità di punta garantite dai tracciati (poco utili per un traffico di distribuzione) e più alla capacità offerta, soprattutto nei nodi maggiormente congestionati, nonché alla facilità di accesso/uscita da parte del traffico locale e riorientare il trasporto individuale privato tramite l'applicazione di tariffe sull'uso dell'auto (transito, sosta, accesso) anche per contrastarne l'uso nei segmenti di brevissimo raggio.

L'APPLICAZIONE DEL PROTOCOLLO DI KYOTO, nel rispetto, almeno, dei nuovi obiettivi europei al 2020 (riduzione di almeno il 20% delle emissioni di Co2, traguardo del 20% di produzione energetica da rinnovabili e miglioramento di 20% nell'efficienza energetica), la riconversione ecologica delle attività produttive, avendo però come obiettivo ottimale la riduzione delle emissioni nazionali per i Paesi sviluppati tra il 25% e il 40% sotto il livello del 1990 entro il 2020, che si sostanzia anche nell'individuazione di un percorso di riduzione delle emissioni che consenta di rimanere ben al di sotto di un aumento medio globale di 2 gradi centigradi della temperatura (rispetto ai livelli pre-industriali), conseguendo il raggiungimento del picco e la diminuzione delle emissioni di CO2 entro 10-15 anni e con il conseguimento entro il 2050 dell'obiettivo di riduzione dell'80%, rispetto ai livelli del 1990. Chiediamo di stanziare 200 milioni di euro sul "fondo rotativo destinato a finanziare le misure di attuazione del protocollo di Kyoto", dal 2007 non finanziato.

DIVERSITÀ BIOLOGICA. Si chiede che il Governo individui, in accordo con le Regioni, adeguate risorse economiche per l'attuazione della Strategia nazionale della biodiversità, attesa da 16 anni, approvata il 7 ottobre 2010 dalla Conferenza Unificata.

RISCHIO IDROGEOLOGICO. Ripristinare il finanziamento per i "Piani strategici di intervento per la mitigazione del rischio idrogeologico" a 185 milioni di euro come a suo tempo previsto

dalla Legge Finanziaria 2009 e i 75 milioni di euro, previsti sempre nella Legge Finanziaria 2009 destinati agli "interventi per la tutela del rischio idrogeologico e relative misure di salvaguardia".

AREE PROTETTE. Garantire per il 2011 uno stanziamento per le aree protette nazionali terrestri equivalente almeno a quello del 2010, pari a 62 milioni di euro, integrando quindi la cifra prevista al momento dalla Legge di Stabilità 2011 e dal Bilancio di previsione 2011 del Ministero dell'ambiente (circa 36 milioni di euro) e raddoppiare i finanziamenti previsti nel 2011 per garantire il funzionamento delle 26 aree marine protette, da 5 milioni dueo a 10,4 milioni di euro.

ECOMOSTRI. Si propone di ripristinare il finanziamento di 15 mln di euro istituito con la Legge Finanziaria 2008 destinato alla demolizioni degli "ecomostri" sorti nei siti italiani UNESCO e quello di 3 milioni di euro destinati alla "demolizione delle opere abusive site nelle aree naturali protette", istituito sempre a suo tempo dalla Legge Finanziaria 2008.

CONTABILITÀ AMBIENTALE. La necessità di integrare l'informazione monetaria con quella relativa ai flussi di materiali e risorse naturali che caratterizzano le produzioni e in generale il nostro sistema economico, rende improrogabile la selezione di indicatori di sostenibilità ambientale peraltro prevista dalla riforma della contabilità e della finanza pubblica recentemente approvata (legge n. 196/2009). Per l'implementazione del sistema di conti ambientali si stanziavano 4 milioni di euro.

DISARMARE L'ECONOMIA, COSTRUIRE LA PACE

Le proposte nel dettaglio

RIDUZIONE DELLE SPESE MILITARI. Chiediamo la riduzione di 4 miliardi di euro della spesa militare che corrisponde a circa il 20% delle spese militari. Questo potrebbe avvenire grazie alla riduzione degli organici delle forze armate a 120 mila unità, al contenimento delle spese per i sistemi d'arma, ad una integrazione -con economie di scala- dentro la cornice europea e delle Nazioni Unite, naturalmente prevedendo un ruolo delle Forze Armate legato ad autentici compiti di prevenzione dei conflitti e mantenimento della pace e rifiutando ogni interventismo militare.

NO AI CACCIA F35-JSF. Chiediamo al governo italiano di non firmare il contratto per la produzione dei 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter. La rinuncia a proseguire il programma di costruzione dei cacciabombardieri farebbe risparmiare al nostro paese ben 14 miliardi di euro nei prossimi 16 anni. L'importo per il 2011 è di 471 milioni di euro che quindi proponiamo di tagliare

NO AI MILITARI NELLE CITTÀ. Chiediamo di concludere l'esperienza della presenza e del pattugliamento delle nostre città ad opera di personale delle forze armate e chiediamo che gli stessi fondi (62 milioni di euro) vengano impiegati per pagare gli straordinari al personale delle forze di pubblica sicurezza.

CANCELLARE IL PROGRAMMA "VIVI LE FORZE ARMATE. MILITARE PER TRE SETTIMANE". Chiediamo che questa nuova iniziativa del Ministero della difesa venga cancellata e le risorse risparmiate (20 milioni di euro) vadano ad incrementare il fondo per il servizio civile nazionale.

CASERME DISMESSE AD USO SOCIALE. Proponiamo un vincolo della destinazione d'uso delle caserme e di altri siti militari dismessi ad uso civile (attualmente la manovra finanziaria prevede la vendita ai privati con destinazione delle risorse al Ministero della Difesa) e comunque attraverso una co-decisione delle comunità locali.

RICONVERSIONE INDUSTRIA MILITARE. Chiediamo una legge nazionale per la riconversione dell'industria militare e la costituzione di un fondo annuale di 200 milioni di euro per sostenere le imprese impegnate nella riconversione da produzioni di armamenti a produzioni civili.

RITIRO DALL'AFGHANISTAN. Chiediamo il ritiro delle truppe italiane dalla missione in Afghanistan (il ruolo e la presenza dell'ISAF sono strettamente intrecciati ad Enduring Freedom in una funzione bellica e di lotta militare al terrorismo) e da tutte quelle missioni internazionali che non abbiano la copertura e il sostegno delle Nazioni Unite. Questa misura farebbe risparmiare 750 milioni di euro alle casse pubbliche.

■ COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

PORTARE L'APS FINO ALLO 0,33% DEL PIL. La finanziaria del 2011 ha praticamente azzerato i fondi pubblici per la cooperazione. L'Italia viene meno a tutti gli impegni assunti in sede internazionale ed in particolare a quelli previsti per il rispetto del raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. Per questo proponiamo di stanziare almeno 400 milioni di euro per recuperare i tagli avvenuti negli ultimi due anni e avviare un percorso di rifinanziamento della cooperazione allo sviluppo nel rispetto degli impegni presi a livello internazionale.

CANCELLAZIONE DEL DEBITO. Chiediamo che l'Italia segua l'esempio della Norvegia e ammetta la sua corresponsabilità nella generazione del debito dei paesi in via di sviluppo e cancelli quello trovato "illegittimo" nonché frutto di una "politica di sviluppo fallita", applicando appieno la legge 209 del 2000 ed estendendola a tutti i paesi del Sud del mondo.

■ ATTIVITA' DI PACE

CORPI DI PACE. Sbilanciamoci! propone lo stanziamento di almeno 20 milioni di euro per dar vita ad un primo contingente di corpi civili di pace, destinati alla formazione ed alla sperimentazione della presenza di 500 volontari da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto. Si tratta di dare forza a forme di interposizione e di peace keeping civile, che abbiamo una loro cornice e riconoscimento istituzionale.

SERVIZIO CIVILE NAZIONALE. Oggi il Servizio Civile nazionale corre gravi rischi per mancanza di finanziamenti e molti giovani rischiano di non poter fare questa esperienza. Sbilanciamoci! propone lo stanziamento di 300 milioni di euro aggiuntivi nel Servizio Civile Nazionale, per consentire nel 2011 l'avvio di 60.000 volontari in servizio, ma soprattutto per incominciare ad investire nella qualità del servizio civile con la programmazione, formazione, il servizio civile all'estero, i controlli, ecc.

ISTITUTO PER LA PACE. Al pari di altri paesi (come la Svezia e la Norvegia) che hanno prestigiosi e riconosciuti internazionalmente istituti di ricerca sui temi della pace, si propone il finanziamento di un istituto indipendente di studi che possa realizzare ricerche a sostegno della pace e del disarmo con 7 milioni di euro.

WELFARE E DIRITTI SOCIALI

Le proposte nel dettaglio

■ SERVIZI E POLITICHE SOCIALI

3000 ASILI NIDO. Di fronte ai drammatici tagli ai fondi per le politiche della famiglia, per l'infanzia e l'adolescenza, per le pari opportunità, Sbilanciamoci! propone uno stanziamento straordinario di 1 miliardo di euro per l'avvio di almeno 3000 asili nido nel 2009. Si tratta di un servizio concreto, molto più utile e continuativo di elargizioni a tantum che non risolvono i problemi della quotidianità delle famiglie.

INTRODUZIONE DEI LIVEAS, QUOTA CAPITARIA E FONDO NAZIONALE POLITICHE SOCIALI. Nonostante la Costituzione italiana prevede che l'assistenza sociale sia un diritto sociale per tutti i cittadini, così non è. Nello stesso tempo vi è una grandissima diversificazione nella erogazione dei servizi sociali a seconda delle Regioni e dei Comuni. Per questo Sbilanciamoci! propone lo stanziamento, su base capitaria, di 2 miliardi di euro per il fondo per la per il finanziamento del Fondo nazionale per le politiche sociali, l'introduzione dei LIVEAS (livelli essenziali di assistenza), previsti dalla legge 328 del 2000 e ancora oggi lettera morta.

FONDO PER LA NON-AUTOSUFFICIENZA. Oggi il livello delle politiche pubbliche per la non autosufficienza sono a livelli pressoché simbolici. Dal 2011 il Fondo per la non autosufficienza è praticamente azzerato. Chiediamo perciò il ripristino dei 400 milioni di euro (stanziati nel 2010 e cancellati nel 2011) per le politiche a favore delle politiche pubbliche per la non autosufficienza. Ricordiamo che anche questa è una cifra ancora assai modesta, visto che le stime parlano di ben 2 miliardi e 500 milioni necessari per mettere in campo politiche pubbliche adeguate a questo problema sempre più diffuso.

5 % MILLE PER IL VOLONTARIATO. Proponiamo di stanziare 400 milioni aggiuntivi per il 5% per mille destinato alle organizzazioni di volontariato e alle associazioni. La legge di stabilità aveva completamente azzerato il fondo e la prima versione del maxi-emendamento ha previsto una dotazione di 100 milioni, che rappresentano solo il 20% di quello che effettivamente servirebbe.

■ CASA

SOSTEGNO SOCIALE ALL'AFFITTO E PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA. Il Fondo Affitto passerà dai 143 milioni del 2010 ai 33,5 milioni in bilancio nel 2011: si tratta di un drastico colpo alla situazione di migliaia di famiglie che sono falciate dalla crisi. Sbilanciamoci! propone la costituzione di un fondo straordinario con lo stanziamento di almeno 200 milioni per il sostegno sociale all'affitto per le classi a basso reddito.

CANONE AGEVOLATO. Il sostegno al canone agevolato Proponiamo di dotare di 300 milioni di euro aggiuntivi il "Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso alle abitazioni in locazione" previsto dalla legge 431/98, che consente di fornire a cittadini con particolari requisiti di basso reddito contributi per il pagamento dei canoni.

■ PARI OPPORTUNITA' E GENDER

GENDER AUDITING. Proponiamo l'introduzione del gender auditing a livello di formulazione dei bilanci delle pubbliche amministrazioni centrali e degli enti locali al fine di indirizzare la spesa pubblica secondo criteri di pari opportunità e di dimensione di genere. Sbilanciamoci! propone di stanziare 5 milioni di euro per la formazione dei funzionari pubblici nella stesura di bilanci di genere e per la loro pubblicazione.

CENTRI ANTIVIOLENZA. Sbilanciamoci! propone lo stanziamento di 50 milioni di euro per la costruzione di 100 nuovi centri antiviolenza in tutte le regioni, avviando, con l'Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza, una pianificazione della formazione degli operatori e delle operatrici (Pronto Soccorso, servizi socio-sanitari, forze dell'ordine, magistrati/i, avvocati/e) che entrano in contatto con episodi di violenza di genere, elaborare una proposta formativa per le scuole (indirizzata sia al corpo docente che agli/le studenti/esse) per la sensibilizzazione e per la prevenzione della violenza di genere.

CONSULTORI. Proponiamo di rafforzare i servizi della rete territoriale che dà risposte all'emergenza di una donna in difficoltà: consultori, servizi sociali, progetti per inserimenti lavorativi, servizi pre e dopo scuola per favorire la ricerca del lavoro e l'attività lavorativa della donna. Favorire la possibilità di usufruire di un'assistenza legale qualora la donna denunci gli abusi e non abbia un proprio reddito e sia il reddito familiare ad escluderla dal gratuito patrocinio. La proposta è di stabilire -in accordo con le Regioni- uno stanziamento straordinario di 100 milioni di euro per un piano straordinario di rafforzamento e dello sviluppo dei consultori.

■ IMMIGRAZIONE

CHIUSURA DEI CIE. La chiusura dei Centri di Identificazione e Espulsione; con i 113 milioni previsti nella legge di bilancio per il 2011 per l'attivazione, la locazione e la gestione di nuovi CIE si potrebbe finanziare un programma nazionale di inclusione sociale.

CORSI PUBBLICI E GRATUITI DI INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA La conoscenza della lingua facilita sicuramente l'inserimento nella società italiana. L'introduzione del cosiddetto "accordo di integrazione" impone l'apprendimento della lingua italiana ai neo-arrivati entro due anni senza stanziare neppure un euro, scaricandone l'onere sui cittadini stranieri e sulle organizzazioni di volontariato. Si al finanziamento di corsi di lingua pubblici e gratuiti (30 milioni di euro) per migliorare le opportunità di inserimento sociale e di partecipazione alla vita pubblica. No all'accordo di integrazione.

SOLUZIONI ABITATIVE DIGNITOSE PER I ROM. Lo scandalo degli sgomberi forzosi dei campi rom in completa assenza di soluzioni abitative alternative deve essere fermato. 25 milioni di euro potrebbero essere destinati alla predisposizione, anche grazie all'auto-recupero, di abitazioni dignitose che consentano ai rom di abbandonare i campi.

UN SISTEMA NAZIONALE DI PROTEZIONE CONTRO IL RAZZISMO. La preoccupante diffusione di atti, comportamenti e violenze razziste nonché di forme di razzismo istituzionale rende urgente l'istituzione di un Osservatorio Nazionale contro il Razzismo indipendente dal Governo. Serve rafforzare le azioni di prevenzione, di denuncia ma anche di tutela delle vittime di razzismo. Si può fare subito destinando alla creazione di una rete di

sportelli legali anti-discriminazione diffusi in tutti i Comuni capoluogo, alla tutela legale e alla promozione di campagne di sensibilizzazione contro il razzismo 20 milioni di euro.

SCUOLE PER TUTTI. Sono già più di 670.000 gli alunni e gli studenti di origine straniera che frequentano le scuole italiane. Il nostro sistema scolastico non è preparato. 28 milioni di euro potrebbero essere utilizzati per promuovere iniziative di formazione per gli insegnanti, riorganizzare l'accoglienza e l'inserimento scolastico dei ragazzi di origine straniera, predisporre strumenti di supporto agli insegnanti.

BORSE DI STUDIO PER GIOVANI DI ORIGINE STRANIERA. 5 milioni di euro consentirebbero di offrire borse di studio di 1000 euro a 5000 giovani di origine straniera interessati ad accedere all'università o a frequentare master universitari favorendo un loro inserimento qualificato nel mercato del lavoro.

SPAZI INTERCULTURALI E RISORSE PER I GIOVANI "FIGLI DELL'IMMIGRAZIONE". 5 milioni di euro potrebbero supportare l'auto-organizzazione dei giovani di origine straniera interessati a promuovere iniziative sociali e culturali auto-gestite.

■ SANITA'

FEDERALISMO IN SANITÀ. Il federalismo in sanità, così come è stato attuato fino a oggi, ha permesso la diversificazione dei modelli sanitari regionali, ma ha anche causato enormi disparità di trattamento sul territorio nazionale. In assenza di contrappesi efficaci al livello nazionale, le disuguaglianze tra le regioni potrebbero crescere sempre di più. In questo contesto si propone di riconoscere ufficialmente la Carta europea dei diritti del malato da parte del Parlamento e del Governo e di utilizzarne i contenuti - così come è avvenuto di recente in 25 Paesi dell'Unione Europea - per valutare con un sistema omogeneo la qualità dell'assistenza. I 14 diritti in essa contenuti - resi veri e propri indicatori di qualità dei servizi - diventerebbero in tal modo parametri per misurare qualità e uniformità di accesso al servizio sanitario. La periodicità degli audit, inoltre, garantirebbe al livello nazionale un maggior controllo dei servizi erogati e, nel tempo, il perfezionamento del modello federale in atto (federalismo solidale).

CONVENZIONI CON LE STRUTTURE PRIVATE. Sbilanciamoci! propone l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta che esamini lo stato delle convenzioni con le strutture private, che costituiscono una grossa fetta della spesa sanitaria e dei suoi sprechi ed abusi. Sbilanciamoci! stima in 1 miliardo di euro il risparmio nelle attività di riordino delle convenzioni con le strutture private.

UNITÀ SPINALI ED HOSPICE. Sbilanciamoci! propone la costituzione di un fondo di 150 milioni per nuove unità spinali, per hospice, le unità di risveglio e per interventi a favore dei malati cronici. Si tratta di strutture largamente assenti nel nostro sistema sanitario nazionale e che sarebbero un segno di attenzione e di civiltà di fronte ai malati e alle loro famiglie che devono affrontare situazioni così drammatiche.

MEDICINA TERRITORIALE. Il potenziamento della medicina del territorio in grado di rispondere 24 ore al giorno e 7 giorni su 7, come primo canale di accesso al Servizio Sanitario Nazionale. Crediamo che si potrebbero stanziare almeno 100 milioni per il potenziamento della medicina territoriale.

LISTE DI ATTESA. Aspettare per poter effettuare un esame diagnostico o un intervento in una struttura pubblica è quasi una costante del nostro sistema sanitario nazionale. Le cause sono diverse e alcuni passi avanti sono stati compiuti, ma si suggerisce di: garantire la piena e uniforme applicazione della normativa nazionale attraverso la destinazione delle risorse per un costante monitoraggio da parte delle Istituzioni e delle Organizzazioni civiche in particolare su tempi massimi, blocco delle prenotazioni, urgenze differibili entro 72 ore dalla richiesta, allineamento dei tempi di attesa istituzionali con quelli del canale intramurario; la revisione dell'Accordo Stato-Regioni del 28 marzo 2006 "Piano nazionale di contenimento dei tempi di attesa per il triennio 2006-2008" sottoponendo a tempi massimi di attesa un numero maggiore di tipologie di prestazioni sanitarie. La revisione della normativa dovrà avvenire tenendo conto dei pareri delle Organizzazioni di tutela del diritto alla salute maggiormente rappresentative.

■ UNIVERSITA'

UNIVERSITÀ PUBBLICA. Diciamo no alla trasformazione delle università in fondazioni. Va abolito l'art. 16 della L. 133 (ancora in vigore) che prevede la possibilità per le università di trasformarsi in fondazioni private. Siamo contro il DDL Gelmini che prevede l'ingresso dei privati nei Consigli di Amministrazione (almeno 2-3 esterni su 11). Questa scelta, accompagnata alla riduzione del Senato a solo organo consultivo produrrebbe un condizionamento della didattica e della ricerca, distruggendo l'autonomia del sistema. Chiediamo invece un finanziamento aggiuntivo del Fondo di funzionamento ordinario (FFO) delle università di almeno 1 miliardo e 500 milioni di euro.

UNIVERSITÀ DI QUALITÀ. E' necessario rimuovere il blocco del turn over per il triennio 2010-2012 introdotto dalla L. 133/2009 e confermato dalla manovra finanziaria 2010. E' necessario un aumento dell'FFO almeno fino ai livelli europei, ripristinando i fondi ridotti dai tagli. Tali misure devono servire per garantire agli atenei copertura dei settori scientifico disciplinari per i corsi di laurea, strutture e materiale didattico, laboratori didattici e di ricerca, didattica di qualità e aggiornata. E' necessaria una valutazione certa e indipendente sia a livello nazionale sia a livello locale. E' necessario imporre il rispetto del tetto del 20% sulla tassazione studentesca, ormai ampiamente superato da tantissimi atenei.

UNIVERSITÀ LIBERA. E' necessaria l'abrogazione della legge 264/99 che istituisce il numero chiuso, permettendo così agli ordini professionali di incidere nella definizione dei percorsi formativi e mantenere una posizione dominante sulle professioni. Abolire il numero chiuso attraverso l'adeguamento delle strutture al numero di studenti, e non viceversa.

UNIVERSITÀ PER TUTTI: BORSE DI STUDIO. La garanzia delle borse di studio universitarie. Sono migliaia gli studenti che sono stati riconosciuti idonei per le borse di studio e che non possono usufruirne per mancanza di risorse. In questo modo il diritto allo studio viene meno. Il taglio devastante proposto nella manovra finanziaria deve essere ritirato e deve essere previsto l'aumento del fondo fino a copertura totale del 100% di tutti gli idonei. Per questo chiediamo un stanziamento per il 2011 di almeno 500 milioni di euro.

UNIVERSITÀ PER TUTTI: ALLOGGI. Molti studenti fuori sede si trovano spesso preda del mercato illegale dell'affitto di case private a causa della mancanza di strutture residenzia-

li pubbliche o agevolate. Va aumentato il fondo per l'edilizia in modo da portare i posti alloggio a livello europeo (comunque almeno 500 milioni di euro).

■ SCUOLA

EDILIZIA SCOLASTICA. Quello dell'edilizia scolastica è un tema sempre trascurato nonostante lo stato in cui versano gli istituti italiani. Proponiamo un piano di finanziamento straordinario per l'edilizia scolastica di 10 miliardi di euro spalmati in 10 anni con risultati tangibili nel tempo. Sbilanciamoci! chiede la realizzazione di un piano pluriennale di investimenti per la messa in sicurezza delle scuole italiane: almeno 2 miliardi di euro per mettere in sicurezza 3 mila scuole italiane.

ABOLIZIONE DEI FONDI ALLE SCUOLE PRIVATE E DEL BUONO SCUOLA: 700 MILIONI DI EURO. Questo si risparmierebbe dalla eliminazione dei sussidi pubblici alle scuole private. Si tratta di utilizzare le stesse risorse per rilanciare la scuola pubblica, intervenendo su quelle che sono le emergenze del sistema pubblico: il diritto allo studio, l'edilizia scolastica, la qualità dell'offerta formativa.

AUTONOMIA SCOLASTICA ED OFFERTA FORMATIVA. L'autonomia scolastica deve essere potenziata, rendendo possibile un percorso di riqualificazione e aggiornamento dell'offerta formativa. Per questo è necessario ripristinare i finanziamenti destinati al funzionamento didattico amministrativo, che negli ultimi anni ha subito un taglio per 200 milioni. Vanno riportati alla quota del 2001 anche i finanziamenti per la legge 440/97 sull'offerta formativa. In totale servono 300 milioni da mettere a disposizione nelle scuole. Chiediamo inoltre almeno 10 milioni da mettere a disposizione della formazione degli insegnanti.

DIRITTO ALLO STUDIO, FUNZIONAMENTO DIDATTICO Si propone di finanziare il Fondo per il diritto allo studio di 600 milioni di euro. L'attuale ripartizione regionale è incapace di garantire il diritto costituzionale ed inalienabile allo studio, serve un finanziamento straordinario che può essere benissimo costruito dalle detrazioni dei cospicui finanziamenti alle scuole private. Chiediamo l'istituzione di un fondo nazionale per il diritto allo studio che preveda l'introduzione del comodato d'uso dei libri di testo, agevolazioni sui trasporti e abolizione di qualsiasi tassa per l'iscrizione ai percorsi scolastici. Proponiamo l'abbattimento dell'IVA sui consumi culturali. Proponiamo la messa in campo delle risorse sulla carta "lo Studio" necessarie per la realizzazione di misure aggiuntive per garantire agli studenti l'accesso a tutto ciò che costituisce educazione non formale.

BORSE DI STUDIO, CORSI DI RECUPERO, MIGLIORAMENTO DELLA DIDATTICA. Si propone di finanziare borse di studio per gli studenti con famiglie a basso reddito e di sostenere lo svolgimento di corsi di recupero stanziando una somma di almeno 150 milioni di euro. Si propone inoltre di stanziare almeno 100 milioni di euro per il miglioramento della didattica, il servizio di stage, di alternanza scuola-lavoro. Chiediamo 10 milioni di euro per i progetti studenteschi e delle loro associazioni.

FONDO PER L'INNALZAMENTO DELL'OBBLIGO DI ISTRUZIONE A 16 ANNI E PER L'INTEGRAZIONE. Chiediamo un fondo di almeno di 300 milioni di euro che devono servire a garantire il rispetto dell'innalzamento dell'obbligatorietà scolastica. Questo fondo devono servire a garantire i costi dei libri di testo e altre spese legate al pieno rispetto

del diritto allo studio. Altrimenti l'innalzamento dell'obbligatorietà a 16 anni rischia di essere un fallimento. Chiediamo inoltre 100 milioni di euro per favorire i progetti di integrazione, il diritto allo studio deve essere garantito per tutti.

OPENS SOURCE NELLE SCUOLE. Riteniamo necessaria la disdetta/decorrenza dei contratti per le licenze con la microsoft corporation, promuovendo l'installazione del software libero nella PA (pubblica amministrazione) partendo dalle scuole, per ammortizzare la spesa della pubblica amministrazione con possibilità di reinvestire le stesse risorse in politiche per l'accesso ai saperi

L'IMPRESA DI UN'ECONOMIA DIVERSA

Le proposte nel dettaglio

■ LAVORO

DA CO. PRO A DIPENDENTI. Sbilanciamoci! propone di stanziare un finanziamento di 1 miliardo di euro sotto forma di credito di imposta per le imprese che decidano di trasformare i parasubordinati e i lavoratori a tempo determinato in lavoratori dipendenti (con lo stanziamento previsto si regolarizzerebbero 250 mila lavoratori precari)

SOSTEGNO AL POTERE D'ACQUISTO DEI LAVORATORI, delle famiglie e dei disoccupati attraverso una serie di misure: a) l'introduzione della 14° per i pensionati sotto i mille euro lordi mensili, b) la restituzione del fiscal drag ai lavoratori dipendenti; c) la reintroduzione del Reddito Minimo d'Inserimento (cancellato nella 14ma legislatura) per i disoccupati e per chi non gode di altre forme di ammortizzatori sociali. Stima della spesa: 5 miliardi di euro.

CUMULABILITÀ ASSEGNO SOCIALE E PENSIONE CONTRIBUTIVA. Si propone la cumulabilità tra assegno sociale e pensione contributiva per co.co.co e co.pro nella misura del 90%. Si propone una misura che per almeno i prossimi 10 anni non avrà un effetto sull'aumento di spesa pubblica: il diritto di cumulare per co.pro e co.co.co la pensione sociale e la pensione contributiva che secondo stime –dopo 30 anni di contribuzione ad una retribuzione lorda di 1000 euro al mese– potrebbe non superare l'importo della pensione sociale (e in questo caso sarebbe erogata solo l'ultima). Sarebbe un atto di giustizia e di equità che permetterebbe anche ai lavoratori subordinati di avere accesso ad una pensione degna, non perdendo i contributi versati in tanti anni di lavoro.

■ SVILUPPO ECONOMICO

ANIMAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA. Si propone lo stanziamento di 400 milioni di euro per un programma di animazione sociale ed economica che porti all'erogazione di incentivi, crediti e finanziamenti agevolati. L'impatto previsto, sulla base dei dati disponibili, potrebbe essere di oltre 5.000 piccole imprese e circa 25.000 posti di lavoro legati all'economia locale.

COPY LEFT. Sbilanciamoci! propone l'adozione del software libero da parte di amministrazioni centrali e locali potrebbe portare risparmi molto ingenti. Si otterrebbe un risparmio attorno ai 2 miliardi di euro l'anno sui costi delle licenze (di cui 680 milioni solo per le

soluzioni Microsoft). I vantaggi non sarebbero solo economici ma anche quelli di un'eccezionale strumento di trasparenza amministrativa e di controllo della spesa.

IMPRESE COMUNITARIE. E' opportuno il varo di fondi di social venture capital per piccole imprese sociali alimentati con i risparmi delle comunità di riferimento, agevolati con un incentivo fiscale per i sottoscrittori. Si tratta di una misura sul modello delle Community Development Finance Institutions (CDFI) inglesi, veri e propri fondi di investimento che mettono capitale di rischio nei progetti delle imprese sociali, alimentandosi con i risparmi dei cittadini della stessa comunità, i quali, in cambio, ottengono una detrazione fiscale del 5% di quanto investito.

■ RICERCA

DOTTORATO DI RICERCA. Proponiamo di elevare a 1000 euro netti al mese la borsa di dottorato e di garantirla a tutti i dottorandi per un periodo non superiore ai tre anni previsti. Si tratta di approssimativamente 13000 euro lordi all'anno per circa 35000 dottorandi per un totale di circa 150 milioni di euro.

CREDITI DI IMPOSTA. Si propone di concedere un ulteriore credito d'imposta alle imprese che garantiscano l'assunzione di giovani ricercatori – sulla base di commesse ad università o ad istituti di ricerca o costituendo laboratori con chiarezza statutaria e contabilità separata - per un periodo fino a 18 mesi. Costo della misura 100 milioni per l'assunzione di 4000 ricercatori.

UNIVERSITÀ E IRES. Si propone l'esenzione di università e centri di ricerca dalle imposte sui profitti. Attualmente università ed enti, ove svolgano attività contrattuali per terzi, in particolare attività di ricerca, sono tenuti a pagare l'IRES. E' chiaro che ci si trova in presenza di risultati contraddittori rispetto all'obiettivo di far crescere i rapporti di ricerca tra università ed enti di ricerca e soggetti della sfera economica e sociale. L'effetto disincentivante è netto, in particolare viene frustrato ogni tentativo di usare i proventi da conto terzi per finanziare altra ricerca. Essendo questa operazione meramente una partita di giro per lo Stato, non risulterebbe nessun costo dall'esenzione dal pagamento, anzi un'espansione di tali attività potrebbe avere effetti positivi su altre basi imponibili (IVA, IRE, contributi...)

■ ALTRA ECONOMIA

DISTRETTI DI ECONOMIA SOLIDALE. La promozione dei Distretti di Economia Solidale (DES) rappresenta un nuovo importante strumento per mettere in rete esperienze e soggetti dell'"altra economia" attivi nel medesimo territorio. Si vuole sostenere con un finanziamento di 15 milioni di euro un programma pilota – attraverso finanziamenti vincolati all'accesso a strutture e servizi - per la creazione o sviluppo di almeno 100 Distretti di economia solidale, in almeno 10 regioni italiane.

GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE. Proponiamo il sostegno ai GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) -già riconosciuti dalla scorsa legge finanziaria- importanti soggetti di economia sociale che attivano esperienze di approvvigionamento e di distribuzione di beni di consumo primario. La proposta -con appena 15 milioni di euro di stanziamento- è di sostenere la nascita e lo sviluppo dei GAS azzerando l'IVA sulle cessioni di servizi verso terzi

e ottenendo agevolazioni statali per la copertura dell'IVA su acquisti di furgoni addetti alla distribuzione e finanziamenti fino al 25% del costo degli affitti per i magazzini utilizzati.

RISPARMIO SOCIALE AUTOGESTITO. Anche alla luce della grave crisi finanziaria internazionale proponiamo la costituzione di un fondo di 25 milioni di euro per sostenere l'attivazione e l'animazione di 50 esperienze di mutue e altre forme societarie per il risparmio autogestito, dislocate in aree e territori attraversati da marginalità e disagio sociale per favorire processi comunitari di gestione del risparmio e di programmi di microcredito volti allo sviluppo locale e sociale.

FINANZA ETICA. Nella stessa direzione del risparmio sociale autogestito va previsto un incentivo per quei soggetti di finanza etica che svolgono l'istruttoria sociale e ambientale dei progetti economici. Ciò potrebbe tradursi in una deducibilità fiscale di queste spese. L'importo che graverebbe sul bilancio pubblico sarebbe intorno ai 20 milioni di euro.

ACQUISTI BIOLOGICI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. Si propone l'introduzione dell'esenzione dall'IVA per gli acquisti di derrate e pasti con prodotti da agricoltura biologica fatti dalle Amministrazioni Pubbliche. Costo della misura: 20 milioni di euro.

FONDO PER L'AGRICOLTURA BIOLOGICA. Si propone uno stanziamento triennale di 60 milioni di euro sul capitolo per il Fondo di sviluppo per l'agricoltura biologica vincolato alla realizzazione di un nuovo Piano d'Azione per l'Agricoltura biologica, con lo scopo di incrementare la domanda di prodotto biologico da parte dei consumatori, sia migliorando il sistema dell'offerta da parte dei produttori. La copertura di questo finanziamento può essere data dalla riduzione del contingente di carburanti defiscalizzato (250.000 tonnellate di biocarburante per 200 milioni di euro di spesa).

SOCIAL PUBLIC PROCUREMENT. Promozione del fair trade e "Social Public Procurement". Si propone di incentivare l'inserimento di prodotti Fair Trade negli appalti pubblici (comuni, ospedali, scuole, ecc...) andando oltre la scelta volontaria dell'ente, come avviene attualmente. Il modello di riferimento è quanto avvenuto nella finanziaria del 2000 in relazione ai prodotti biologici (art. 59 "sviluppo dell'agricoltura biologica e di qualità", Legge 488/99). Costo della misura: 20 milioni di euro

CAFFÈ DEL COMMERCIO EQUO. Una storica proposta della campagna Sbilanciamoci! è la riduzione IVA caffè commercio equo. Con una somma molto limitata -5 milioni di euro- potrebbero finanziare i prodotti del commercio equo e solidale portando l'IVA dal 20 al 10%, in particolare iniziando dal caffè per tutti quegli importatori che accettano il prezzo fissato dal Coffee International Register.

INCENTIVI A PRODUZIONE LEGNO ECO-CERTIFICATO. Si propone di introdurre una agevolazione fiscale, sotto forma di sconto d'imposta a favore delle imprese del settore legno e carta che utilizzino materia prima eco-certificata o proveniente dal recupero dei rifiuti dotate di adeguata certificazione rilasciata da enti terzi e internazionalmente riconosciuta. L'onere di questa misura è stimato in 25 milioni di euro.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI! PER IL 2011

	Entrate	Uscite
FISCO		
Tassa patrimoniale	10500	
Progressività	1200	
Tassazione Rendite	2000	
Tassazione diritti televisivi	40	
Tassazione pubblicità	450	
Tassazione veicoli per emissione CO2	500	
Porto d'armi	230	
AMBIENTE		
Canone di concessione acque minerali	10	
Ripubblicizzazione servizi idrici		10
Imballaggi, latta e vetro		30
Ammodernamento della Rete Idrica Nazionale		100
Finanziamento fondo protocollo di Kyoto		200
Impianti fotovoltaici		500
Ponte sullo stretto e grandi opere	1550	
Ferrovie locali per i pendolari		1000
Programma piccole opere nel Mezzogiorno		913
Mobilità sostenibile ed efficiente		150
Trasporto Pubblico Locale		200
Veicoli a metano ed elettrici		90
Rischio idrogeologico		75
Contabilità ambientale		4
Aree protette		41
Abbattimento ecomostri		18
PACE E DISARMO		
Spese militari		
Disarmo	4000	
Riconversione industria militare		200
Fine Missione in Afghanistan	750	
Taglio F35-JSF per anno 2011	471	
Corpi civili di pace		20
Servizio Civile Nazionale		300
Istituto per la pace		7
Cancellazione "vivi le forze armate"	20	
Programma "militari in città"	62	
Solidarietà internazionale		
Aiuto Pubblico allo Sviluppo		400
WELFARE		
Politiche sociali		
Asili nido		1000
LIVEAS e Fondo nazionale Politiche Sociali		2000
Fondo per le non autosufficienze		400
5% per mille per il volontariato e l'associazionismo		400
Casa		
Sostegno sociale all'affitto		200
Canone Agevolato		300

Pari Opportunità		
Gender Auditing		5
Centri anti violenza		50
Consultori		100
Immigrazione		
Chiusura CIE	113	
Corsi di lingua italiana		30
Inserimento abitativo ROM		25
Sistema nazionale contro il razzismo		20
Diritto allo studio		5
Spazi Interculturali		5
Scuole per tutti		28
Sanità		
Riordino convenzioni private	1000	
Medicina Territoriale		100
Unità di risveglio e unità spinali		120
Università		
Fondo ordinario		1500
Alloggi universitari		500
Borse di studio		500
Scuola		
Edilizia scolastica		2000
Abolizione fondi scuole private	700	
Autonomia scolastica		300
Borse di studio		150
Fondo diritto allo studio		600
Obbligo scolastico		300
L'IMPRESA DI UN'ECONOMIA DIVERSA		
Lavoro		
Da co.pro a dipendenti		1000
Sostegno al potere di acquisto		5000
Sviluppo economico		
Autoimprenditorialità sociale		400
Copyleft e opensource	2000	
Imprese e innovazione		
Ricercatori alle imprese		100
Dottorandi		150
Economia solidale		
Distretti economia solidale e Gas		30
Risparmio comunitario e autogestito		25
Finanza etica		20
Acquisti biologici nella PA		20
Fondo per agricoltura biologica		20
Social Public Procurement		20
Promozione caffè equo		5
Incentivi legno eco-certificato		25
A riduzione del debito		3885
TOTALE	25596	25596